

fabulandia₁

puer fabulator in Fabule, Microstorie e Cunt'



a cura di

Tonio d'Annucci e Emy Rosati
con la collaborazione di Cristina Di Toro

Prefazione
Giovanni Zaccagnino

ISTITUTO COMPRENSIVO ATELLA



A
Gian Antonio Stella
Maestro di scrittura e di affabulazione.
Come nell'umanissimo e stupefacente suo romanzo
Carmine Pascià
(*che nacque buttero e morì beduino*)
Rizzoli 2008

*“L’immaginazione:
unico riparo contro lo strapotere di una realtà
sempre più arida e totalizzante.”*
(Michael Ende)

Questo libro è stato “immaginato” e confezionato per i semplici,
dai 6 ai 90 anni, fabulonauti nella Galassia
degli Arcani e degli Stupori,
di Mondi incantati altri e di Epoche concluse,
dei Portenti e dei Sogni, delle Metafore, dei Miti e dei Simboli,
utili contravveleni al disincanto del Reale,
strumenti per fronteggiare Quotidianità e Presente ostile.

“Oggi esistono cinque specie di bambini sul nostro pianeta: il bambino cliente da noi, il bambino produttore sotto altri cieli, altrove il bambino soldato, il bambino prostituito, e sui cartelloni della metropolitana il bambino morente la cui immagine, periodicamente, protende verso la nostra indifferenza lo sguardo della fame e dell’abbandono.

Sono bambini, tutti e cinque.

Strumentalizzati, tutti e cinque.”

[Daniel Pennac, *Diario di scuola* (trad. Yasmina Melaouah), Feltrinelli 2008]

Il sesto bambino, quello che Pennac non ha inserito nel suo drammatico elenco-denuncia (non per lacuna e né per svista!), è il bambino creativo (*il puer ludens* della scrittura creativa), il bambino affabulatore (*il puer fabulator*).

Egli è un bambino libero, non strumentalizzato.

La sua Libertà si sostanzia e lievita nell’Affabulazione, e domicilia nella Creatività.

Il nostro auspicio è che egli possa essere - qui e ora, sempre e in ogni latitudine - sodale, nutrimento e viatico per tutti i suoi sfortunati coetanei vessati, compulsi, mercificati e strumentalizzati dal mondo degli adulti.

fabulandia 1.

puer fabulator in
Fabule, Microstorie e Cunt'

a cura di

Tonio d'Annucci e Emy Rosati
con la collaborazione di Cristina Di Toro

Prefazione

Giovanni Zaccagnino

ISTITUTO COMPRENSIVO ATELLA

STITUTO COMPRENSIVO STATALE - SCUOLA INFANZIA ELEMENTARE MEDIA
pzee00300r@istruzione.it
DIRIGENTE SCOLASTICO
Giovanni Zaccagnino

PROGETTO

fábulandia

puer fabulator in Fabule, Microscorie e Cunt'
[laboratorio di scrittura creativa (narrativa)]

CLASSI COINVOLTE
I B e III C

DOCENTI

Emy Rosati Cristina Di Toro Tonio d'Annucci

PROGETTO DIDATTICO, REDAZIONE, EDITING, GRAFICA
Tonio d'Annucci

FRONTE DI COPERTINA

"Once upon a time... c'era una volta, tanto tempo fa..."
(Collage di T. d'Annucci)

QUARTA DI COPERTINA

Figure espunte da commenti grafici realizzati dai bambini della I B.
(Collage di Emy Rosati e Cristina Di Toro)

INSERTS

Mix di figure espunte da commenti grafici realizzati dai bambini coinvolti nei laboratori.

© 2009 Copyright by Istituto Comprensivo Atella (Potenza).
© e Proprietà letteraria by Curatori.

È vietata la riproduzione dell'opera o di parti di essa, con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata dai titolari del ©.

STAMPATO IN ITALIA PRINTED IN ITALY

indice

indice

17	<i>Prefazione</i>
21	Introduzione
25	Per crescere, i bambini hanno bisogno di essere bambini
28	Alunni coinvolti
29	Metodologia laboratoriale
33	PROLOGO
39	<i>PARTE PRIMA</i>
	LA BOTTEGA DELLE FABULE
41	I La Valle del Tempo
44	II I sogni di re Tucapan
46	III Mafuz il diverso
48	IV Mago Magor
50	V La principessa Clarissa
52	VI Il labirinto stregato
54	VII Parola di re
57	VIII Il tappo del villaggio
61	IX La figlia di nessuno
64	X Il melograno dai frutti d'oro
67	XI Il Paese dei Balocci
70	XII Maister del Mouse American Circus
73	XIII Il Paese della Finzione
76	XIV Il gigante malato
78	XV Sassolini bianchi e neri
81	XVI I nove doni della Luce
84	XVII Il maleficio dello Zombie
87	XVIII In cerca di fortuna
90	XIX Sette prove per un trono
92	XX Sirigildo scultore e re
94	XXI La lumaca e il babbuino

96	XXII	Il topo egoista
97	XXIII	L'invidia del rosopo
98	XXIV	Le bugie del falco pellegrino
99	XXV	Le maldicenze del cane pastore
100	XXVI	Avarizia punita
101	XXVII	Il rosopo superbo e maledicente
103	XXVIII	Lo squalo superbo
104	XXIX	Pigrizia punita
105	XXX	La prepotenza punita
106	XXXI	Il prezzo della curiosità estrema
108	XXXII	Il rispetto della privacy
110	XXXIII	Diritto alla proprietà
111	XXXIV	La pigrizia del riccio
112	XXXV	La furberia della tartaruga
113	XXXVI	Lunanera di Malnigro
115	XXXVII	Karimà e le bolle magiche
117	XXXVIII	Il tesoro dei sette briganti
119	XXXIX	Il sogno di Sara
121	XL	Il pavone Alidoro
123	XLI	Il re e il contadino
125	XLII	Il bastone magico

127

PARTE SECONDA

LA BOTTEGA DELLE MICROSTORIE

129	I	Il principe e la fanciulla
131	II	Il lupo credulone
133	III	Celestino e la strega malefica
134	IV	Erika e la strega-matrigna
135	V	La fata del bosco lucente
136	VI	Nel Regno di Sott'Acqua
137	VII	Black e Alba di Borgofelice
138	VIII	Fiorello
139	IX	Farfalle e folletti
140	X	La magica gattina Speranza
141	XI	Le noci d'oro
142	XII	La volpe Forby
143	XIII	La storia di Fido

144	XIV	Sette stanze per sette fate
145	XV	La Fata delle Stagioni
146	XVI	Le tre piume magiche
147	XVII	Il maghetto del fuoco
148	XVIII	La Regina del Sole
149	XIX	Il pastore Gioacchino
150	XX	Il gigante Piedigrossi

151 *PARTE TERZA*
 LA BOTTEGA DEI *CUNT'*

153 *Dialetto di Atella*
 (*Note essenziali propedeutiche alla trascrizione e all'ortoepia di base*)

159	I	P'cché r att mang'n i surg'
162	II	'U trsòr' r Santmarch
165	III	'U cunt' r 'u cicerett
167	IV	La Vadd r 'u C'rïj
169	V	L'incontro con la Malombr'
172	VI	L'indovino-profeta delle quattro lune
176	VII	'U tr'sòr' r za Chela
178	VIII	La gallina riccia
180	IX	P't'nghill
182	X	'U trsòr' r 'u Margarit'
184	XI	Mariandunett la sogr' mal'vàs'
187	XII	Donn'Eduard 'u padròn' mal'vàs'
190	XIII	R'criatùr' r 'u Prucchij
193	XIV	'U Turch
195	XV	'Ngurnatell la sunnambu'l'
199	XVI	Mamm m'ha fatt e tat' m' vol' venn
201	XVII	Foss murt' tat' e no lu ciucc
202	XVIII	Sempre sempre sia lodato!
204	XIX	Z'Laurinz' 'u mul'nàr'
206	XX	'U re ca nu 'ndurmiv' maj
208	XXI	L'apparizione di San Giuseppe
209	XXII	L'attàn' abbandunat'
211	XXIII	I cantant' r' la tavern'

215	XXIV	L'albero del pepe e le comari di frasca
217	XXV	Due mietitori e quattro Entità
218	XXVI	'Nu sabb't' òsc'
220	XXVII	Tonn P'conz
222	XXVIII	'U munacidd 'ndo la r'ssija
224	XXIX	Duj br'ant' murt'accis
226	XXX	'U re sterp'
228	XXXI	Cap' o croc'?
231	XXXII	'U Lazzarett
233	XXXIII	La madre dell'eroe di guerra
236		Ringraziamenti
237		<i>Nota</i>

Prefazione
(Giovanni Zaccagnino)

Il presente Volume, frutto del lavoro serio e continuo durante l'intero anno scolastico 2008/09 degli alunni delle classi I B e III C sotto la sapiente guida dei docenti d'Annucci e Rosati, si pone sicuramente come grande esempio di didattica attiva e creativa.

L'attivismo è testimoniato dall'uso di una metodologia che coinvolge gli scolari in modo diretto, tiene conto del loro vissuto e li lascia esprimere durante tutte le fasi dell'elaborazione di storie; mentre la creatività è garantita dalla stessa tematica (invenzione di fiabe, favole, storie, racconti) trattata, nonché dall'impostazione metodologica-laboratoriale che permette il libero esplicarsi della fantasia degli alunni durante tutte le fasi temporali (dall'avvio alla prima lettura del testo, in cui c'è ancora spazio per rivisitazioni e limature) in cui si attua il processo di elaborazione del testo; solo la stesura definitiva è, giustamente, demandata al docente, il quale, durante l'intero processo mantiene il ruolo, che in siffatta situazione gli è proprio, di regista che stimola, orienta, indirizza, coordina, dirige, corregge, organizza, guida, ecc.

Il titolo *Fabulandia*, dato al Progetto, e la sua specificazione “Laboratorio di scrittura creativa (narrativa)” esprimono in modo chiaro l'intento di valorizzare in tutta la sua portata educativa le potenzialità della fantasia attraverso l'invenzione e la narrazione di fatti sotto forma di favola/fiaba (e loro varianti), presentando gli eventi raccontati in un intreccio fantasiosamente organizzato e tendendo a stimolare nei giovani allievi curiosità, creatività e interesse. Rendendo piacevole il processo di apprendimento. Scrive Bruner in *Verso una teoria dell'istruzione*:

I fanciulli sono dotati di un'attenzione instabile, tuttavia è possibile mantenerli in uno stato di rapimento e di prolungata attenzione

raccontando loro fiabe interessanti.

Che cosa rende la trama della favola più avvincente delle distrazioni che si trovano al di fuori di essa? Esistono proprietà analoghe in altre attività, ed è possibile usarle per abituare il fanciullo a tener desta la sua curiosità oltre la mera impressione momentanea? Per convogliare la curiosità verso più importanti occupazioni intellettuali, è necessario che vi sia un passaggio dalla forma passiva, recettiva, episodica della curiosità, ad una forma attiva e continuativa.

Attivare un “Laboratorio di scrittura creativa” per rielaborare e/o produrre testi scritti, inventare favole ed apprendere tecniche e modalità di composizione, sicuramente si muove nella direzione indicata dal passo sopra riportato dal Bruner, e potrebbe anche permettere agli insegnanti un virtuoso transfert delle modalità per suscitare e mantenere curiosità, interesse ed attenzione per tutte le altre discipline ed attività previste dal curricolo.

È inoltre evidente che un Progetto che dichiaratamente ricerca strategie didattiche più incisive per motivare gli alunni alla produzione scritta amplia l’offerta formativa potenziando lo sviluppo della capacità simbolica e dell’uso del linguaggio, e ciò influenza positivamente i processi cognitivi: scrive ancora il Bruner:

il linguaggio ha una posizione predominante per lo sviluppo intellettuale.

Infine è da evidenziare che un progetto impernato sulla scrittura, sulla lettura, sullo stimolo della fantasia e della creatività, sull’affabulazione, sulla magia del racconto rappresenta, oltre a un rinforzo del curricolo, anche una forma di difesa dell’infanzia, riconoscendo ad essa alcune delle sue peculiarità fondamentali, in un tempo e in una società in cui, come ha ampiamente ed approfonditamente dimostrato N. Postman nel suo saggio *La scomparsa dell’infanzia*, l’infanzia rischia di scomparire, con un ritorno ad una sorta di medioevo ove essa è assimilata in tutto all’età adulta.

introduzione
(Tonio d'Annunzio)

Per crescere, i bambini hanno bisogno di essere bambini.

In questo apparente paradosso, che è tappa essenziale dell'universo e del fieri cognitivo, formativo ed evolutivo, si gioca la futura maturazione psico-affettiva, etica ed estetica dell'adolescente.

Essere bambino è essere arcolaio, la scuola il filo multicolore e cangiante della matassa che lo avviluppa.

Il *C'era una volta, tanto tempo fa... Once upon a time*, categoria strutturale di cui necessita il bambino, è la base cromatica per una sicura e corretta pigmentazione della matassa. Ma, fuor dalla metafora, ci si accorge che il *C'era una volta*, appartenuto ad una millenaria “Civiltà sedentaria”, stride, ahinoi, drammaticamente con la nostra “Civiltà della fretta compulsiva.” Civiltà che espelle i tempi “sprecati” per fabula e affabulazione.

Ora, può sembrare datata, nell'epoca del tempo-che-non-c'è e di internet e di internauti, l'idea di un Laboratorio di Narrativa.

Ormai i nostri scolari, i cosiddetti *baby consumers* della web-generation, figli della comunicazione e della tecnologia palmare, attrezzati di potentissime protesi per prolungare il loro sé e il loro ego (cellulari et alia), sono testimoni di nuovi linguaggi e protagonisti di una nuova creatività, quella estrinsecata attraverso il messaggino sms e/o e-mail.

Bravi? Abili? Onnivori? Tutto ok? Beati loro? Dipende.

Il rischio è grande. Maestri di iper-comunicazioni stringate, ridotte all'essenziale (che pure concorrono all'entropia estetico/ espressiva della creatività) ma terribilmente scarsi in capacità affabulatoria. Facoltà che, tra qualche decennio, rischierà l'atrofia, perché, al contrario, essa richiede pratica, esercizio, dovizia e

fecondità espressiva. Quali le strategie allora?

Nessuna trascendentalità: solo e semplicemente l'opzione di coniugare le nuove performance expressive con le forme di comunicazione che hanno caratterizzato il passato. Ecco: recuperare l'antico, desueto "C'era una volta..." diventa imperativo categorico.

La scuola corre ai ripari (non è mai troppo tardi!), intervenendo con un'azione di bilanciamento; attivando percorsi antichi, collaudati (e mai fallimentari!) da generazioni di docenti per il portato didattico, formativo e pedagogico carico di valenze impensabili, esplosive, incommensurabili. I contrappesi a disposizione sono tanti, ma quelli della scrittura e dell'affabulazione sono universalmente riconosciuti essere i più proficui e "taumaturgici".

La pratica dell'affabulazione e della scrittura creativa, nella scuola, si pone, quindi, come assoluta urgenza in un momento epocale così nebuloso e problematico. Non va dimenticato, poi, che sui media ultimi nati signoreggia, eterno e indisturbato, quello patriarcale della tv. Ecco, la tv. Che talvolta, come scrive Tiziano Terzani nel suo *Un indovino mi disse* (1995),

«... riduce la nostra capacità di concentrazione, ottunde le nostre passioni, ci impedisce di riflettere, imponendosi come il più importante - quasi il solo - veicolo di conoscenza. Eppure nessuna verità è più falsa di quella della televisione che, per sua necessità, trasforma ogni avvenimento, ogni emozione in uno spettacolo; con il risultato che nessuno riesce più a commuoversi o a indignarsi per qualcosa. Attraverso la televisione abbiamo immagazzinato milioni di informazioni, ma siamo diventati completamente ignoranti.»

L'approccio attivo del bambino alla scrittura narrativa in chiave fabulatoria (attivo, nel senso che è lui il creatore del software e non il passivo fruitore di pacchetti confezionati da altri) costituisce un momento pedagogico e formativo importante, lo aiuta a superare insicurezze e paure, migliora le sue abilità cognitive e ne potenzia lo sviluppo intellettuale ed il pensiero divergente.

Iniziando a confrontarsi con la parola scritta-*per-gli-altri*, accresce la tabula e la platea in fieri del suo linguaggio, compresa la capacità di comprendere un testo scritto *da altri*. Irrrobustisce l'autostima.

Insomma, viene catapultato in un mondo magico di cui è egli stesso artefice e pianificatore. La cognizione, poi, dell'esaltazione dei personaggi positivi e del depotenziamento di quelli negativi lo spingono al discriminio e alla identificazione col Bene e alla condanna del Male. Di qui *Fabulandia*.

Fabulandia è un mosaico, un affresco, se vi piace, che ingloba e incarna la visione magica e/o disincantata di bambini fabulatori. Uno spaccato, anche, di un percorso didattico altro. (Le vie della didattica sono infinite.) Una prima iniziazione all'arte della fabulazione (o affabulazione) e della scrittura narrativa. Non pretende, ovviamente, riconoscimenti di "dignità letteraria" né ambisce essere considerato un lavoro esaustivo sull'argomento.

È una pista, una sperimentazione *tout-court*, e comunque corollario e completamento del precedente lavoro "*Laboratorio di Scrittura Creativa 4*" (pagg. 246, 2008). Quindi una raccolta, una miscellanea di fabule eterogenee, le cui strutture, mondi, universi, spazi, tempi, luoghi indeterminati, ingredienti, protagonisti sono stati inconsciamente attinti dal patrimonio mnemonico, dal portato culturale e dai sedimenti evocativi dei bambini. I quali hanno rivisitato - sempre inconsapevolmente - il loro portato di conoscenze pregresse, estemporaneamente innestato e incrociato, in ambito laboratoriale, a nuovi reticolli narrativi e a trame di fabule inedite.

Tuttavia esse, nonostante tracce e strutture inevitabilmente e verosimilmente attinte dal racconto canonico e dalla memoria, hanno una componente di alterità e un tipo di fantasticazione che rimandano ad una intatta bellezza, ad una strepitosa freschezza, che è esito di non-intervento adultistico, di non forzature da mediazione docente. Il docente ha fatto da timoniere, ha indicato rotte e campi semantici, ha corretto di pochi gradi, ha acceso micce a bombarde e a obici, ha fatto scoprire scorte nella cambusa, impensabili...

Il progetto concluso, sottratto ai rischi dell'autoreferenzialità, si guadagna il suo piccolo diritto all'esistenza in volume. Per sé o per gli altri, non ci importa. Gli scopi della sua venuta alla luce non hanno tradito le attese.

Questa raccolta ci appartiene, come ci appartengono tutte le fiabe del mondo, le quali, come sostiene Antonio Faeti,

“sono collocate in una zona del nostro essere di cui sappiamo poco: tra sogno e coscienza, tra follia e ragionevolezza, tra ferocia ed estasi, tra dolcezza e tormento.”¹

La offriamo ai Lettori, profumo di pane fragrante appena sfornato in Via Giustino Fortunato.²

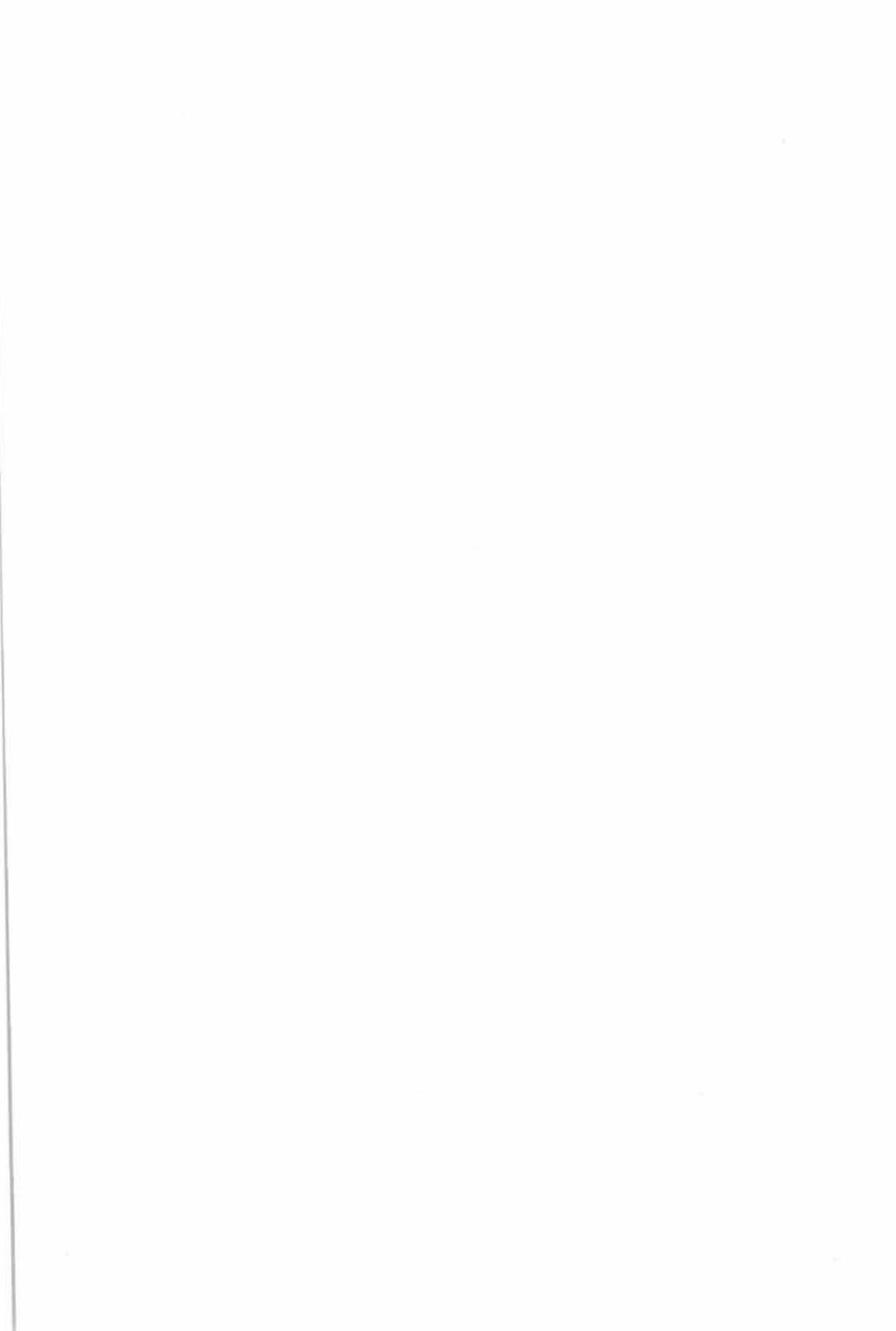
1 *Fiabe dei Balcani - I GRANDI CLASSICI DELLA FIABA* - Fabbri Editori
2 Lato ovest della scuola, dove “è di casa” il profumo del *Forno Galasso*.

PER CRESCERE,
I BAMBINI HANNO BISOGNO DI ESSERE BAMBINI.
IL NUTRIMENTO PRINCIPE DEI BAMBINI IN CRESCITA
È L'AFFABULAZIONE.

Principalmente la Scuola armonizza i Saperi e le Culture.
Quando inculca e promuove anche la pratica dell'affabulazione,
assolve ad una delle sue funzioni formative più ambiziose.

Gli orizzonti e le poliedriche valenze dell'affabulazione
rinviano alla cifra della paleo-memoria
sedimentata nella matrice evolutiva umana,
alimentano l'ancestrale bisogno di evocare e di raccontarsi,
sottraggono alla contemporaneità o la sospendono,
storicizzano la fase primigenia degli archetipi, del mito e del rito,
del gioco, del surreale, del sogno e della ragione:
insopprimibili metafore, segmenti, percorsi,
ossatura, tessere e stigma
dell'Infanzia, dell'Apprendimento, della Crescita e della Vita.

Il bambino affabulatore di oggi,
domani sarà uno Spirito Creativo, uno Spirito Libero.
Gli Spiriti Liberi & Creativi di domani saranno i sagaci e audaci
antagonisti dell'inquietudine e dei temibilissimi Orchi
del Terzo Millennio.



alunni coinvolti

CLASSE I B (Emy Rosati; Cristina Di Toro)

Giuseppe Carriero
Davide V. Colangelo
Gabriele Colangelo
Lucia Colangelo
Arianna De Lellis
Mario De Meo
Nicol Di Biase
Marilisa Di Napoli
Giuseppe Giannozio
Livia Graziano
Andrea Larotonda
Donatella Liccione
Cleide Luciano
Gian Marco Magagnino
Mariagrazia N. Marciello
Riccardo Mecca
Roberto Rella
Fabio Samela
Daniele Volonnino
Gabriella Zaccagnino

CLASSE III C (Tonio d'Annucci)

Yuri Attardi
Carla Cardone
Antonio Colangelo
Marianna D'Elia
Paola De Santis
Erika Di Biase
Nicolas Di Fazio
Jacopo Filitto
Debora Lacapra
Luca Manfreda
Simona Mariniello
Antony Mecca
Alice Telesca
Francesco Pio Telesca
Pio Tozzoli
Marianna Vurchio
Veronica Zaccagnino
Federica Italia Pia Zanini

metodologia laboratoriale

La metodologia adottata in *Laboratorio* è stata modulata secondo le seguenti procedure e scansioni temporali standard:

FABULE (CLASSE III C - D'ANNUCCI)

- a) *avvio di fabulazione orale con proposte di input tematici e/o incipit;*
- b) *libera ed estemporanea costruzione individuale di una trama;*
- c) *verbalizzazione/socializzazione di ciascuna trama, finalizzata all'adozione della più interessante;*
- d) *sviluppo del nucleo tematico e bozza collettiva (guidata) di trama orale sintetica;*
- e) *stesura della trama definitiva, tabulata in schema grafico*
(titolo della narrazione - protagonisti/personaggi - situazione iniziale - sviluppo/svolgimento - conclusione/finale);
- f) *narrazione collettiva orale, dettagliata, contestualmente registrata in prima bozza/minuta strutturata, trasposta e resa in testo dal docente;*
- g) *prima lettura del testo, passibile di eventuali rivisitazioni e limature;*
- h) *stesura definitiva extralaboratoriale, a posteriori.*

MICROSTORIE (CLASSE I B - ROSATI; DI TORO)

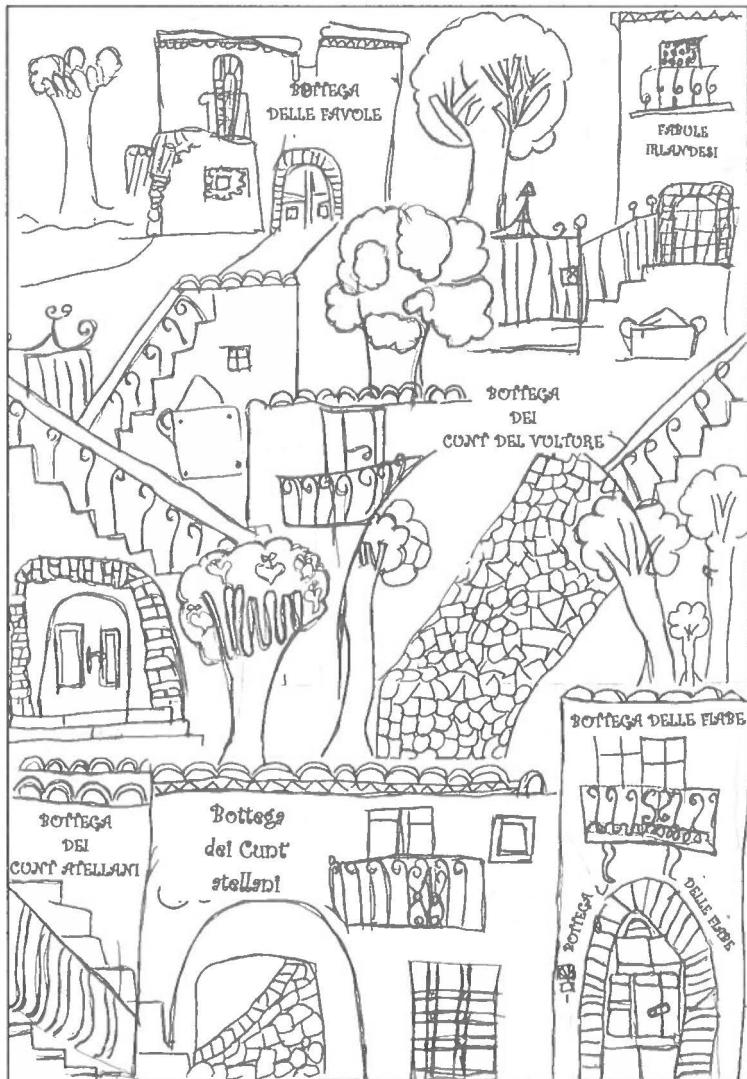
- a) *avvio di fabulazione orale con proposte di input tematici e/o di incipit;*
- b) *libera ed estemporanea fabulazione orale collettiva;*
- c) *bozza collettiva (guidata) di trama orale sintetica;*
- d) *rividazione guidata e sviluppo del nucleo tematico del microtesto;*
- e) *prima lettura del testo, passibile di eventuali rivisitazioni e limature;*
- f) *stesura finale e trascrizione testuale mediata dal docente.*

CUNT' (CLASSE III C - D'ANNUCCI)

- a) *ascolto (in Laboratorio) di Cunt' attinti dalla fabulazione popolare, resi dalla viva voce degli anziani e fedele trascrizione collettiva, a posteriori;*
- b) *libera ed estemporanea rivisitazione di alcuni Cunt';*
- c) *creazione ex novo di alcuni Cunt'.*

Prologo

(Tonio d'Annucci)



PROLOGO

1.

C'era una volta Fabulandia...

Fabulandia era un villaggio unico al mondo, davvero singolare. Insomma non aveva uguali. Abitato da poche famiglie, tutte legate da stretti gradi di parentela, era interamente montato su un'immensa piattaforma circolare. Nonostante la sua imponenza, la piattaforma era semovente: si poteva spostare di qua e di là, nello spazio di pochi attimi, giusto il tempo di un battito d'ali di colibrì.

Fabulandia esisteva, perché ai suoi abitanti era stata affidata una missione speciale: andar raccontando storie in lungo e in largo nei quattro Angoli della Terra. I suoi spostamenti, o traslochi, erano trimestrali e avvenivano allo scadere di ogni equinozio e di ogni solstizio. Non era né un accampamento mobile dei Tuareg né un insieme di capanni dei pastori della transumanza. Era...

Durante l'equinozio di primavera, Fabulandia stazionava ad Est, detto anche Oriente o Levante; nel solstizio d'estate si spostava a Sud, conosciuto anche come Meridione o Mezzogiorno; durante l'equinozio d'autunno se ne stava ad Ovest, che sarebbe il nostro Occidente o Ponente; col solstizio d'inverno si emigrava a Nord, chiamato anche Settentrione o Mezzanotte. Era...

Il Villaggio, per questo motivo, non essendo piantato su nessuna fondazione e non avendo una fissa dimora, non figurava in nessuna mappa di navigatore satellitare, né su una carta geografica, né su un mappamondo. Nessun satellite-spià poteva intercettare la sua posizione, nessuna antenna, nessun astrolabio o sestante o computer poteva calcolare la sua posizione. Era...

Perché mai questa sua stupefacente mobilità e invisibilità?

Il perché, la storia lo spiega in seguito. Intanto occorre soddisfare la domanda che già da un po' vi frulla in testa. Come faceva un intero villaggio, per quanto piccolo, a spostarsi di qua e

di là con tutte le sue migliaia di tonellate di peso? E, per giunta, in un nanosecondo?

Pura fantascienza? Assolutamente no! Una invenzione letteraria? Affatto: Fabulandia, fino a pochi decenni fa, è esistita realmente, e migliaia di persone hanno giurato di averla vista turbinare e spostarsi nello spazio a velocità quasi supersonica.

2.

Il Villaggio poggiava su una piattaforma priva di motori, eppure si spostava come un treno a levitazione magnetica (quelli che poggiano su un cuscinetto d'aria e non sui binari), proprio come un *hovercraft*, veicolo sostenuto da un cuscinetto d'aria. Grazie a questo sistema extra-galattico-mega-tecnologicus poteva raggiungere, a velocità pazzesche, inimmaginabili, qualsiasi località del Globo.

Tutti i suoi abitanti esercitavano la medesima attività o professione: quella degli affabulatori. Sarebbero? Gli affabulatori erano dei narratori che raccontavano storie. Costoro, detti anche fabulatori, erano un po' come i menestrelli e i buffoni delle corti medioevali, che avevano il compito di intrattenere, divertire e raccontare. Una specie di cantastorie giramondo di secoli addietro.

Avevano il compito di tenere viva la pratica di raccontare tutte le storie (fiabe, favole, miti, leggende...) tramandate, nel corso dei secoli, da tutti i popoli dei cinque continenti: storie tibetane, indù, iraniane, esquimesi, bantù, celtiche, irlandesi, azteche, polinesiane, birmane, siberiane, del Kenya, del Giappone, del Messico...

E a che pro? Perché il Gran Signore Unico della Via Lattea aveva stabilito che tutte le narrazioni create dai terrestri non dovevano essere dimenticate. Nulla si doveva disperdere. Tutto quello che era appartenuto ai padri e ai padri dei padri doveva essere patrimonio dei figli e dei figli dei figli. Tutto doveva essere rinchiuso nel giga-archivio della Memoria Collettiva.

3.

Fabulandia aveva negozi speciali ed ognuno offriva la sua "specialità", il proprio prodotto tipico, lascito degli Avi. Se un

visitatore aveva voglia di ascoltare una favola, diciamo algerina, non doveva fare altro che cercare la bottega con l'insegna *Qui, Fabule algerine*.

Una volta lì, il visitatore poteva scegliere tra centinaia di titoli. La fabula non veniva pesata, impacchettata e pagata. Era un bene immateriale, e perciò niente peso e niente prezzo.

Il visitatore veniva invitato a sedersi (beato lui!) su un assai confortevole divano color arancio-fior-di-pesco dove ci si poteva liberamente acciambellare-raggomitolare tra un mix di caldi cuscini di peluche color lapislazzulo o di morbida vaporosa ciniglia color ciclamino.

La fabula gli veniva servita (come ad un ristorante) da un fabulatore, che era a sua completa disposizione. Tutto al prezzo di niente, cioè completamente gratis! E di racconti se ne potevano ordinare a piacimento, senza limiti di tempo. Ci si poteva intrattenere nella bottega per tutta la giornata.

Allo stipendio dei fabulatori provvedeva l'A.P.F. (Associazione Planetaria Affabulatori) finanziata dal Primo Ministro del Gran Signore Unico della Via Lattea.

4.

L'accesso al Villaggio era possibile solo con un pass speciale, personalizzato, rilasciato dall'A.G.&I (Associazione Genitori & Insegnanti). L'A.G.&I. rilasciava il pass a tutti i bambini meritevoli di una vacanza-premio, di un fine settimana-premio, dopo che gli insegnanti avevano certificato ai genitori dei bambini meritevoli il diritto alla vacanza.

Andare in quell'ineffabile Villaggio era il sogno di tutti i bambini del mondo. Andarvici era davvero un gran privilegio! Più bello e eccitante di Disneyland di Parigi, più appagante di Edenlandia di Napoli o di Mirabilandia di Rimini, di Gardaland di Castelnuovo del Garda o dello zoo-safari di Fasano?

Ehhhh! Più, più, più! Era il massimo!

Tu che stai leggendo questo libro hai già pensato di andare in cerca di Fabulandia? Un giorno a Fabulandia! Sarebbe il top dei top. Ma come si fa, se il Villaggio c'era una volta ed ora non è c'è più?

5.

Ma insomma, ora dove è? Dove è nessuno lo sa!

Quando è andato via? Nessuno lo sa. Perché? Neppure!

La sua scomparsa, raccontano gli anziani, fu annunciata da tutti i tamburi del mondo. Ci fu un tam-tam planetario. In ogni angolo della Terra gli uomini comunicarono tra di loro con segnali di fumo, col fuoco degli incendi, con esplosioni.

Si sospetta, ma nessuno sarà mai in grado di provarlo, che Fabulandia fosse una enorme stazione spaziale aliena, ben mascherata e camuffata con ambienti, architetture, habit e materiali terrestri. Ecco perché, probabilmente, nei suoi spostamenti era così silenziosa e vertiginosamente veloce come un ufo!

Qualcuno sostiene che i suoi abitanti altro non erano che Alieni, che avevano assunto sembianze di terrestri, appunto per compiere la loro missione su ordine del Gran Signore Unico della Via Lattea.

Erano sul nostro pianeta principalmente per raccontare, perché l'umanità aveva perso il gusto, la pratica e l'abitudine di raccontare. Gli uomini, a causa delle sofisticatissime tecnologie, avevano perso la capacità di affabulazione, un tempo molto sviluppata.

Eppure i bambini del pianeta avevano una gran voglia di ascoltare un racconto da un nonno o da una nonna, da un papà o da una mamma, da un maestro o da una maestra! Niente! Tutti sordi. Tutti indaffarati nelle loro quotidianità. Tutti alle prese con i loro problemini e problemoni!

6.

Ecco perché gli Alieni si sostituirono all'Uomo.

Per l'Uomo, ormai, era impossibile dedicarsi ai propri cuccioli, chiamati bambini. Non c'era il tempo necessario per raccontare. Tutto si svolgeva col cronometro. La vita degli adulti era regolata da ritmi veloci, ossessivi ed infernali.

Anche i bambini non potevano sfuggire a questo disastro: scuola, tempo pieno, tempo lungo, compiti a casa, calcetto, lezioni di pianoforte, catechismo, lezione di danza classica, piscina, ballo

latino-americano, bricolage, palestra, equitazione, sala-giochi...

Le mamme, poi!: lavoro fuori casa, bucato, stirare, spesa al market, palestra, estetista, shopping, parrucchiere, fornelli, il tè con le amiche, la crociera (le più fortunate), il pellegrinaggio, la sagra, la festa patronale, la funzione religiosa, la corale, la pizzeria, il corso di *decoupage*, il compleanno, la gelatomania...

Dovete sapere che, all'epoca di Fabulandia, le persone erano stressate, "schizzate" dallo scorrere-del-tempo-veloce. Facevano tutto velocemente perché, se restavano indietro e tralasciavano qualcosa, erano belle e fritte. Erano *out!*

Mille le occupazioni, mille gli impegni. Agende zeppe di appuntamenti: martedì accompagnare il nonno dal gerontologo e dall'urologo; giovedì nonna dal geriatra e dal pneumologo, se avanza tempo un salto dall'epatologo; venerdì odontotecnico e dentista per Marco; papà giovedì dal dietologo e dal tricologo del piano di sopra; sabato oculista, otorinolaringoiatra per Chiara; lunedì allergologo e dermatologo per la nipotina Laura e podologo e ortopedico per il nipotino Gianluca; mattinata di mercoledì: estetista, parrucchiere, erboristeria. Ma non finisce qui...

Leggere, raccontare fiabe ai bambini? Ah noooo! Roba da marziani! E quando, poi? E perché, poi? Farle creare dai bambini? È da matti, visto che ci sono quelle scritte dagli adulti apposta per loro?

Impossibile! Impensabile! E poi... poi chi si sarebbe occupato dei problemi di salute, delle "malattie" che i medici chiamano fobie? Le persone, allora, trascorrevano un terzo della loro giornata negli ambulatori di medici specialisti in fobologia. Sarebbe?

Chi aveva paura dei ragnetti doveva curare l'aracnofobia, chi dei gatti l'ailurofobia, chi aveva l'ossessione per la sporcizia doveva curare la misofobia, chi aveva la paura di toccare doveva curare la pselafobia. Oh noooo!

Paura dei tuoni? Curare la brontofobia. Paura di stare in casa? Curare l'ecofobia. Paura dell'acqua? Cure per l'idrofobia. La paura delle tenebre del nipotino? Cura per la nictofobia. Ossessiva paura di contrarre malattie? Curare la patofobia.

Gli uomini erano diventati tutti fobici, tutti veloci come

l'elettricità, tutti elettrizzati e tutti “sclerati”. Frenetici nelle loro frenetiche occupazioni, assillati da mille impegni.

Gli abitanti di Fabulandia, per questo motivo, non avevano più visitatori. Zero visitatori! Si racconta che il Gran Signore Unico della Via Lattea ordinò ai suoi inviati di rientrare negli abissi del cosmo, perché ormai per l'umanità non c'era più niente da salvare.

E così fu.

7.

Fabulandia sparì. Nessuno può dire se, un giorno, all'improvviso, ritornerà. Peccato, era una grande risorsa per tutti i bambini del mondo desiderosi di ascoltare storie!

Ma non c'è da disperare. Molti indovini, chiamati futurolighi, quelli che una volta venivano chiamati profeti-veggenti, sostengono che Fabulandia ritornerà sulla Terra.

Noi ci crediamo e, per questo, non vogliamo farci trovare impreparati. Se verrà, apriremo la nostra bottega di racconti.

Per il momento, intanto, raccogliamo le nostre storie in questo libro. Sono racconti costruiti da bambini per bambini.

Semmai un giorno torneranno gli alieni di Fabulandia, sulla sua mega-piattaforma sarà aperta una bottega con questa locandina:

BOTTEGA
DI
FABULE, MISCROSTORIE & CUNT'
(con profumo di pane appena sfornato)

I B & III C

Istituto Comprensivo di Atella (Potenza)

Basilicata (Ex Lucania)

Italia (Europa)

Mondo (Sistema Solare)

Ai gentili visitatori doniamo cestini di dolci tipici lucani

(rus 'carill, mastazzùl', pètt'l', cauzuncidd, tarall ch 'u ciulepp, casatill')

PARTE PRIMA
(III C, ins. T. d'Annucci)

LA BOTTEGA
DELLE FABULE



I LA VALLE DEL TEMPO

C'era una valle verdissima, ricca di acque pure, di boschi e di animali. A nord le colline, a sud un paesino piccolo come un nido, chiamato Paese degli Orologi.

Sin da quando furono inventati gli orologi, ogni casa del paese ne aveva uno proprio, piantato nella parete della facciata principale. Ogni piazzetta, ogni vicoletto, ogni crocevia, ogni slargo o edificio pubblico, ogni porticato aveva il suo orologio. In tutto se ne contavano millecentoventiquattro.

Nel Paese degli Orologi viveva la fata Amaranta, la sua bellissima figlia Zahira e settantasette famiglie in tutto. Un triste giorno, Zahira si spinse nelle acque di un laghetto popolato da cigni. All'improvviso, per un malore, perse le forze ed affondò. Un cigno bianco la soccorse: la tirò su dal fondo del lago, la adagiò sulla riva e ripetutamente soffiò nella sua gola tutto l'ossigeno che aveva. Mentre Zahira riprendeva il respiro, il cigno dette l'allarme con il suo canto. Accorse subito Amaranta, che volle immediatamente ricompensare il salvatore della figlia. Rivolta a lui:

«Cosa desidera il tuo cuore? Chiedi tutto ciò che vuoi e ti sarà concesso. Io sono potentissima.»

«Vorrei essere un umano, se possibile. Di genere maschile, giovane e forte.»

«E sia!» fece Amaranta. Non finì di parlare che il cigno si trasformò in un bel giovane, biondo, colorito, alto e robusto.

Allora la fata gli regalò sei oggetti con poteri magici che poteva usare in caso di necessità, di pericolo e per far del bene al prossimo: uno specchio, che aveva il potere di accecare; un'ampolla di acqua smeralda, che si trasformava in lingue di fuoco e bombe fumogene; dei semi di girasole, che si trasformavano in formiche rosse; una perla che, una volta strofinata, ridava la vita;

un diamante, che ipnotizzava e imbalsamava le persone; delle bache di pungitopo, che rimpicciolivano quasi fino all'invisibilità.

Cigno Bianco accettò e ringraziò Amaranta. Poi, imbarazzato dalla bellezza di Zahira, andò verso oriente per conoscere il mondo.

Dovete sapere che, nella Valle del Tempo e nel Paese degli Orologi, il giorno di San Lorenzo, il 10 agosto, proprio quando si verifica la pioggia di stelle cadenti, accadeva un fenomeno strano, unico al mondo.

A mezzanotte in punto, nel villaggio arrivava Melidra con i suoi millecentoventiquattro folletti. Si racconta che fosse la strega più malvagia d'Europa.

In paese arrivava, per fortuna!, anche l'orco Bentifaccio, nemico dichiarato della strega. Orco e strega si sfidavano e facevano il loro sortilegio: Melidra e i suoi folletti portavano le lancette di tutti gli orologi in avanti, e tutti gli abitanti, in breve tempo, invecchiavano. Bentifaccio, con i suoi poteri, riportava le lancette indietro, ma tanto indietro che le persone tornavano ad essere bambini. Nella notte di San Lorenzo le persone potevano essere dieci volte bambini e ottanta volte vecchi o vicerversa.

La storia racconta che Bentifaccio, ogni anno, all'alba, riusciva a sconfiggere Melidra e tutti i suoi aiutanti. Ma solo nel giorno di San Lorenzo Melidra stravinceva.

Zahira si ricordò del suo salvatore e lo chiamò con la forza del suo pensiero. Cigno Bianco, ricevuto il suo messaggio mentale, accorse in aiuto degli abitanti che, nel frattempo, erano tutti con i capelli bianchi e con vistose rughe.

Azioneeeee! Cominciò con lo specchio. Lo puntò sulla strega e le abbagliò la vista con la scia delle stelle cadenti che si riflettevano in esso. Bentifaccio, intanto, ne approfittava e riportava tutte le lancette indietro.

Ma Melidra si riprese subito. Cigno Bianco la bagnò con l'acqua smeralda. E giù lingue di fuoco sulla strega e bombe fumogene dappertutto.

Melidra perdeva il controllo della situazione e l'orco ne

approfittava. Ma quella era davvero invincibile! Dopo un po' era di nuovo in azione.

Cigno Bianco le lanciò contro i semi di girasole. A milioni le formiche rosse sul corpo della strega: negli occhi, nelle orecchie, nelle narici, in bocca... e lei a scacciarle tutte, tutte fino all'ultima. Allora il giovane Cigno, messo in azione il diamante, la ipnotizzò e la imbalsamò. Ci fu un'oretta di tregua. Quando tutti pensavano che fosse distrutta, ecco che ritornò come prima.

Melidra, che aveva fiutato il pericolo, fulminò col suo sguardo Cigno Bianco e lo fece morire.

Zahira lo soccorse strofinando la perla che il giovane aveva stretta nella mano destra. Cigno Bianco tornò in vita. Ora l'ultima possibilità era affidata alle bacche di pungitopo. Cigno le ingoiò e divenne minuscolo, quasi invisibile. Il potere delle bacche durava diciotto minuti, doveva stare attento a non superarli, altrimenti sarebbe rimasto piccolo ed invisibile per sempre.

Oh Dio, bisognava fare in fretta! E così fece. Attraverso una narice entrò nel corpo di Melidra. Giunto all'interno del suo cuore, cominciò a scalciare, a scalciare, a scalciare con tutte le sue forze... Alla fine la strega fu fulminata da un infarto. Al diciassettesimo minuto, Cigno Bianco si trovò fuori e Zahira contò fino a sessanta. Cinquantasette, cinquantotto, cinquantanove...sessanta! L'invisibile Cigno Bianco riprese le sue forme.

«È fatta! Finalmente la Valle del tempo ed il Paese degli Orologi potranno vivere tranquillamente.» Poi, rivolto a Zahira:

«Zahira, nella notte di San Lorenzo, ti dichiaro il mio amore. Mi vuoi sposare?»

Lei acconsentì, perché questo era proprio quello che lei desiderava. E il mago Benetifaccio? La storia racconta che ogni 10 agosto tornava nella Valle del Tempo per regolare le lancette all'indietro, finalmente indisturbato. E gli abitanti del Paese degli Orologi vivevano la loro eterna giovinezza. Il paese esiste ancora oggi.

L'indirizzo? È nel cuore e nella mente di tutti gli uomini.

II
I SOGNI DI RE TUCAPAN

Quando re Tucapan sognava, al mattino chiedeva ai suoi indovini di corte interpretare il suo sogno. Ognuno dava la sua spiegazione, e non ce n'era una uguale! Allora lui ordinava:

«Chiamatemi i chiaroveggenti, voglio sentire anche il loro parere! Presto, fate presto!»

Quando le spiegazioni e le previsioni non erano buone, Tucapan andava su tutte le furie, invece riempiva di doni tutti quando erano di suo gradimento.

Una mattina raccontò il seguente sogno:

«Ho sognato che mi cadevano le mani, poi perdevo ad uno ad uno tutti i denti... infine che camminavo all'indietro. Veggenti, ditemi la vostra: un sogno così strano non l'ho mai fatto.»

Il primo indovino gli spiegò:

«Maestà, la caduta dei denti vuol dire che avrete ancora 12 figli, la caduta delle mani vuole significare che farete una buona caccia, il camminare all'indietro rappresenta la conquista di nuovi territori.»

Il secondo veggente gli fece:

«Maestà, i denti che cadono significa che i vostri forzieri saranno più colmi di monete d'oro, la caduta delle mani vogliono dire che nessun esercito nemico attaccherà il vostro Regno, il camminare all'indietro vi vuol far capire che non avrete malattie.»

Il terzo gli annunciò cose terribili:

«Maestà, i denti che cadono vi vogliono mettere in guardia dal pericolo di essere sbranato da un branco di lupi, la caduta delle mani vi avvisano che correrete il rischio di impoverirvi, il camminare all'indietro vi vuol far capire che potreste precipitare in un burrone.»

Anche il quarto indovino gli preannunciò disgrazie:
«Maestà, i denti che cadono rappresentano una grande carestia, la caduta delle mani sta a significare il prosciugamento di tutti i fiumi che scorrono nel vostro Regno, il camminare all'indietro preannuncia la sparizione delle stagioni e la venuta di bufere, diluvi, cicloni, alluvioni...»

Il quinto veggente:

«Maestà, la caduta dei denti vuol significare matrimonio in vista per la vostra unica figlia principessina Profumilla, la caduta delle mani vi vuole preparare ad una terribile invasione di rane, vespe e formiche, il camminare all'indietro vi vuole dire che tutto l'oro dei vostri forzieri presto si tramuterà in bronzo.»

Tucapan, incollerito più di tutte le altre volte, urlò:

«Guardie, mandate via questi cialtroni, via!... via!...»

L'ultimo veggente, il più giovane, che era un veggente apprendista con poca esperienza, timidamente gli parlò così:

«Maestà, le mani hanno 10 dita, ogni dito equivale a 10 anni, 10 per 10 fa 100: quindi vivrete 100 anni.

I denti servono per la masticazione. Chi mastica mangia. Chi mangia sta in buona salute: quindi voi arriverete a 100 anni in buona salute. Camminare all'indietro significa tornare al passato: quindi voi tornerete ad essere giovane e non invecchierete mai.»

Questa spiegazione del sogno piacque tanto a Tucapan che immediatamente ordinò:

«Da questo momento tutti gli indovini di corte sono licenziati! Tutti i chiaroveggenti del Regno dovranno andare via per sempre. L'unico indovino-chiaroveggente di corte sarà questo giovane. Questo voglio e così sia!»

I furbi indovini che, giorno dopo giorno, avevano imbrogliato il loro re furono cacciati. Il giovane Tulimon, così si chiamava il veggente apprendista, rimase a corte per sempre.

Per spiegare i sogni al suo re, ma anche per fare felice la principessa Profumilla innamorata di lui.

III
MAFUZ IL “DIVERSO”

Mafuz era un bambino extracomunitario. La sua famiglia veniva dalla Turchia. Aveva otto anni, pelle scura olivastra, capelli neri come l’asfalto, occhi tristi, labbra carnose. Era alto e magrissimo.

Suo padre faceva l’aiuto panettiere nel forno principale del paese, la mamma lavorava un po’ in una impresa di pulizia, un po’ assistendo gli anziani. Erano pagati male, ma loro non potevano fare altrimenti.

Ogni domenica Mafuz andava al *Pratoverde*, l’unico parco giochi della città, accompagnato sempre da una vicina di casa. Perché dalla vicina, vi chiederete? Perché i genitori lavoravano anche nei giorni festivi.

Ma al *Pratoverde* Mafuz non si divertiva: i suoi compagni di giochi erano perfidi, dispettosi e crudeli. Non facevano altro che scacciarlo.

«Lasciatemi giocare con voi!» implorava Mafuz.

«Tu non fai parte del nostro gruppo.»

«Vi prego, solo per un po’!»

«Tu sei turco!»

«Sei straniero!»

«Sei un intruso!»

«Pistaaa!»

«Io non ho nessun altro con cui giocare» diceva Mafuz.

E quelli, chiaro e tondo, in coro gli gridavano:

«Tu sei diversooo!»

Allora Azzurra, la fata buona, apparve all’improvviso. Era bella, Azzurra: capelli rossi e lunghissimi, occhi blu, carnagione chiara, lentiggini, ali strabilianti e luminose, sorriso luminescente, guance soffici come cuscino.

Che fece la fata buona?

Quello che era proprio necessario fare: un incantesimo.

Un incantesimo in difesa di Mafuz, ingiustamente e sciocamente considerato “diverso”. Forse a causa dei ragionamenti ascoltati in famiglia...

I compagni di gioco di Mafuz, in meno di un microsecondo, si ritrovarono calvi, sdentati, pieni di rughe e con una pelle ricoperta di schifosissima peluria.

Azzurra, poi, fece materializzare un macrospecchio... perché tutti potessero specchiarvisi.

«Ora siete voi i diversi!» li rimproverò Azzurra con un sorriso triste e malinconico.

La fata li aveva resi veramente diversi dai bambini della loro età. E quelli, spaventati e pentiti, ma forse più spaventati che pentiti, gridarono in coro:

«Azzurra, se romperai l’incantesimo, Mafuz farà subito parte del nostro gruppo.»

«Non basta!» replicò Azzurra.

«Che dovremmo fare di più?»

«Dovete accogliere Mafuz non nel gruppo del *Protoverde* ma nel vostro cuore.»

Detto questo, lo specchio svanì e Azzurra si arrotolò in una nuvola giallo-fuxia. Poi sparì lasciando un gran profumo di violette dietro di sé.

Da quel giorno, Mafuz non si sentì né scacciato, né diverso.

Da quel giorno la tristezza andò completamente via dai suoi occhietti vispi. Sembrava che sul suo viso una fata invisibile avesse disegnato tutti i colori della felicità.

IV
MAGO MAGOR

Tanto tempo fa, nella bellissima foresta del Monte Vulture, in Basilicata, viveva una famiglia di boscaioli: papà, mamma e il figlio Daniele. Daniele aveva gli occhi celesti e i capelli castani. Era alto e muscoloso, un tipo gentile e generoso.

Il loro mestiere consisteva nell'abbattere alberi e tagliare legna per venderla in paese. Producevano anche carbone e carbonella, perché, a quei tempi, le case si riscaldavano con la carbonella.

Daniele, fino all'età di otto anni fu un bambino normale. Ma... in una nebbiosa giornata del nono anno di età, Mago Magor gli fece un terribile incantesimo.

Daniele stava pescando nel Lago Piccolo. Ad un tratto abboccò al suo amo un grosso pesce. Daniele lo tirò fuori... ma il pesce si materializzò in un vecchio incappucciato. Chi era? Era proprio lui, Mago Magor, il mago cattivo, che disse al bambino:

«D'ora in poi, ogni cosa che toccherai diventerà negativa.»

E così fu. Daniele toccava una rosa e questa subito si marciva e scoloriva; un albero carico di ciliegie diventava spoglio; se toccava una farfalla questa diventava pipistrello; un cavallo bianco diventava un bianco viscido serpente; una stupenda coccinella una tarantola; un dolce cucciolo di criceto si trasformava in puzzola; un canarino diventava corvo. Che guaio!

Daniele era proprio sconsolato e disperato.

«Proprio a me doveva capitare?» andava dicendo.

Il gufo che viveva con lui gli fece prontamente:

«Amico mio, non preoccuparti. Conosco un modo per aiutarti a risolvere il misterioso problema.»

«Quale?»

«Dovrai ripetere per dodici volte di seguito, come una preghiera, per una intera settimana e sempre a mezzanotte, questa

formula che io, tanto tempo fa, ebbi modo di ascoltare durante un paurosissimo sabba.»

«Un sabba? Sarebbe?»

«Lo sanno tutti che il sabba è una riunione di streghe, di maghi, di orchi, di zombi, di lupi mannari e di gnomi malvagi. Ora ascolta e memorizza bene.»

Magia nera scompari!!!

Cose belle per i bambini.

Fallo per me: uno, due, tre.

Tapatata tapatasu

Timpa timpa giù.

Ollallà ciccio cià

Senti qua che sparirà

Incantesimo negativo

Or diventa positivo!

Daniele memorizzò, poi ripassò e ripassò in mente, poi a voce per dodici volte, come aveva detto il gufo.

Da quel giorno, tutto ciò che era brutto e negativo, subito dopo essere stato toccato da Daniele si trasformava in bello e positivo.

Daniele trasformò addirittura Mago Magor che, da allora in poi, diventò buono e generoso. Cambiò anche il suo nome da Mago Magor in Ogam Rogam, che voleva significare “contrario di negativo, rovescio di cattivo”.

Ogam Rogam spese tutta la sua vita nel far diventare il mondo più bello e gli uomini uno più buono dell’altro.

Questo accadde tanto, tanto tempo fa...

V

LA PRINCIPESSA CLARISSA

Tanto, tanto tempo fa, un re aveva solo una figlia femmina di nome Clarissa, e non sapeva come porre fine alla lunga guerra contro il Popolo dei Nani.

Siregold, così si chiamava il re, ed il suo popolo erano ormai stanchi di odio. La guerra era iniziata tredici anni prima! Allora consultarono tutti i maghi del regno per trovare una soluzione.

A centinaia andarono da Siregold. Uno dei tanti, per risolvere il problema, diede al re un medaglione che faceva diventare potente chiunque lo avesse appeso al collo.

«Con questo verrà la Pace», disse il mago.

Il re cominciò a sperimentarlo proprio con Clarissa.

La principessa, indossato il medaglione, si avviò col suo cavallo bianco verso la foresta. Una volta arrivata, non vide nani in giro. Allora pensò di riposarsi per un po' su un grande tappeto di muschio. Un tappeto che apparve dal nulla.

Clarissa si sdraiò sul tappeto, come spinta da una forza invisibile; prima si appisolò e infine si addormentò profondamente.

I Nani di quel villaggio uscirono dalle loro capanne e, piano piano, si avvicinarono al tappeto. Rimasero sorpresi e spaventati nel vedere quell'essere gigantesco.

Il più forte e intelligente di loro escogitò un piano per rubarle sia il medaglione che la lunga spada. Tutti si misero al lavoro, mentre due di loro, in particolare, stavano a guardia delle palpebre, per paura che la principessa si potesse risvegliare.

Sei si misero al lavoro per sfilarle la spada, altri dieci tentarono di sfilarle il medaglione. Dopo molti tentativi ci riuscirono.

Quando, dopo pochi minuti, la principessa si risvegliò, si accorse che aveva perduto tutti i suoi poteri.

Ormai era stata circondata da tutto il Popolo dei Nani e

nulla più poteva fare.

«Cosa volete voi da me?»

«Sei tu che dovrà dirci cosa vuoi da noi altri! Perché sei qui?»

Clarissa cominciò a spiegare le ragioni e, mentre continuava a parlare, gran parte dei nani la immobilizzarono per farla prigioniera.

Per festeggiare il grandioso avvenimento, ogni sera il Popolo dei Nani si ubriacava, tranne il più intelligente, chiamato Codalicanto, che andò a proporre alla prigioniera un patto: l'avrebbe liberata solo se lei avesse accettato di rimanere per sempre nel loro villaggio.

La principessa accettò e fu liberata. Tutti gli altri, in un primo momento si spaventarono quando la videro libera ed in posizione eretta, ma poi, capite le sue intenzioni ne furono felici.

Ci fu una gran festa. Lo gnomo più anziano, chiamato Vecchio Saggio, propose di mandare la principessa dal padre in qualità di ambasciatrice per stabilire la pace tra i due popoli.

L'intero Popolo dei Nani, in lunghissima processione, accompagnò Clarissa a corte.

Davanti a tutti c'era anche il Vecchio Saggio.

Vecchio? In realtà, quando si trasformò in principe, sotto gli occhi di tutti, dimostrò di essere giovane e bello, tanto quanto bastava per sposare la principessa.

Il principe scelse di chiamarsi Bernard.

E re Siregold, nel vederlo, rimase colpito dal suo aspetto. Senza pensarci due volte acconsentì al matrimonio.

La storia racconta che per la cerimonia i falegnami del re dovettero lavorare notte e giorno per costruire lunghe tavole e panche su misura di nanetti. Ma anche le posate e tutto il resto... E anche i cuochi per le porzioni... e i pasticcierei per i dolci...: tutto proporzionato! Il Popolo dei Nani amò gli sposi per sempre.

Dove finì il mago che aveva dato il medaglione magico?

La storia dice che, dopo la festa nuziale, andò via, in altri luoghi del pianeta, per compiere altre missioni di Pace e di Bene.

VI

IL LABIRINTO STREGATO

La principessina Melania era snella ed esile. Portava i lunghi capelli legati in treccine. Quando le scioglieva, le sue guance rosate contrastavano col loro colore biondo miele.

Melania visse più di dieci secoli fa in un grande castello con ponte levatoio. Il castello, costruito su di una collina, era circondato da acque e da una barriera di piante carnivore. Era proprio impenetrabile, nessun nemico poteva assaltarla.

Questa storia è stata raccontata dai nonni ai nipoti... e quando i nipoti furono nonni la raccontarono ai loro nipoti... e così per secoli. Per secoli, e mai nessuno aggiunse o tolse alla storia.

Una notte, Melania ebbe un incubo: sognò di cadere in un grande fuoco, il fuoco generò un mostro, il mostro se la ingoiò lentamente... Una volta nella pancia del mostro, cominciò la digestione. Ma alla fine, Melania riuscì a scappare.

Come una sonnambula, nella notte, Melania si allontanò dal castello. Cammina, cammina e si trovò in un vecchio rudere. Il rudere era un labirinto ormai in rovina.

Nel rudere vi abitava la perfida strega Molena, che subito si mise all'opera. Cominciò a togliere alla principessina, ormai sveglia, il senso dell'orientamento.

Melania girava per di qua e girava per di là, poi a destra, poi a sinistra... Ogni volta che trovava la via d'uscita, Strangolo, un colossale serpente a servizio della strega, le sbarrava la strada.

«Aiuto, aiuto! Padre mio, aiutami!!!» gridava terrorizzata.

Ma il buon re suo padre non poteva udirla a quella distanza. La generosa fata Smeralda, che poteva fare non più di tre magie, impietositosi, andò in suo soccorso e la trasformò in un piccolo insetto.

Un labirinto è abbastanza complicato per gli umani, figuriamoci per un insetto! Volava e volava ma si scontrava solo con i muri. Muri dappertutto. Niente finestre. Niente feritoie...

«Cerca di trovare l'uscita il più presto che puoi! L'effetto

della mia magia dura poco!» le raccomandò la fata.

E infatti proprio questo accadde. Melania, da insetto che era, tornò ad essere una persona. Ma la fortuna volle che la principessa cessò di essere insetto, guarda caso, proprio davanti all'unica via di uscita del labirinto.

Si avviò veloce verso l'apertura. Già vedeva la luna e le stelle splendere e si sentiva fuori, quando... ad un tratto... degli strani Uomini-trabocchetto si trasformarono in un portone e prontamente le sbarrarono la strada.

Smeralda, allora, intervenne con la sua seconda magia. Che fece? Fece un incantesimo potentissimo: ridusse in polvere sia la serratura che i lucchetti di chiusura. Quando tutto si sbriciolò, la principessa spalancò il portone e ne fu fuori, sana e salva.

Molena, allora, comandò al suo fidato Orsobruno di inseguire la principessa. Orsobruno obbedì. Ma Melissa, grazie alla sua snellezza e leggerezza, fu più veloce dell'inseguitore. Ma per poco... per un pelo!

Che fine fece Orsobruno? Inciampò in un ramo di carpino, si incarpinò e poi rotolò nel fossato delle piante carnivore.

Melissa riabbracciò i suoi amati genitori. Il re, per festeggiare lo scampato pericolo, organizzò la più grande festa mai fatta in un castello.

Il castello fu illuminato da fuochi e da migliaia di torce profumate. Tavoli lunghissimi carichi di ogni ben di Dio, di leccornie, dolciumi... Tutti i principi del Regno erano presenti e tutti volevano ballare con la principessa bella come il sole.

Smeralda fece la sua terza ed ultima magia, proprio quando Wilbul, principe interessato più di tutti gli altri, invitò Melissa per un ballo con lui.

La terza magia? Indovinate un po'?

Toc, toc! Smeralda entrò nel cuore del principe e...

Toc, toc! Sbum!... sbum!... Wilbul entrò nel cuore della principessa. Non sappiamo come finì la storia ma certamente possiamo immaginarcela...

VII
PAROLA DI RE

Il regno di re Isamuel, quell'anno, fu invaso da milioni e milioni di formiche taglia-foglie. Che disgrazia! Venne la carestia e tanta povertà! Gli alberi, senza foglie, morirono; di frutti nemmeno l'ombra: le affamatissime formiche avevano divorato tutte le gemme.

Senza gemme, non c'era più la fioritura, e senza fioritura non c'erano frutti. Verdure? Nemmeno a parlarne: tutti gli ortaggi distrutti! Almeno il grano? Neanche per sogno: le spighe, appena nate, divorate e digerite.

Il re, disperato, convocò tutti i sudditi per cercare una soluzione. Tutti dissero la loro. Ognuno pensò e ripensò. Risultato? Zero.

Allora si fece avanti un bellissimo giovane. Dai vestiti assai malandati si capiva che doveva essere poverissimo. Parlò timidamente con un filo di voce:

«Mi chiamo Paulin. Credo di poter annientare le formiche con una mia idea segreta. Posso tentare?»

Il re, che si era anche un po' annoiato, senza perdere tempo gli rispose distrattamente:

«Certo che puoi! Se riuscirai a sconfiggere quelle maledettissime divoratrici, ti spetterà sposare la principessina Matilde, mia adorata figlia. Parola di re!»

Ed intanto, nella sua mente, pensava: «Povero o ricco, brutto o bello, magro o grasso, alto o basso, nessuno sposerà la mia bambina. Figuriamoci, poi, darla in sposa ad uno straccione!»

Il giorno successivo, tutti sudditi erano in strada per vedere cosa Paulin avesse escogitato. Tutti mormoravano perché... aspetta che aspetta... il giovane non si faceva vivo...

Ad un tratto apparve, pronto a compiere la sua missione speciale. Era armato? No, era completamente coperto di dolcissimo miele. Gocciolava di miele da tutte le parti! Seminava miele!

“Sarà dura questa mia prova...” così pensava tra sé e sé.

La gente, intanto, non si spiegava il motivo di quella stupida trovata. Solo quando vide che, alle sue spalle, si stava formando una chilometrica colonna di formiche, capì che quello stratagemma era un vero colpo di genio.

Funzionava! Funzionava!!! Le formiche, attratte dallo zucchero del dolce miele, lo seguivano docili, come incantate.

Paulin uscì dalla città e prese la via che portava alla Grande Foresta. E dietro di lui milioni di formiche, ubriacate dal profumo del miele. Tutte lo seguirono fin dentro alla Grande Caverna del Miele Dorato.

In pochi minuti la caverna fu colma di formiche, ora attratte dal Grande Alveare dell’Ape-Regina-delle-Regine. Nell’alveare scorrevano fiumi di miele. E tutte le formiche all’assalto per una colossale scorpacciata!!!

Ma le Api-sentinella diedero l’allarme alle Api-soldato che, a milioni, intervennero a difendere l’alveare. Ci fu una guerra spaventosa e furiosa.

Paulin diede tutto il suo aiuto alle api. Vinsero le api e Paulin uscì dalla caverna solo quando vide tutte le formiche sconfitte.

Giunto dal re, pretese quello che gli era stato promesso. Il re, che era un tipo diffidente, chiese le prove di quanto gli aveva raccontato. Il ragazzo, deluso, gli disse:

«Giuro che tutto quanto ho detto è vero. Parola di Paulin!»

«La tua parola non vale quanto quella di un re.»

«Allora manda pure i tuoi ministri a fare un controllo nella Grande Caverna del Miele Dorato!»

«Così sarà fatto!» replicò, scocciato, il re.

Ismanuel ordinò ai ministri di partire immediatamente e di ritornare il più presto possibile.

Quando i ministri furono di ritorno, e riferirono che nella caverna c’era un grande cimitero di formiche taglia-foglie, il re, rivolto a Paulin, esclamò:

«Ho promesso, è vero, ma non manterrò la parola. Ti sono grato e riconoscente, ti vestirò di monete d’oro, ma non potrò mai permettere che un povero come te sia lo sposo di mia figlia.»

Paulin rifiutò la ricompensa e andò via tutto mortificato.

Dove andò? Provate ad indovinare... Provate ancora... lo saprete domani...

Lo volete sapere subito? E va bene: andò alla Grande Caverna del Miele Dorato.

Per farci? Per chiedere aiuto alle api. L'Ape Regina, per riconoscenza, ordinò a tutto il suo popolo di accompagnare Paulin al castello. A migliaia partirono. Il pauroso ronzio faceva tremare piante e animali. Arrivate al castello, decise a pungere re Isamuel, si misero in attesa che Paulin desse l'ordine di attacco.

«Aiuto, aiuto!!!», urlava il re.

E Paulin, senza la minima paura, gli rispose:

«Ti aiuterò, sire, solo se manterrà la tua promessa di re.»

«Sì, manterrò la parola di re. Ma ora toglimi di dosso queste api infurate, prestoooo! Te lo ordinoooo!!! Via!... Viaaaa!!!»

Paulin ordinò alle api di fermarsi.

Quando tutto fu calmo, entrò la regina Perla (era bella come e più di una perla!) che, rivolta al marito, esclamò:

«Ben ti sta, questo accade a chi dà una parola e poi non la mantiene! Un re che non mantiene la parola data, addirittura meriterebbe un castigo peggiore.»

Poi, rivolta al ragazzo:

«Tu sarai lo sposo della mia dolce Matilde, sarò ben felice tu sia il papà dei miei nipotini. D'ora in poi, in questo regno, la ricchezza avrà lo stesso valore della povertà.

D'ora in poi, non ci saranno più differenze tra ricchi e poveri. Parola di regina! Questo è il volere della regina Matilde e tutti dovranno rispettarlo.»

E così fu. Per tanti anni e anni, fino alla fine della dinastia.

VIII
IL TAPPO DEL VILLAGGIO

Biagio era un uomo di mezza età. Baffi all'insù, basette lunghissime, barbetta grigia, occhi dolci color foglia di autunno.

Era muscoloso, tarchiato e bassotto, e per questo suo aspetto fisico lo chiamavano *Il Tappo del Villaggio*.

Se a qualcuno potrà interessare, Biagio era nato di maggio. Per questo i genitori lo chiamarono Biagio, appunto perché fa rima con maggio. Biagio era sposato con Peppa, donna dagli occhi furbi e severi, pettinatura con tuppe, alta, snella e magra come Olivia, a volte scontrosa e scorbutica a volte scherzosa e paziente. Per essere la moglie di uno come Biagio occorreva tanta ma tanta pazienza!

La coppia viveva in una graziosa fattoria vicino al villaggio chiamato Zio Tobia di Sotto. Un bel mattino, Peppa, tutta nervosa, disse a Biagio:

«Vai al mercato e vendi questo inutile gallo che non fa da sveglia. Ti raccomando, cerca di fare un buon affare!»

«Certo, lo farò. Mica sono scemo! Fidati di me!»

Una volta al mercato, Biagio gridò a più non posso:

«Chi vuole fare un affare si avvicini pure! Vendo a buon prezzo questo gallo che non fa sveglia. Ve lo giuro, non fa mai da sveglia!»

La gente, sentendo questo, si allontanò. Perché?

Perché, ai tempi di Biagio e di Peppa, gli orologi a sveglia non esistevano ancora. Erano i galli del pollaio che svegliavano i contadini. I galli segnavano il tempo come un orologio.

Fabrizio, che era l'imbonitore del mercato, si avvicinò a Biagio e gli fece:

«Scemo, tu, questo gallo non lo venderai mai! Lascia fare a me!»

Prese il gallo per le zampe, lo sollevò in alto e cominciò a urlare:
«Acquistate, gente, acquistateee! Oggi vendiamo il gallo

più preciso e puntuale di un orologio-clessidra. Chi se lo porterà a casa farà un grande affare... e mai, dico mai... si pentirà.»

E intanto le persone si raccoglievano attorno e si strattonavano. Tutti volevano comprare il gallo.

«A me, a me, a me!» gridavano mostrando le monete.

Biagio, allora, strappando il pollo che Fabrizio teneva a vista sollevato con la mano sinistra, esclamò:

«Se è così, lo tengo per me! Sarei proprio uno scemo, ma veramente scemo, se lo vendessi.»

Tornato a casa, si prese tanti di quei rimproveri dalla moglie:

«Marito mio, certo che sei imbranato assai!»

Il giorno dopo, Peppa gli comandò di andare al mercato per vendere la giumenta, perché mangiava biada e fieno in gran quantità senza dare mai alla luce uno straccio di puledrino.

E Biagio, al mercato, di buon mattino, cominciò la vendita:

«Acquistate, gente, acquistateee! Oggi vendiamo una giumenta che, pur mangiando biada e fieno senza mai dire basta, non dà alla luce nemmeno uno straccio di puledrino. Comprate e farete un grande affare... e mai, dico mai e poi mai... vi pentirete!»

Le persone, a sentire ciò, si allontanarono.

Fabrizio, l'imbonitore, si avvicinò a Biagio e gli fece:

«Scemo, tu, questa giumenta non lo venderai mai! Ne ho contati di scemi sulla faccia della terra... ma uno come te, poi... Lascia fare a me», poi cominciò ad attrarre gente:

«Comprate, gente, comprate!!! Questa magica giumenta mangia poco fieno e pochissima biada eppure ogni anno mette alla luce tre cavallini. Per il padrone è una vera fortuna!»

E intanto la gente si raccoglieva attorno e tutti volevano comprare la giumenta

«A me, a me, a me!» gridavano le persone mostrando tante e tante monete.

Biagio, allora, strappando la cavezza a Fabrizio, prontamente esclamò:

«Se è così, la tengo per me! Sarei proprio uno scemo, anzi tre volte scemo, se la vendessi.»

Tornato a casa, si prese tanti di quei rimproveri dalla moglie:
«Marito mio, certo che sei imbranato assai!»

Il giorno dopo, Peppa gli comandò di andare al mercato a vendere il cane che, quando vedeva avvicinarsi un ladro, gli si avvicinava mogio mogio, scodinzolava e poi lo leccava.

«Gente, comprate questo cane!» gridava Biagio.

«Un cane così speciale non esiste al mondo. Lecca i ladri, dopo averli riconosciuti.»

Per la terza volta Fabrizio, l'imbonitore, lo rimproverò:

«Scemo, tu, questo cane non lo venderai mai! Lascia fare a me.»

Poi cominciò:

«Comprate, gente, comprate!!! Questo cane, dall'aspetto docile, è così feroce da tenere lontano da casa vostra un esercito di ladri. È più feroce di una tigre dai denti a sciabola. Averlo, vi assicuro, è una vera fortuna!»

E intanto la gente si raccoglieva attorno e tutti volevano comprare il cane.

«A me, a me, a me!» gridavano le persone mostrando tante e tante monete.

Biagio, allora, prontamente esclamò:

«Se è così, lo tengo per me! Sarei proprio uno scemo, dieci volte scemo, se lo vendessi.»

E se ne tornò a casa. Peppa, allora, tra sé e sé “Ora non ce la faccio più! Domani me lo vendo questo scemo...”

Il giorno dopo, al mercato, attorno a Peppa c'era una grandissima folla. E lei:

«Vendo un marito più furbo di una volpe, più forte di un orso, più lavoratore di un asinello, più cacciatore di un falco, più veloce di un ghepardo, più buono del pane e più ricco di un re!»

Che fece la gente? Si allontanò senza chiedere il prezzo. E pensò: “Costerà tantissimo, non è per le nostre povere tasche!”

Tornata a casa, Peppa ebbe una crisi e urlò e urlò... Ruppe piatti, damigiane, orci, otri, vetri delle finestre...

E la storia racconta che si sfogò così:

«Che ho fatto di male, io? Ma perché la sfortuna mi ha dato

un marito così scemo? Perché l'ho sposato? Quanta pazienza dovrò avere per sopportarlo ancora???

Meno male... meno male... meno male che non mi ha dato figli, altrimenti... come dice il modo di dire... tale padre, tale figli!»

Passata la crisi, Peppa si rassegnò a sopportare Biagio, e si convinse che, tutto sommato, era meglio avere un marito scemo che uno sfaticato e ubriacone. Meglio scemo che, peggio ancora, un crudele e violento. Meglio scemo che un marito ladro e delinquente.

IX

LA FIGLIA DI NESSUNO

C'era una volta una fanciulla di nome Aurora. Si racconta che fosse la più bella fanciulla del creato. Non era nata né da donna né da uomo, né da fata né da mago, né da orco né da orchessa, né da strega né da stregone, né da sirena né da tritoni, e neanche da coppie di gnomi o di folletti.

Da chi, allora, vi chiederete?

Aurora nacque più di mille anni fa, in una notte di luna piena.

Dove? Come? Dicono che una polvere di stella cadente sia finita su un petalo di una orchidea umida di brina. Appena una farfalla Bramea si posò sul petalo per fare una breve sosta, la polvere cosmica si impastò con la brina, e dal grumo spuntò qualcosa.

La Bramea agitò le ali per sette volte e... meraviglia delle meraviglie!!! Per incanto, dal grumo luccicante nacque Aurora.

Al mattino, al sorgere del sole, l'aurora vide adagiata nell'erba, tutta infreddolita e tremante, la neonata. Aurora disse:

«La chiameranno come me, nata all'alba.»

Poi venne il sole a riscaldare la piccola. Una cerbiatta che passava di lì commentò:

«Non ho mai visto una cosa simile!»

Poi, presa dalla curiosità, le domandò chi fosse. E la bimba, prodigiosamente già cresciuta:

«Chi sono? Da dove vengo? Perché mi trovo qui? Perché sono fatta così? Perché tu sei diversa da me? Sono domande che io rivolgo a te. Sapresti rispondermi?»

La cerbiatta andò via senza dare risposte e di Aurora non si seppe più nulla. Dieci anni dopo, così continua la storia che ci è stata tramandata, la bambina arrivò in un'isola sperduta del lontano Oceano Indiano.

L'isola era abitata da un popolo che non conosceva la felicità.

Aurora si offrì di aiutare quelle persone disperate. Non sapeva di possedere dei poteri magici! Ogni volta che incontrava una persona in difficoltà, lei, con la sola forza del pensiero, risolveva tutto. Insomma, tutto quello che desiderava si realizzava!

Se vedeva avvicinarsi a lei un vecchietto cieco o acciaccato o zoppicante o malvestito subito lo trasformava in un bel giovane pieno di forze; se una famiglia povera era in difficoltà per mancanza di lavoro, Aurora faceva in modo che uno della famiglia trovasse un ricco tesoro; se sull'isola scoppiava un grande incendio o un'eruzione vulcanica, se avvenivano inondazioni, cicloni, uragani, trombe d'aria, Aurora rimetteva tutto in ordine esprimendo semplicemente nella sua mente il desiderio di far tornare tutto come prima.

Aurora era molto amata da tutti gli abitanti dell'isola e la volevano come loro regina.

Un bel giorno, arrivò sull'isola, camminando sulle acque, il buon Mago Turkan, accompagnato da delfini. Turkan fece conoscenza con tutti gli abitanti, poi disse:

«Ho avuto notizia che quest'isola sia abitata dalla più bella fanciulla del creato. Voglio conoscerla. Voglio verificare se davvero ha, come si dice in giro, gli occhi color acquamarina, il sorriso sfavillante, i capelli color sabbia del deserto e il cuore d'oro.»

Non ebbe finito di parlare che... plofff... gli apparve Aurora. E lui, stupito per la sua bellezza, balbettò:

«Mi... mi... mi... ha... mi hanno detto che fai magie eccezionali. Mi dici chi ti ha dato questi poteri? Chi sono i tuoi genitori? A quale razza umana appartieni?»

Aurora, per la prima volta in vita sua, si intristì. Dopo un lungo silenzio, gli fece:

«Non ho mai conosciuto genitori, né fratelli, né sorelle. Sono sola al mondo. Non so da dove vengo e perché sono venuta al mondo. Potrei essere una figlia delle stelle.»

«Ti darò una famiglia vera, dei genitori veri, se vuoi.»

«Davvero faresti tutto questo per me? Non so, sono indecisa, non saprei. Certamente dovranno volermi bene, ma tanto bene e

non abbandonarmi. Quello che è necessario è che io stia bene con loro. Comunque, vorrei dei genitori semplici e amorevoli.»

«Così sarà!» esclamò Turkan sorridendo. Poi aggiunse:

«Ora saluta la tua gente e seguimi.»

Aurora salutò tutti con grande commozione. Tutti avevano le guance umide e gli sguardi tristi. Ma il destino di Aurora doveva compiersi. Così era scritto!

I due si allontanarono dall'isola camminando sulle acque. Dove andarono precisamente? La storia non ce lo dice. Si racconta che Aurora finì in buone mani. Turkan la condusse in mondo sommerso, in una città subacquea, in un grande castello di diamanti chiamato “Castello del Grande Corallo”.

E i suoi genitori? I suoi genitori erano due magnifici delfini. Che buffo! In acqua erano delfini ma, una volta nel castello, subivano una metamorfosi: quello più grande diventava Re Abelois, quello più piccolo Regina Modesta.

E così, Aurora, nata da polvere di stelle impastata alla brina, diventava Stella Marina quando se ne stava tra gli abissi degli oceani, Principessa Aurora quando rientrava nel Castello del Grande Corallo. Dove si trova ora Aurora?

La storia ci dice che non è più su questo mondo.

È tornata ad abitare le stelle, perché nel libro del suo destino era stato scritto che, dopo mille anni di residenza sul pianeta Terra, doveva far ritorno nel fuoco della scia delle stelle cadenti.

X

IL MELOGRANO DAI FRUTTI D'ORO

Narrano che sia esistito, in una sperduta località del mondo, un Regno Fatato con un re ricchissimo e assolutamente egoista. Era il re più ricco del mondo: dovete sapere che aveva la ricchezza piantata nel suo giardino!

E già, nel suo giardino cresceva un melograno speciale, unico al mondo. Di speciale aveva le sue melagrane d'oro. Le melagrane avevano una buccia normale ma, se le spaccavi... dalla loro cavità uscivano centinaia di chicchi d'oro.

Il re egoista, conosciuto col nome di Giambonagu, metà del raccolto lo teneva per sé e l'altra metà era obbligato a darlo ad un ferocissimo drago che teneva rinchiuso nei sotterranei del castello.

Il drago Fiammatotale, se si alimentava di melagrane d'oro, se ne stava buono buono a sonnecchiare, invece, quando non veniva soddisfatto il suo appetito, ecco che cominciava a fiammeggiare i sotterranei e a provocare terremoti.

Si racconta che, un giorno, le melagrane, improvvisamente, vennero a mancare, perché dei ladri avevano scoperto il segreto. Di notte penetravano nel giardino e rubavano tutti i frutti, nonostante il melograno avesse un occhio piantato nella parte alta del fusto, per fare la guardia a se stesso.

Ma come facevano i furfantoni a riempire le ceste senza che lui se ne accorgesse? Semplice!

Gli cantavano una ninna nanna, tante volte fino a che chiudeva il suo unico occhio:

*Ninna nanna melograno
dormi dormi come umano
chiudi gli occhi e sogna grano
ti carezza la mia mano...
Nin-na nan-na me-lo-gra-no...*

*Ninna nanna melograna
stai al caldo nella lana
nella lana di pecorella
ninna nanna ninnarella...*

*Nella lana di pecorella
ninna nanna ninnarella...
ninna nanna ninnarella.*

Il re, allora, comandò a dodici guardie di vegliare, in giardino, per tutta la notte. Ma i ladri ugualmente riuscivano a riempire il cesto di melagrane. E come?

Alcuni ipnotizzavano le guardie con un ciundolo magico ed altri cantavano la ninna nanna al melograno. Il drago, ormai digiuno da molti giorni, si imbestiali e, con la potenza della sua coda, fece tremare i sotterranei del castello.

Ci furono dei crolli. La bestia si aprì un varco ed uscì fuori rifugiandosi nelle campagne.

Il re, disperatissimo e terrorizzato, chiamò al castello l'indovina Sferamagica detta anche Cristal. Cristal, nella sua sfera, nella quale era rinchiuso il Passato-Presente-Futuro, scoprì lo stratagemma usato dei ladri.

Il re, allora, provvide a far mettere dei tappi di cera nelle orecchie delle guardie e un velo nero sui loro occhi. Con questo sistema, i ladri furono catturati, perché ormai non riuscirono più a ipnotizzare nessuno di loro. Dopo la cattura dei ladri seguì quella del drago.

Il Grande Saggio, fatto venire da un lontano paese dell'Oriente, consigliò al re come fare. Fu fatta scavare da mille sudditi una enorme fossa piena di esche avvelenate. Le esche erano delle finte melagrane farcite di funghi velenosissimi.

Il drago, caduto nella fossa, si fece una bella gran scorpacciata. Alla fine, dopo mezz'ora, stramazzò nel fango della fossa. E fu bello e sistemato!

Ma gli anziani raccontano che, di punto in bianco, il melograno si rifiutò di fare frutti. Il re, inginocchiato davanti al suo fusto, lo implorò. Ma il melograno non si curò di lui.

Il Vecchio Saggio venuto dall'Oriente disse al re:

«Mestà, la soluzione la dovete trovare da solo. Secondo me, il melograno si rifiuta a causa del vostro enorme egoismo. Se proverete a dare metà del raccolto ai poveri del regno, probabilmente otterrete ciò che il vostro cuore regale desidera.»

Giambonagu, molto ma molto a malincuore, si recò in giardino e si rivolse al melograno:

«Mio caro melograno, voglio cambiare vita. D'ora in poi vorrò essere generoso e altruista con tutti. Metà del raccolto andrà ai miei sudditi. Parola di re.»

Il melograno lo prese in parola e nella notte fiorì. E già il giorno dopo cominciarono a maturare centinaia di melagrane.

La storia ci tramanda che, da quel momento, nel Regno Fatato tutti cambiarono vita e condizione. Quando ci furono le nozze della figlia del re, anche il melograno volle fare il suo dono di nozze alla incantevole principessina.

Non vi sarà difficile immaginare quale! Avete pensato?

E sì, proprio quello che vi è venuto in mente... una piantina di melograno dai frutti d'argento, dalle foglioline d'oro e dal fusto color porpora.

Volete conoscere se, dopo tanti secoli, esistano ancora melograno Padre, dai frutti d'oro e melograno Figlia, dai frutti d'argento e dalle foglioline d'oro?

Molti sostengono di sì! Molti dicono di aver addirittura sognato il luogo esatto.

E dove si trova?

La storia non lo dice, ma sappiamo di un deserto lontano lontano, lì dove avvengono i miraggi e dove è possibile vedere di tutto: quello che la mente vuol vedere, comprese le cose assurde, inverosimili e impossibili!

XI
IL PAESE DEGLI BALOCCI

All'ingresso del Paese c'era scritto, su un mega-cartellone, fondo giallo limone e caratteri blu elettrico, "Be Nvenuti nel Paese degli Balocci". Si capiva subito che si trattava di un paese strano, sicuramente abitato da quadrupedi.

Il paese era antropizzato da bambini-chiuchini. Quelli dei paesi vicini li chiamavano "Bambiciuchini". Vivevano in branchi. Ogni branco aveva un suo capo. Per essere capo bisognava avere il diploma di "Rex dei Somari". I somari erano detti anche asini e, in dialetto, *ciucc, ciucciabestij, cozzatost'*. Si veniva eletto Capo quando si scrivevano errori, stramberie, se si facevano strafalcioni e "horror degli horror", cioè errori extragalattici.

Tanto perché vi facciate un'idea, udite, udite:

qualcuno scriveva «medamonio» e non pandemonio, un altro leggeva «Cosimo» invece di cosmico, «automobilanza» anziché autoambulanza, «avvitavano» per evitavano.

Ancora? Il principe si innamorò «follamente», il paesaggio urbano diventava un paesaggio «cittanese», il paesaggio celeste «celatico e ariatico», i pinguini abitanti del Monte Bianco...

Un paesaggio di lago? «Paesaggio locuste!» Chi è il forestiero? «È quello che va a tagliare la legna nella foresta.» E poi, «Monica tanto» invece di leggere «Mica tanto». «È entrato in casa un intruso morto». Essere e avere, che saranno mai? Sono verbi «famigliari» Quattro mesi sono detti «quadrimaestro».

Che cosa sarà mai l'urrà! letto «ura?»

E il Nilo? «È la piramide che bagna l'Egitto». E bambino, in analisi grammaticale? «Diminutivo di bambi».

I lampioni accesi avevano le luci al «neon nati». Il maestro scrive «all'alavagna». Abecedario deriva da dromedario. I cantanti cantano sul «parco».

La lettura «dell’ibro». Vi basta?

Il Paese degli Balocci era unico nell’intero pianeta. I nonni avevano 18 anni, i figli dagli 11 ai 13, i più piccoli ne avevano 6.

Per tutti la parola *scuola* era considerata una parolaccia. Il loro motto era «divertimento! divertimento! divertimento!»

Nelle strade, nei prati, nei cortili, nei giardini, nelle piazzette, nelle ville comunali una gran confusione, un fracasso, un caos fastidioso, un assordante vocio, e poi strilli, voci urlanti, fischi, canti stonati, pernacchie, altoparlanti a tutto volume, rulli di tamburi, suoni di trombette, fisarmoniche, organetti... Che pandemonio!!!

Che baccano pazzesco: chi giocava a nascondino, chi andava sullo scivolo, chi sull’altalena, chi rompeva le pignatte, chi giocava con i bottoni, chi faceva la corsa nei sacchi.

Gli anziani giocavano, col dado di osso, a *pisc e cach*. I più crudeli legavano barattoli e lattine vuote alle code dei gatti o si arrampicavano sugli alberi per prendere i nidi.

E poi ancora: chi giocava alla “campana”, chi si aggrappava alle reti, chi telecomandava macchinine e aeroplani, chi giocava alla guerra, chi scoppiava palloncini con gli spilli, chi incendiava miccettte, tric-trac e castagnole, chi giocava al calciobalilla, chi a ping-pong.

Le femminuccie saltavano con la corda, alcune andavano sui trampoli; chi faceva il tiro a segno, e chi, non avendo frecce da lanciare, colpiva i bersagli con uova o con frutta.

Un bel giorno, il sindaco ordinò che il divieto di ingresso in città a tutti i secchioni e a tutti gli insegnanti della nazione fosse tolto. Il Re degli Asini protestò e cominciò ad urlare a tutti:

«Amici, non badate a ciò che dicono questi forestieri. Sono loro gli asini, perché non hanno capito che il divertimento e il gioco sono da preferire al super-noiosissimo-issimissimo studio!»

«Che sfortuna! Che guaio! Che sventura!» gli facevano eco i bambini-somaro.

«Gente, cacciamoli via! Questi ci rovinano. Nessuno tocchi il Paese del Gioco, del divertimento, dell’avventura, dello spasso,

della felicità e del dolce-non-far-niente!!!!»

«Hai ragione. Non possiamo rinunciare a questa pacchia!»

Ma, con i prof e i secchioni c'era Magospecchio che, col suo giga-megafono, chiamò tutti a raccolta davanti al suo giga-specchio. Tutti i bambini-somaro videro riflesso nello specchio magico il loro futuro. Magospecchio li avvertì:

«Ecco, questo sarà il vostro futuro. Quello che in questo momento vi sembra il meglio vi porterà alla rovina. Farete una vita da incubo, da schifo, per capirci.

Vivrete solo nella scontentezza e nella infelicità, senza l'amore di nessuno, senza l'allegria di una famiglia, senza rispetto degli altri. Vivrete come i barboni che non hanno un tetto, un caminetto, un divano... L'ignoranza a questo vi porterà. Sarete governati da gente che approfitterà della vostra ignoranza. Capite???

“Non sapevamo fosse così duro il futuro senza istruzione, senza sapere e senza cultura...” dissero tutti tra sé e sé. Alla fine, uno di loro, il più intraprendente, gridò:

«È proprio così... Gente, propongo di cambiare il nome a questo nostro paese, se vi va. Va bene *Paese dei Secchioni?*»

Tutti in coro, come allo stadio, scandirono:

«Me-glio-sec-chio-ni... che-so-ma-ro-ni! Me-glio-sec-chio-ni... che-so-ma-ro-ni! Me-glio-sec-chio-ni... che-so-ma-ro-ni! Me-glio-sec-chio-ni... che-so-ma-ro-ni!»

Uno, che aveva la bomboletta spray, in rosso, scrisse sul muro della villa comunale

E meglo esere seccioni che sommaroni

che poi venne corretto in:

Emmeglio esserre sezioni che somarroni

che poi venne corretto in:

Emmeglio eserre sechioni che sommaroni

che poi venne corretto in:

Emme glio essere se ccioni che so marroni.

XII

MAISTER DEL MOUSE AMERICAN CIRCUS

Maister era il cattivissimo padrone del *Mouse American Circus*. Era cattivo e spregevole.

Paffuto, obeso, tondo come una grande bolla, baffi a cava-tappi, capelli gelatinati a cresta, pelacci sulla fronte e persino sulle manacce e sulle orecchie a sventola, faccia piena di brufolacci che sembravano fragoline, naso a ciliegiona, labbra carnose. Era tondo eppure era alto come un pilastro. Insomma era come un pilastro panciuto.

Non amava nessuno. Egoista e prepotente. Era sempre burbero e severo. Maltrattava non soltanto gli artisti: equilibristi, trapezisti, ginnasti, giocolieri, domatori, clown, ma anche i poveri animali. Pensate, per la sua immensa avarizia, li teneva a stecchetto. A volte li faceva digiunare per più giorni di seguito.

Una notte si abbatté sulla città una furiosa tempesta di acqua e vento. Maister russava come un suino che grufola, perché si era riempito di cibo, e di tanto vino Aglianico rosso del Vulture: tutta quell'immensa pancia sembrava una botte.

«Sta russando, questa è la volta buona per noi! Il vento ha squarciato il tendone. Che ne dite, ci liberiamo dall'orco che ci tiene prigionieri?» propose Margò a tutta la compagnia.

La compagnia che dava spettacolo al “Mouse American Circus” era composta da Margò, gazza ladra, da un merlo, un altro volatile, quattro cagnolini, due mici e quattro tartarughe.

«Certo! Non c’è un minuto da perdere!!! Riprendiamoci la libertà. Evviva la Liberta!!!» risposero le povere bestiole.

E tutti a scappare, in fila indiana, verso i campi, fuori dalla città.

Quando, per prendere fiato, fecero una piccola sosta, si presentarono a loro due morbide talpe che, ascoltata la loro storia,

si commossero e si misero a loro completa disposizione.

«Seguiteci, vi porteremo in salvo!» dissero le talpe.

Margò avanti. La gazza era stata trovata ferita tra i tubi di una fabbrica. Il suo salvatore la portò a casa e la curò. Quando guarì fu libera finché non fu catturata dal terribile Maister.

Le sue piume erano nerissime e bianchissime, il becco nero come le penne. Era vivace, affettuosa, a volte pigra, a volte allegra.

Dietro di lei, Aletta, un merlo catturato nella foresta di Monticchio. Era assai bello: piumaggio nero, occhi marroni, becco corto e arancione. Un tipo davvero affettuoso e tenero. Al suo fianco Pennuto, detto anche Kriss, uccello gonfio di penne grigio chiaro e grigio scuro, becco dritto, piccolo, testa rotonda. Allegro, vivace e affettuoso.

A pochi passi di distanza c'era Virgola, un gattino piccolo piccolo e magro, occhi marroni, pelo grigio, macchia bianca sul pancino, vivace e giocherellone. Il suo divertimento preferito era giocare con un gomitolo di lana.

Il suo amico del cuore era Micio. Cucciolo di cane, tenero, occhi dolcissimi, bel musino, coda dritta. Vivace allegro, affettuoso. Sport preferito: gioco con la pallina e con dei soffici ramoscelli.

A guardare le loro “spalle” c'erano Frizzi, cagnolino col pelo grigio, testa e coda nera. Dei ciuffi bianchi qua e là. Giocherellone. Con lui, in coppia fissa, la cagna Vienna. Magra, pelo corto e nero, velocissima. Affettuosa e giocherellona. Paurosissima! Finanche della propria ombra!

Dietro, la figlia Stella. Pelo castano, occhi scuri. Bel visino. Con lei Carotino, il fidanzatino. Pelo e muso arancione.

Chiudeva la fila la famiglia delle tartarughe: Lilly, Ningia, tutte e due col carapace verde-marrone, muso ocra scuro, grandi occhi marroni. A volte vivaci a volte indifferenti e pigre.

Raffaello, un maschio di grandi dimensioni: muso verde scuro, occhi neri, coda verde, carapace marrone.

Suo inseparabile amica Bibolalla. Enorme, verde, occhi marroncino chiaro, coda verde chiaro di piccolissime dimensioni.

Sempre indifferente, mai agitata. La compagnia dei fuggitivi giunse nei pressi di un grande buco.

Le talpe, avanti, facevano strada. Ad un tratto imboccarono uno stretto cunicolo scavato nel terreno.

«Dove ci portate, amiche talpe?» chiese Margò. E quelle:

«Fidatevi di noi. Vi condurremo nella Grande Grotta della Stalattiti e Stalagmiti. Lì sarete al sicuro! E poi vedrete che posto incantevole! Lì dimenticherete tutti i maltrattamenti di Maister.»

Giunsero nel cuore della caverna. L'eco dei passi e il battito delle ali rimbombava dolcemente. L'aria era afosa, tipo caldo-umido, odore di muffa. Qualche ragnatela qua e là. Pipistrelli a non finire, bramee e milioni di lucciole che, con la loro luce intermittente illuminavano tutto l'interno.

«Oooooohhh!!!» fecero in coro, stupiti.

«Qui è un posto da sogno! Grazie, talpucce!» e si rilassarono, fino a cadere tutti in un profondo sonno.

Al loro risveglio (chissà per quanti giorni dormirono!) si ritrovarono tutti in un piccolo zoo, circondati da decine e decine di bambini affettuosi e amorevoli.

Che cosa era accaduto? Lo sapreste immaginare? Non ci riuscite? Suvvia, provateci!!!

Era accaduto un vero miracolo: la Grande Grotta della Stalattiti e Stalagmiti, scoperta da alcuni esploratori chiamati speleologi, fu sgomberata per dare ai turisti la possibilità di visitare quelle meraviglie. Il sindaco di quella città fece costruire, in quattro e quattr'otto, un mini-zoo per ospitare tutti i nostri amici.

Che bello! Finalmente amore e non maltrattamenti! I nostri amici del "Mouse American Circus" vollero con loro anche i ragnetti, i pipistrelli, le lucciole e le Bramee della Grande Grotta della Stalattiti e Stalagmiti.

La storia racconta che tutti si riprodussero in gran quantità, tanto che lo zoo fu allargato fino a diventare grande quanto una intera collina.

XIII

IL PAESE DELLA FINZIONE

Su un'isola finta c'era un paese finto, chiamato, appunto, Paese-della-finzione. Naturalmente anche il mare non era mare (forse un grande lago, forse un grande stagno, boh!).

Fatto sta che le finte-case altro non erano che grossi cubi di cartone. Quando c'era una finta-tempesta tutte finivano per aria o fracassate contro gli scogli. Le palme? Di plastica. I campi? Erano di erbetta artificiale.

Le strade? Morbidose e gigommose. Il cielo era un immenso velo azzurro di bomboniera. I grattacieli erano di terracotta, la sabbia di polistirolo, le automobili di carta stagnola.

Era abitato questo benedetto paese? Ma certo!

Le persone, tutte di gommapiuma, erano telecomandate e manovrate da un monarca con in testa una finta-corona e chiodone arrugginito per scettro.

Al mattino, quando sorgeva il sole di ceramica con una stufa accesa come nucleo, il monarca, che si faceva chiamare semplicemente Imperatore-Re-Sire-Sovrano-Faraone-Duce-Zar-Scià, suonava una finta-tromba e svegliava il popolo-suddito.

Le persone spalancavano i finti-occhi, dei bottoni di vari colori, e si vestivano. Abiti? Nemmeno l'ombra! Eppure ogni giorno cambiavano abiti. Ma come era possibile? Certo, si vestivano di colori spennellandosi il corpo di vernice lavabile!

Quando uscivano in strada si facevano i complimenti:

«Come sei elegante con questo completo fuxia!» E tra sé e sé dicevano: «Mamma mia, come è inelegante!»

«Cara, veramente il tuo maglione giallo-girasole è di una bellezza incredibile!» E tra sé e sé rimuginavano: «Come è ridicola, sembra proprio una foglia ingiallita e accartocciata...»

Se si andava al bar per una spremuta d'arancia, il barista,

dopo aver spremuto, per finta, delle finti-arance, ti serviva un bicchiere vuoto. Tu lo dovevi accostare alla bocca, sorseggiare e dire anche: «Veramente eccellente questa spremuta!»

Il barista, se tu avevi mimato bene, ti faceva pagare con le banconote-algne, che tutti andavano liberamente a prelevare gratis dai fondali marini. Alla fine, il barista, ti faceva specchiare gratis nel grande Specchio-Parlante.

Naturalmente, lo specchio, ai belli rifletteva immagini brutte e ai brutti immagini belle. Tu, se eri bello, dovevi dirgli:

«Grazie, grande Specchio-Parlante, è vero, sono brutto!»

Se eri bruttino, dovevi dirgli:

«Grazie, grande Specchio-Parlante, è vero, sono belloccio!»

Ma che razza di paese era questo Paese-della-finzione?

Era il paese proibito alle persone vere e sincere. La regola numero uno, per abitarvici, era la finzione. Sempre. Oh, quanti baci finti, saluti finti, abbracci, risate, pianti, complimenti, inviti a cena, beneficenza chiamata carità, sorrisi, amori finti!

Un giorno sbarcarono sull'isola degli uomini-elfo, venuti ad infrangere la Finzione. A loro risultava che Finzione era la figlia immortale di una Grande Madre Invisibile.

Zelfo, il principe degli uomini-elfo, cominciò:

Sono Zelfo e sono un elfo

Sono qui per aiutarvi

Non dovete preoccuparvi

Cambio tutto in un secondo

Se io faccio un girotondo

Cambio tutto con le magie

Che son figlie di bugie

Il Paese della Finzione

Finirà in illusione

Tutto questo cesserà

E Finzione sparirà

Elfo Zelfo è arrivato

E tutto quanto è sistemato...

... e cosparse tutta l'isola di una polverina che provocava una forte allergia. Tutte le cose, gli uomini, gli animali, le acque, gli uccelli, oggetti, case... ebbero un gran prurito. Tutti si grattavano. Uomini, animali, acque, uccelli, oggetti, case... impazzivano per il fastidio isopportabile.

«Uè, ma tu sei vero?» dicevano le cose, gli animali e le persone tra di loro. «No, sono finto, come te.»

«Non lo senti un gran prurito?»

«Certo che lo sento. E tu?»

«Accipolenta come è fastidioso! Altroché.»

«Ma se il prurito è vero, noi siamo veri!»

«Già, noi siamo veri come è vero il prurito!»

Zelfo, ascoltando divertito quei discorsi, a quel punto, parlò chiaro e forte:

«Popolo del Paese-della-finzione, ascoltate! Sappiate che la mia elfo-polverina vi ha fatto uscire da un elfo-incantesimo che vi teneva prigionieri nella finzione. A partire da questo elfo-momento, gli uomini saranno uomini veri, il mare sarà mare, le case saranno in muratura, le palme, le strade, i campi, il sole, il cibo, le bevande, tutti saranno verissimi e verissime. Baci, saluti, abbracci, risate, pianti, complimenti, inviti a cena, carità, sorrisi, amicizie, amori: tutto sarà vero!»

Finì di parlare e ci fu un tornado. Gli uomini, gli animali, le cose, la vegetazione... tutti risucchiati e trasportati su di un'isola sconosciuta. Tutti presero un posto su quell'isola. Le diedero un nome, dopo tante discussioni. Alla fine decisero di chiamarla ISO-VEREA, che appunto vuol dire: *Isola della Verità e della Realtà*.

L'elfo Zelfo, prima di andarsene, disse le sue ultime parole:

«Gente, popolo dell'*Isola della Verità e della Realtà* nulla posso fare per liberare il mondo dalla finzione. Essa è immortale. La mia elfo-polverina non ha nessun potere sulle cose immortali. Ma sicuramente una cosa la può fare: consegnare agli attori la finzione che, d'ora in poi, dovrà esistere solo per gli artisti. E così sia!»

Zelfo sparì, e con lui tutti gli uomini-elfo, che si dissolsero in un guizzo color blu elettrico.

XIV

IL GIGANTE MALATO

Margut era un gigante buono. Visse, centinaia di anni fa, sulle cime innevate delle montagne.

Margut significava “gigante-generoso-che-aiuta-chi-è-in-difficoltà”. Era muscoloso, altissimo, tenerone e pacioccone, affettuoso come nessun altro gigante. Aveva denti bianchissimi come le nevi. I suoi capelli lunghi scendevano morbidi sulle spalle. Occhi sempre attenti. Indossava enormi pellicce di orso bruno.

Suo compito era illuminare la strada ai viaggiatori notturni. Ogni sera, per questo scopo, metteva nella sua mano destra il disco della luna.

Margut aveva anche una fonda spaventosamente grande, che gli serviva per deviare le valanghe. Spesso i proiettili della fonda colpivano le valanghe e le polverizzavano.

Così il gigante salvava la vita a molti umani.

Un giorno, Margut vide spiccare nella neve caduta da poco una mela un po' rosso fuoco e un po' giallo-banana.. Davvero bella! Gli venne l'acquolina in bocca, la raccolse e la divorò con pochi morsi.

Ma, dopo poco, sentì dei crampi allo stomaco. Ebbe dei capogiri... poi ancora dolori. Si avviò verso la sua grotta-abitazione... vi arrivò a fatica. Una volta dentro, svenne.

Quando fu l'alba, i viaggiatori, che non avevano trovato la pista giusta durante la notte, chiesero spiegazioni alla Regina delle Nevi.

Intanto, sempre durante la notte, le valanghe avevano seppellito molti uomini, le loro provviste, i loro animali, e alberi, e lupi, orsi... La Regina delle Nevi non sapeva dare spiegazioni, perché non aveva con sé la sfera di ghiaccio per leggere il passato-futuro.

Passarono dei giorni e la situazione peggiorava. Nessuno sapeva del gigante. Nessuno poteva sapere del povero Margut

gravemente ammalato. Nessuno poteva sapere della mela avvelenata. Ma come era potuto accadere?

Accadde che, la mela avvelenata della fiaba di Biancaneve se ne era uscita dalla storia per andare in giro per il mondo...

La Regina delle Nevi, chiamata Nevina o anche Velo-di-Nebulosa, si mise alla ricerca del gigante buono. Dopo un giorno e una notte riuscì a raggiungere la sua grotta.

Una volta lì, Nevina vide Margut disteso a terra, senza forze, con le occhiaie, pallido, sudato, il cuore che batteva appena. Respirava a fatica. Lui, con voce debole debole le disse:

«Mia Nevina, una mela... mi ha ridotto in...fin di vita. Non... riesco... a capire il perché...»

E Nevina, che aveva mandato a prendere la sua sfera di ghiaccio, gli disse che aveva mangiato la mela avvelenata di Biancaneve. E Margut, ingenuo come un bambino:

«Ma non è possibile! Perché tanta cattiveria?»

«Amico mio, devi sapere che, a volte, le cose, gli animali e le persone, stanche di stare sempre nello stesso posto, se ne escono dalle Storie e se ne vanno in giro in cerca di altre storie. Giusto per cambiare. Chi fa del bene e chi fa del male.»

Detto questo, Nevina chiamò il disco della luna e lo fece fermare all'ingresso della grotta. Andandosene, disse:

«Tranquillo, Margut, domani sarai guarito. Guarito dai raggi di luna.»

L'indomani, col sorgere del sole, Luna andò via.

Il cuore del gigante ormai guarito tornò ad amare le persone bisognose e a proteggerle dai pericoli.

La storia racconta che, dopo la sua morte, che avvenne in vecchiaia, la Regina delle Nevi prese il suo posto e scelse, come sua aiutante, la figlia della luna chiamata Stella Polare.

In ricordo del gigante, quel posto delle Alpi italiane fu chiamato "Cima di Margut".

XV

SASSOLINI BANCHI E SASSOLINI NERI

Più di mille anni fa, quando gli uomini parlavano la lingua latina, esisteva il Regno di Nigralba, in origine Nigro-alba, nome composto dall'unione di due parole: *nigro* (che significa nero) e *albo* (che significa bianco). In questo regno si tramandava una strana usanza: tutti i sudditi avevano in casa una specie di calendario.

Il calendario era costituito da una grande ciotola contenente sassolini bianchi e sassolini neri, sparsi alla rinfusa; da una prima anfora in cui raccogliere solo sassolini bianchi; da una seconda per i sassolini neri.

Sull'anfora per i sassolini bianchi c'era scritto *albo signanda lapillo*, che significa "giorno da segnare col sassolino bianco", su quella per sassolini neri c'era scritto *nigro signanda lapillo*, che significa "giorno da segnare col sassolino nero".

La massaia lasciava cadere nell'anfora una pietruzza bianca se tutto era andato liscio, cioè se era stata una giornata favorevole o felice; se, invece, qualcosa era andato di traverso, cioè era stata una giornata sfavorevole, di jella e di sfiga, lasciava cadere una pietruzza nera. Ed esclamava:

"Per Giove Juppiter Jovis, è stata proprio una giornata nera!"

Ma il re di quel popolo, che era un uomo buono come il pane, usava ricevere, proprio il giorno del nuovo anno, tutti i sudditi che avevano l'anfora con sassolini neri più colma dell'altra destinata ai bianchi.

Ma come si faceva a stabilire chi aveva avuto giorni sfortunati e tristi maggiori di quelli favorevoli e felici?

Erano i sudditi a farlo. Come?

La mattina di capodanno, ognuno si contava i suoi 365 sassolini. Chi aveva più di 183 sassolini neri, come per dire 184 o

190 o 200... doveva recarsi nella Sala del Trono per la Cerimonia di Capodanno.

Naturalmente i sudditi erano onesti ed il re si fidava di tutti, dal primo all'ultimo, e mai aveva dubitato che qualcuno lo potesse ingannare. E mai era accaduto che qualcuno avesse fatto il furbo o il disonesto.

La cerimonia si apriva con queste parole pronunciate dal re:

«Miei cari e sfortunati sudditi, mi dispiace per il vostro anno sfortunato. Ma ormai è alle vostre spalle... Io cercherò di farvi dimenticare, con i doni che riceverete, i giorni tristi.»

«Evviva il nostro re! Lunga vita al nostro re!» gridavano tutti.

E cominciava la distribuzione dei doni.

Ogni suddito riceveva, direttamente dalle sue mani, tre monete d'oro, sette coralli, un modellino della sua corona, una conchiglia magica contenente una graziosa sirenetta che danzava a comando, lo “scaccianigro”, che era uno scudo magico per allontanare i giorni tristi ed infine l’“acchiappalbo”, un’ aquila di terracotta per acchiappare i giorni felici.

Dopo la consegna, si concludeva la cerimonia con un banchetto che si prolungava fino a sera.

La storia racconta che, tra i sudditi veramente sfortunati, si era nascosto Julius, uomo furbo e assai maligno. Nella sua anfora aveva addirittura 365 sassolini!

Il re, incuriositosi assai, si avvicinò a lui e gli fece:

«Non mi era mai capitato avere un suddito più sfortunato di te! Dimmi, buon uomo, quanti sassolini neri hai lasciato cadere nella tua anfora?».

Con voce tremante, rosso in viso, il suddito gli rispose:

«365, mio re, tanti quanti i miei 365 giorni sfortunatissimi e tristissimi e dolorosissimi e nerisimi e maledettissimi giorni...», e intanto sudore sulla fronte, mani sudate, sguardo basso...

Il re, che era bravo a leggere negli occhi e nel cuore dei mentitori, gli diede un’ultima possibilità chiedendogli ancora:

«Sei veramente sicuro di non esserti sbagliato? Sei sicuro

di non prenderti gioco del tuo sovrano? Forse qualcuno ti avrà fatto una scherzo! Neanche un giorno felice??» e quello se ne stava muto come un pesce. Allora il re concluse:

«Sei sicuro di non mentire?»

Julius, ormai smascherato e carico di vergogna, cadde sul pavimento, svenuto. Quando riprese i sensi, il re, con tutta calma, gli propose due possibilità: o abbandonare, per sempre, il Regno di Nigralba oppure rimediare con una penitenza: la pulizia delle stalle reali per un anno intero.

Julius scelse di pulire le stalle. Scontata la penitenza, ottenne il perdono.

XVI

I NOVE DONI DELLA LUCE

Più di due miliardi di anni dopo il Big Bang, l'orchessa Malessa terrorizzava gli umani col suo esercito di centauri cavalcati da minotauri.

Gli umani scavavano freneticamente, notte e giorno, giorno e notte, dei tunnel nel sottosuolo dove rifugiarsi.

Malessa aveva deciso di distruggere prima il pianeta Terra, poi l'intero Sistema Solare ed infine nebulose e ammassi stellari.

Minotauri e centauri, prima di ogni attacco, andavano da lei a fare un pieno di porporina magica. Questa porporina irritante veniva prodotta dalle piante *purpur* che l'orchessa coltivava nel suo giardino.

I minotauri combattevano facendo fragorosi starnuti, e il *purpur* trasformava il tutto in micidiali razzi atomici.

La storia racconta che i guerrieri di Malessa venivano aiutati dalla Luna, che allora si chiamava Maluna, cioè Segno-del-Buio e Segno-del-Male. Per questo motivo, attaccavano solo di notte, alla mezzanotte in punto.

Il Sole, nemico di Maluna, Segno-di-Luce e Segno-del-Bene, decise di intervenire. Che fece? Dall'alto dei cieli scelse i tre ragazzi più coraggiosi del pianeta e comandò al suo *Quetzalcoatlus-Pteranodonte*, uccello gigantesco e velocissimo, di condurli da lui.

Il volatile li prese e li condusse nella Residenza della Luce, dove c'era il Trono del Sole. Luce, la sua abbagliante figlia, su ordine del padre consegnò ad ogni ragazzo tre poteri per combattere contro l'esercito di Malessa.

Al primo affidò uno smeraldo che accecava chi gli stava di fronte; poi, il potere del ciclone ed infine il potere di pietrificare.

Al secondo ragazzo consegnò tre bolle protettive, da usare in

caso di pericolo, un fuoco-di-caos e il grande potere di provocare un “turbosabbia”, cioè una super-tempesta di sabbia.

Al terzo, Luce consegnò delle piume meccaniche che entravano in azione in caso di emergenza, permettendo al corpo di sollevarsi in volo; vi aggiunse il potere della vista ad infrarossi ed infine una brina fatata che serviva a far risuscitare, in caso di morte.

«Siate forti e coraggiosi!» disse Luce ai tre giovani umani «Usate nel migliore dei modi tutto questo che vi è stato affidato. A voi spetta ora salvare la vostra razza! Alla fine, vi assicuro, vincerà il Bene. Andate pure... e buona fortuna!»

I tre salutarono con un inchino e partirono sistemati sul dorso del Quetzalcoatlus.

Giunti sul pianeta, trovarono tutto l'esercito schierato:

333 centauri cavalcati da 333 minotauri. Ogni centauro aveva a sua disposizione 44 cariche di porporina mentre ogni minotauro ne aveva 369.

Su tutta la Terra c'era un silenzio spaventoso: uomini e animali erano tutti rintanati. L'unico terribile rumore era quello degli zoccoli dei centauri scalpitanti e il muuuuuuggito dei minotauri.

La terra tremava tutta, le rocce si frantumavano, i sassi rotolavano come impazziti, gli alberi si piegavano e si incendiavano sotto i fulmini a migliaia. Tutti i guerrieri di Malessa avevano gli occhi arrossati dalla furia.

I tre ragazzi, senza perdere tempo, cominciarono la sfida.

Molti nemici vennero pietrificati, altri accecati con lo smeraldo. Malessa, intanto, nera di rabbia, cercava di aiutarli.

Quando ci fu il fuoco-di-caos e si scatenò la turbosabbia, l'esercito dell'orchessa non seppe più cosa fare e, siccome la sabbia negli occhi ostacolava la vista, minotauri e centauri si colpirono tra di loro. Dopo grandiosi starnuti... esplosero come razzi. Nell'aria corpi e materiali come proiettili.

Allora i tre ragazzi si rifugiarono nelle loro bolle protettive e si sollevarono in alto con l'aiuto delle piume meccaniche.

Grazie alla vista ad infrarossi poterono continuare la battaglia dall'alto. Il combattimento durò tutta la notte.

Solo all'alba caddero al suolo gli ultimi nemici.

Ma, quando i ragazzi scesero sul campo di battaglia ed uscirono dalle bolle, un razzo inesplosa scoppiò improvvisamente e colpì a morte due di loro. Quei pochi centauri e minotauri ancora in vita cominciavano a cantare vittoria:

«Evviva! Evviva noi! Evviva Malessa!»

Poverini! Non si accorsero che il terzo ragazzo rimasto in vita coprì immediatamente di brina fatata i suoi compagni. La brina li fece tornare in vita sani e forti.

Malessa, sconfitta, fuggì non si sa dove e mai più fu rivista.

Ancora oggi si possono vedere, proprio nella “Grande Valle di Malessa”, nel cuore dell’Asia, le tracce di quel terribile combattimento che decise la salvezza dell’umanità e la distruzione dei centauri e dei minotauri.

Quello fu il più feroce combattimento mai avvenuto tra le forze del Male e quelle del Bene.

XVII
IL MALEFICIO DELLO ZOMBIE

Si racconta che, dodici secoli fa, sia esistito un re di nome Diamante Primo, che i sudditi chiamavano Re Arcobaleno per tre motivi: primo, perché, nei villaggi dove c'era tristezza, egli portava i sette colori della felicità; secondo, perché indossava lunghi mantelli multicolori; terzo, perché era solito regalare ai sudditi sette-sogni-ad-occhi-aperti, tanti quanti i colori dell'arcobaleno.

Diamante aveva ben tre regni: il Regno della Fioritura Eterna, dato alla figlia Celestina; il Regno della Rosamimosa, dato al figlio Morgan; il Regno del Cristallo Scheggiato, dato al terzo figlio di nome Samuele.

Nei tre regni regnava felicità, armonia e pace. Ma il terribile zombie Invidiosus, appunto per invidia, creava tanti problemi e tantissimi danni.

Di lunedì andava nel Regno della Fioritura Eterna e gelava fiori e frutteti, e bloccava per lungo tempo il ciclo della natura.

Di Martedì faceva impazzire tutti gli animali del Regno della Rosamimosa, i quali mordevano le persone e se stessi.

Il mercoledì andava nel Regno del Cristallo Scheggiato e inquinava tutte le acque con frutti marci e con sterco di animali.

Il giovedì mandava, su tutti e tre i regni, il suo alito acido e la gente restava indebolita per tutta la giornata.

Che fare? Il re era disperato. Ma un bel giorno, il mago Urano, che veniva da un regno lontano, gli disse:

«Lo zombie può essere sconfitto se qualcuno riuscirà a prendergli una cellula dal suo ombelico.»

Per fare ciò si offrirono i due figli del re. Urano, allora, diede loro le istruzioni:

«Getterete addosso allo zombie questi due semi che

vengono dal nucleo del sole. I semi si trasformeranno in due Gnomi del Sonno.

Dopodiché penetreranno nel suo cervello e lo addormenteranno per tre ore. Avrete tre ore di tempo per portarlo qui alla reggia, non un minuto in più!»

Morgan e Samuele partirono immediatamente.

«Attenti, figli miei, attenti a quel maledetto zombie!» raccomandò re Diamante.

I due fratelli, scovato Invidiosus, seguirono le istruzioni date da Urano. Tutto andò come previsto. Caricarono lo zombie addormentato su un cavallo, lo legarono per bene alla sella con delle cinghie di cuoio e si avviarono verso casa.

Galopparono senza sosta per più di due ore... ne mancava una soltanto! Fatti riposare i cavalli, ripartirono più veloci dei ghepardi.

Il re e tutta la famiglia aspettavano ansiosi il loro ritorno. Giunti alla reggia, scaricarono lo zombie sul selciato del cortile. Mancavano pochi minuti allo scadere delle tre ore...

Mago Urano era lì, pronto con la sua formula supermagica:

L'incantesimo qui finisce

Con i semi di pietre lisce.

Questo sonno davrà finire

Se ora smetti di dormire.

Quando sveglio tu sarai

Bel principe ridiventerai.

Sveglia, sveglia, zombi caro

Ma non con rabbia di mannaro.

Il destino ti salverà.

Se il maleficio finisce qua

Un amore nascerà.

Se felice domani tu sarai

A me il merito lo darai?

Non finì di pronunciare ...ai? che lo zombie si trasformò in un giovane di una bellezza incredibile: corporatura snella, alto,

occhi verdi, viso con lentiggini, neo sulla guancia destra, lunghi capelli oro lucente, mantello blu.

«Grazie per avermi liberato dal maleficio. Sono passati più di cento anni dal giorno in cui la mia perfida matrigna mi ridusse in un terribile zombie. Ricordo di chiamarmi Giandusa, ero il giardiniere del re di Gevio, signore di un grande e felice regno non lontano dal mare Mediterraneo.»

La principessa Celestina, che aveva assistito al prodigo della metamorfosi e che n'era, per questo, rimasta mezza imbambolata e anche incredula, quando si riprese, cominciò a guardare con gli occhi a cuoricino e guance rosso pomodoro il bellissimo giardiniere.

Chissà perché??!!!

Perché, come è possibile che un ragazzo senza corona possa innamorarsi di una principessa, è ugualmente possibile che una principessa possa innamorarsi di un ragazzo qualsiasi.

La storia finisce qui, e quello che accadde in seguito non lo sappiamo. Però lo possiamo immaginare... Voi che ne dite?

Su alcuni libri antichissimi, conservati in Egitto, nelle biblioteche del Cairo, c'è scritto che i tre regni si unirono per formarne uno solo, il quale, almeno così è scritto, a quei tempi fu il più grande e il più potente del mondo.

Si chiamava “Regno Unito del Cristallo di Rosamimosa”.

XVIII
IN CERCA DI FORTUNA

Molti secoli fa, a causa della ignoranza, la gente credeva che veggenti, maghi e indovini potessero leggere il futuro delle persone. Oggi sappiamo che solo Dio ha questo potere, ma quelli erano altri tempi!

Un indovino, approfittando della ingenuità di un poveraccio, che era vecchio, con quattro figli e anche vedovo, previde la sua morte: 25 dicembre del 1687. Il padre, allora, un giorno disse loro:

«Figli miei, andate il più lontano possibile in cerca di fortuna. Io non ho niente da offrirvi. Buona fortuna! E tornate qui tra dieci anni, per il nostro addio.»

Al primogenito Filippo diede, come ricordo, un ferro di cavallo; al secondogenito Riccardo una zappa; a Gabriele, il terzo, una chiave antica e a Davide, il più piccolo, un ago. Alla figlia Angelica, che doveva prendersi cura di lui, promise l'abitazione-capanna.

I quattro partirono, dopo tanti abbracci e lacrime.

Quando si divisero, ognuno prese la sua direzione opposta, secondo i quattro punti cardinali: chi a nord, chi a sud, chi a est, chi a ovest.

Filippo viaggiò e viaggiò, attraversò fiumi e laghi, alla fine incontrò un messaggero di un principe fermo col suo cavallo. Non poteva più proseguire la sua corsa perché il cavallo aveva perso il ferro da uno zoccolo. Filippo gli offrì uno dei suoi.

Il messaggero disse allo sconosciuto di recarsi dal principe Giuliopaolo per ricevere una ricompensa. Giunto al castello, il principe fu generoso con lui e lo nominò Guardiano del Ponte Levatoio.

Riccardo viaggiò e viaggiò, attraversò boschi e foreste, alla fine incontrò un cercatesori che scavava il durissimo terreno con

le mani. Riccardo gli offrì la sua zappa. Zappa che zappa, scava che scava, venne alla luce un enorme tesoro. I due, felici come non mai e senza litigare, lo divisero e furono ricchissimi entrambi.

Gabriele viaggiò e viaggiò, attraversò monti e colline, alla fine giunse in un paese lontano dove, in una torre altissima, vi era rinchiusa, punita da una finta fata, una incantevole fanciulla. La chiave dell'unica porta di ingresso, in ferro, era stata gettata nelle acque profondissime del lago di Olmez a cinquemila passi dalla torre.

Gabriele provò con la sua chiave. Miracolo dei miracoli!... il portone si aprì. Subito liberò la ragazza, che apparteneva ad una ricchissima famiglia di un paese del lontano Oriente.

Il padre della ragazza volle che, secondo le loro usanze, il salvatore della figlia diventasse il suo sposo. Gabriele non se lo fece dire una seconda volta! Era quello che desiderava! Accettò e lei, di nome Aisha, fu sua sposa.

Davide viaggiò e viaggiò, solcò mari e oceani, alla fine giunse nel Regno di Papponia. Il re, chiamato Pappone Settimo, aveva la malattia contraria dell'anoressia, che i suoi medici chiamavano bulimia.

Pappone mangiava, mangiava, mangiava in continuazione. Si gonfiava come un pallone e stava male. Nessuno aveva saputo risolvere il suo problema... Ma Davide, col suo ago, vi riuscì: fece un buchino al pancione!!! Uscì una gran quantità di aria e... il re guarì. Pappone non lo mollò più e lo volle tra i suoi paggi, con gran fortuna di Davide.

Quando ormai mancavano poche settimane alla data dell'incontro col padre, i quattro fratelli si affrettarono a rientrare per l'ultimo saluto.

I primi ad arrivare furono Gabriele e Aisha, poi Riccardo, in seguito giunse Davide e, per ultimo, Filippo accompagnato dal principe Gianpaolo. Immaginate la gioia del povero vecchio! E quella della sorella Angelica, che si era sacrificata per tanto tempo!

Ma i sacrifici la resero più dolce e più affascinante di prima.

Allora il principe propose di trascorrere il Natale tutti uniti nel suo castello. Il povero padre si vergognò un po' per la sua miseria e per la sua condizione. Il principe Gianpaolo, che era il ricco più comprensivo, semplice e umile del mondo, gli disse:

«Buon uomo, è giusto che anche per i poveri ci sia un po' di felicità. A volte, i poveri come voi, hanno molto da insegnare ai ricchi. A volte la fortuna aiuta anche i poveri come voi. Sapete quale è la vostra fortuna?»

«Certamente i quattro miei figli», rispose il vecchio timido timido. Allora il principe replicò:

«È proprio così. Ma ora, mio buon uomo, mi sapreste dire quale è la mia fortuna?»

«Veramente non saprei... E poi, voi, così ricco, non avreste proprio bisogno di fortuna... già siete abbastanza fortunato!»

«Vi sbagliate assai! La mia vera fortuna è aver conosciuto vostra figlia Angelica. Mai vista e conosciuta ragazza così bella e così dolce... Angelica sarà la mia fortuna... se lei lo vorrà.»

Angelica arrossì tutta. Ebbe un gran giramento di testa...

Una volta giunti al palazzo, Angelica svenne per l'emozione, quando il principe, all'improvviso, le disse:

«Ti amo, Angelica mia! Vuoi essere la mia principessina? Accorri e dare la tua bellezza ai nostri futuri figli?»

La storia finisce qui. Sui libri antichi custoditi nel castello non c'è scritto altro. Ma noi tutti possiamo ben immaginare la risposta data da Angelica.

Oggi esiste ancora il castello nel quale i principi di questa storia hanno vissuto. Per chi volesse visitarlo si chiama Castello Angelica di Marabilia.

Dove è? Cercate: chi cerca, trova!

XIX

SETTE PROVE PER UN TRONO

C'era una volta, tanto tempo fa, un regno chiamato "Regno dell'Iris". Si trovava nella regione di Fiordirosa. Re Raimondo era disperato perché non aveva un figlio per continuare la dinastia.

Per evitare che il trono rimanesse vuoto, scrisse sulla Pergamena Reale che, dopo la sua morte, tutti i sudditi potevano partecipare alla Grande Gara per diventare re. La prova si doveva svolgere nella piazza del castello e nei territori vicini. I partecipanti dovevano superare sette prove piene di difficoltà e pericoli.

La prima prova consisteva nel lancio del giavellotto reale, che doveva raggiungere la distanza esatta di 63 passi e conficcarsi nel terreno in posizione verticale.

La seconda prova consisteva nel camminare a piedi nudi sui carboni ardenti per il tempo segnato dalla clessidra reale.

La terza prova veniva superata se il concorrente raccoglieva 12 sassolini colorati nel Fiume dei Coccodrilli.

Nella quarta prova il concorrente doveva inseguire un toro selvatico, catturarlo e paralizzarlo con l'Erba Regale.

La quinta prova consisteva nel fare un tuffo dalla Cascata del Mirtillo, alta quanto la misura di dieci giraffe.

La sesta prova veniva superata solo se il concorrente riusciva ad arrampicarsi sulla Torre Regale, una volta in cima doveva prendere uno scettro di legno e poi ridiscendere.

Nella settima ed ultima prova bisognava rispondere a questo indovinello:

*Non è strega Non è regina
Non è fata Non è angelo
Non è farfalla Non è libellula
Ha grandi ali e la chiamano reale*

(Aquila reale)

Dopo la morte di Raimondo, nella piazza del castello si presentarono 333 sudditi maschi: chi alto e chi basso, chi bello e chi brutto, chi magro e chi robusto, chi giovane e chi meno giovane, chi ricco e chi povero, chi biondo e chi bruno, chi sposato e chi no.

Tra questi c'era il più bello di tutti che però, poverino, nascondeva sotto il mantello una grande gobba al centro della schiena. Si chiamava Cristiano ed era figlio di un povero falegname.

Come per magia, Cristiano superò tutte le prove. Salì sul trono secondo quanto era scritto nella Pergamena Reale.

Alla gran festa si presentò la fattucchiera Maluffa, che aveva preso le sembianze di una giovane e bella fanciulla.

Improvvisamente, durante il ballo, la gobba passò dal re a Maluffa. Ma come fu possibile questo prodigo?

Lo fu perché Maluffa, quando Cristiano era bambino, aveva fatto un terribile maleficio: aveva passato la sua gobba sulla schiena di quel povero bambino e gli aveva detto:

«Ti terrai la mia gobba per tutta la vita e la potrai staccare solo se sarai capace di superare sette prove.

La riprenderò indietro solo se un giorno diventerai re! Il che, amico mio, è impossibilissimissimissimo, visto che sei figlio di un povero straccione di falegname! Veramente, non ho mai visto uno non-di-sangue-reale-blu diventare re!»

Da bella fanciulla che era, Maluffa, riprese la sua identità: gobba, naso a carota, calvizie, labbra di dromedario e orecchie di Dumbo. Veloce come un lampo, andò immediatamente a nascondersi nel folto della boscaglia.

Nessuno più la incontrò. Che si sia tuffata nel Fiume dei Coccodrilli? Sempre che gli onnivori coccodrilli mangino le streghe...

XX
SIRIGILDO SCULTORE E RE

Si chiamava Sirigildo ed era una grande scultore.

Visse 877 anni fa nella Valle di Vitalba, in Basilicata, anticamente chiamata Lucania. Ogni volta che completava la scultura di una statua, Sirigildo sentiva una vocina che gli chiedeva:

«Quante ne vuoi?»

Lui pronunciava un numero e... il giorno successivo, la statua si moltiplicava tante volte quanto il numero pronunciato dallo scultore... e, poi... incredibilmente le statue prendevano vita. Sirigildo non si spiegava come e perché accadessero queste cose impossibili anche a raccontare.

I ricchi delle città vicine si rivolgevano a lui per ordinargli le statue più strane e più incredibili. E poi, nella sua bottega andavano le donne che non potevano avere figli, gli orfani che avevano perso i genitori, le persone sole in cerca di compagnia...

Sirigildo, che era assai generoso, dalle persone povere non prendeva nulla in cambio per la fatica e per l'impegno. Solo ai ricchi chiedeva il pagamento per il lavoro svolto.

Un giorno si presentò a lui un re, che gli ordinò la statua in pietra di un guerriero armato. Il giorno successivo:

«Maestà, pronunciate un numero e questo guerriero si moltiplicherà per il numero da voi pronunciato. E tutti si animeranno.»

«Millecentoquarantaquattro...» disse il re «...tanti ne voglio! Mi serve un vero esercito. Sarai ben pagato.»

Il re, dopo averlo ricompensato con tante monete d'oro, ritornò nel suo regno, seguito dai suoi armati. Che ne fece dell'esercito?

La storia dice che se ne servì per distruggere e impadronirsi di altri regni, per rendere schiavi i sudditi. Poverini, trattati come bestie! Erano obbligati a costruire castelli, macchine da guerra,

ponti, coltivare i campi, tagliare le foreste, pulire le stalle... Erano assai infelici, tristi, nervosi, offesi, disperati e sdegnati.

Sirigildo, venuto a conoscenza della loro sofferenza, cercò di fermare il perfido re e di impedire che continuasse a fare del male.

Scolpì nella pietra vulcanica un gigante alto quasi il doppio di un uomo adulto. Prima di completarlo, per sicurezza, gli mise in petto un SBG, una lenticchia d'oro chiamata "Seme-della-Bontà-e-della-Giustizia".

Quando la scultura prese vita, Sirigildo le disse:

«Hai preso vita perché dovrai compiere una missione urgente: distruggere l'esercito reale che io stesso stupidamente creai.»

«Sarà fatta giustizia, padre Sirigildo!» rispose il gigante.

«Ti chiamerai Lithos, il Gigante Buono», gli fece lo scultore.

Immediatamente Lithos scalò una montagna rocciosa. Una volta in cima, cominciò a urlare:

«Soldacci, sono qui, venite a prendermi, se avrete abbastanza coraggio! Mi chiamo Lithos e sarò la vostra rovina e quella del vostro malvagio signore!»

I soldati pensarono: "1944 contro uno... lo schiacceremo come un moscerino!" e si avviarono verso la cima del monte.

Intanto Lithos, grazie alla sua straordinaria forza, frantumò la sommità della montagna e la lasciò rotolare giù. In pochi attimi la valanga sepellì l'intero esercito.

I sudditi catturarono il re e gli urlarono in faccia:

«Malvagio, scegli: o la prigione a vita o servo-dei-servi.»

Il re, pur di evitare la prigione, scelse di essere servo-dei-servi, con grande soddisfazione dei sudditi che lo videro ora pulire le stalle, ora zappare i campi, ora pascolare le greggi, ora spaccare legna nel bosco...

Sirigildo, per volere del popolo, fu incoronato re e prese il nome di Sirigildo Primo. Fu un re davvero giusto e, grazie alla sua bontà, il re più amato da tutti.

Chissà se un giorno, nella Valle di Vitalba, per caso verrà alla luce la "Corona di Sirigildo" o il "Trono di Sirigildo"...

XXI
LA LUMACA E IL BABBUINO

Una lumaca e un babbuino si incontrarono ai piedi di un albero robusto, altissimo, carico di bacche succulenti e colmo di nidi di uccelli. Il babbuino, assai sbruffoncello, subito cominciò con delle pesanti offese:

«Come sei piccola! Così viscida, bavosa e molliccia... mi fai venire il voltastomaco!»

La lumaca gli rese subito pan per focaccia:

«Pensa ai tuoi pelacci, alle tue zampe... Parli proprio tu che sei un... diciamo... uomo malriuscito! Sai che gli uomini ti chiamano essere antropomorfo? Di umano hai solo la forma. Sei una insignificante scimmia! E, per giunta, sei una balla di peli. Hai la coda come un topone di fogna, anzi di demomietto! Io sarò pure quello che tu dici... ma sono in grado di sfidarti.»

«Ah-ah-ah-aaaaah!!!! Tu sfidare me? Tu? Lenta, pigra, minuscola, svogliata. Tu che al posto del cervello hai due antenne?»

«Te la sentiresti di raggiungere la cima di questo albero?»

«Sarà un gioco da cucciolo di babbuino. Per me è naturale! Tu piuttosto di quanto tempo hai bisogno?»

«Fino al tramonto.»

Il babbuino accettò e le diede anche il vantaggio.

E intanto si prese tutto il tempo per un pennichella, poi per una mangiata di bacche, per una spidocchiata generale, per due allegre capriole nella savana, per un bagno nel fiume e per l'ascolto dello scroscio della vicina cascata.

Intanto la lumaca, verso il tramonto, era già a buon punto. Il babbuino calcolò che c'era tempo per un altro pisolino. Arrivò un vento tempestoso. La lumaca, con la sua ventosa e viscida bava appiccicosa, se ne stava tutta tranquilla sulla corteccia...

Il babbuino, sicuro di sé, arrivò in cima e da quell'altezza le gridò:

«Cucù... cucù... sono arrivato prima io!» staccando le zampe dal ramo per farle il gesto. Proprio in quel momento, una folata di vento lo spazzò via come un frutto marcio che si stacca dall'albero.

«Aiuto! Aiuto! Aiutoooooooo!» urlò mentre precipitava giù.

Scrak... scroook... sgruum... Track... trock!!! fecero tutte le ossa del suo scheletro quando si spaccicò al suolo.

Questo accade a chi si sente imbattibile e superiore all'avversario!

Questo capita a chi, in ogni occasione, si fa forte e considera gli altri esseri inferiori.

Questo succede al superbo quando deride i deboli e li considera degli svantaggiati... handicappati...

XXII
IL TOPO EGOISTA

Un topo assai ingordo ed egoista si godeva la vita in una cucina di un grande ristorante di agriturismo. Di giorno si nascondeva al di sopra di una trave di quercia, di notte scendeva nella dispensa e... pancia mia fatti capanna!

Si ingozzava di formaggi e, per concludere la cena, ingurgitava anche un po' di lardo e tanta frutta secca. Aveva sempre una digestione difficile e rumorosa!

Passa oggi che passa domani, il nostro topo diventava sempre più un topone, tondenggiante come una palla, e cominciava ad avere difficoltà nei movimenti.

Essendo tifoso del Topinter, la sua squadra del cuore, ogni domenica andava allo stadio. Gli altri topi, che erano denutriti e magri come un chiodo, gli dicevano:

«Amico, perché non ci inviti alle tue cene? Tutto quel ben di Dio che hai a disposizione lo potresti dividere con noi. Che ne dici?»

E lui, con indifferenza e con un po' di disprezzo, rispondeva:

«Fossi matto! Io non sono mica la vostra balia! Guadagnatevi la pappa da soli, come faccio io! E poi, perché dovrei preoccuparmi di voi altri? Nel Topovangelo c'è scritto "Pensa a te stesso e mai agli altri". Ed ora, sciò... sciò... Mi avete già scacciato abbastanza!»

La domenica successiva, durante l'incontro tra "Topinter" e "Topjuve", nello stadio entrò un gattone affamatissimo. Ci fu un corri corri e un fuggi fuggi generale! In quel caos, tutti i topi magri trovarono una via di fuga e di uscita, essendo, appunto, agili e scattanti.

Topone, invece, che era pesante e goffo per la sua obesità ("chiattone" così lo chiamavano) finì tra gli artigli del gattone.

Questo accade agli egoisti che badano solo alla loro ingordigia e alla sciocca avidità! Chi si ingozza... si strozza... o viene strozzato!

XXIII

L'INVIDIA DEL ROSPO

Un rospo invidiava moltissimo una giovane rana per la sua pelle liscia, lucente e vellutata. Avere sulla sua pelle grigiastra i colori verde-ninfea e verde- canneto della rana era proprio il suo sogno.

Un giorno, seduto in trono su una foglia di ninfea, si decise di rivolgerle la parola:

«Mia cara amica, che tu abbia una pelle così delicata e colorata e liscia e morbida è una vera ingiustizia! Io mi ritrovo, invece, una pelle rugosa, squamosa, ruvida e grigio-cenere. È giusto secondo te che io sia pieno di grinze? Perché io così diverso da te?»

La rana gli rispose con tutta calma:

«Amico mio, è naturale: io sono una rana e tu un rospo. Così ci ha fatto Madre Natura! Se avesse creato anche il *Ranospo*, in quel caso noi saremmo stati uguali: un po' di pelle liscia della rana e un po' di pelle rugosa del rospo.»

«Lo troveresti normale uno scambio di pelle?»

«Non saprei, ci dovrò pensare. Dammi un po' di tempo per riflettere. Domani ti darò la mia risposta.»

«Ma almeno solo per un giorno! Ti prego, sii buona!»

«Che sarà mai?... Per un giorno solo potrei anche fare il sacrificio» rispose la rana generosa. E lo scambio avvenne subito.

Passò un'oretta e arrivò nello stagno un pescatore di rane. Il rospo vestito da rana fu catturato e rinchiuso nella rete di corda.

E così la rana, che sembrava un rospo, fu scartata ed ebbe la vita salva. Dove finì il rospo con la pelle di rana? A zuppa, come piatto tipico “specialità della casa” di un ristorante a cinque stelle.

Questo succede a chi invidia gli altri e a chi non si accontenta di essere come è: l'invidioso, prima o poi, finisce di procurare danno più a se stesso che agli altri.

XXIV
LE BUGIE DEL FALCO PELLEGRINO

Una poiana assai generosa, ogni volta che tornava al suo nido tra le rocce con una buona caccia, si preoccupava sempre di invitare a pranzo il vicino di casa, compare Falco Pellegrino.

Ogni volta che Falco Pellegrino tornava al suo nido chiamava comare Poiana e le diceva:

«Comare Poiana, non ti invito a pranzo perché non ho niente da offrirti. Giornata difficile e sfortunata!!! Ho una gran fame!»

Ma mentiva. Quale era la tecnica di compare Falco? Consumava le sue prede lontano dal nido. Questa storia durò mesi e mesi. Ad ogni suo ritorno lui mentiva:

«Giornata nera, comare Poiana!» E il giorno successivo:

«Troppi cacciatori in giro! Anche oggi a digiuno...»

Allora, comare Poiana, assai generosa e ingenua, gli dava anche qualche avanzo di cibo.

Un giorno, Falco Pellegrino catturò un grosso e grasso topo di campagna. Come sempre se lo piluccò tutto solo soletto... senza accorgersi che il povero topo era stato avvelenato da un pastore produttore di formaggio pecorino.

Tornato da comare Poiana, a Pellegrino venne un gran mal di pancia. Allora Poiana gli chiese il motivo. E lui, come sempre:

«È il digiuno, è il digiuno che mi procura questi dolori!»

Solo quando il veleno fece la sua parte... la Poiana capì che compare Falco le aveva mentito per una vita intera. Però non disse:

«Chi si ingozza si strozza e ben gli sta!»

Addirittura lo pianse e non si pentì minimamente di avergli offerto del cibo, perché, nella vita, è sempre bello essere generosi!

Furbastri, spilorci, egoisti e gran bugiardoni fanno sempre una brutta fine!

XXV
LE MALDICENZE DEL CANE PASTORE

C'era un cane pastore maremmano che aveva l'abitudine di sparlare in continuazione del suo gregge.

«Questo gregge è proprio una massa-branco di pecore stupide e puzzose con tanto di lana arruffata e piena di pagliuzze secche!» andava abbaiano ai quattro venti.

L'agnellino, figlio della Pecora Superiore, un giorno ascoltò tutto e riferì le maledicenze alla sua mamma.

La Pecora Superiore, allora, decise di riunire tutto il gregge. Fecero un grande cerchio e tennero il GCP, appunto “Gran Consiglio Pecorino”. Decisero di punirlo e pensarono ad uno stratagemma. Infatti, quando il maremmano, spinto dalla sete andò a dissetarsi ad un pozzo, il Montone Superiore, con le sue potentissime corna, lo spinse giù nel pozzo.

«Aiutooo... aiutooo!!! Pietà, non riesco a galleggiare! Affogo, prestooooo!» abbaiano, guaiendo e gnaulando forte.

Montone Superiore, Pecora Superiore e tutte le altre accorse lì per godersi lo spettacolo, gli belarono soddisfatte:

«Ti salviamo ad una condizione.»

«Quale? Sbrigateviiii!»

«Che d'ora in poi non sparlerai più di noi.»

«Accetto. Manterrò la promessa!»

Allora lo tirarono su con la corda della carrucola. E il maremmano si tenne il raffreddore per un mese intero.

Tossiva, tossiva e piangeva mormorando zitto zitto:

«Mai più sparlare degli altri! Me lo sono meritato: questo capita a chi va abbaiano maledicenze...»

XXVI
AVARIZIA PUNITA

Una talpa, un procione e una formica abitavano nello stesso territorio e avevano le tane confinanti. Erano proprio amici per la pelle, perché avevano in comune l'avarizia. Ognuno voleva bene solo a se stesso, ognuno accumulava scorte di cibo come fanno gli uomini avari con il denaro.

La talpa accumulava nei suoi labirinti lombrichi, millepiedi, insetti, grilli... Guardava il grande mucchio e diceva:

«Mangiare questo ben di Dio sarebbe un vero peccato. Non lo mangio, sarà per un'altra volta.»

Ed intanto il mucchio si faceva sempre più grande. Non dava niente persino ai suoi figli. Alla moglie mentiva dicendo che il cibo forse era stato avvelenato dall'uomo.

Il procione lavava ben bene i suoi alimenti e riempiva il deposito. Accumulava e accumulava... I suoi parenti, affamati perché il cibo non lo trovavano, si rivolgevano a lui per un prestito. E lui:

«Via, andate via! Dopo tante fatiche e sudore dovrei privarmene per voi? Non sono nato ieri, non mi potete prendere così in giro. Cercate, se volete mangiare! Chi cerca, trova!»

La formica accumulava chicchi di grano, insetti morti, bricole di pane, semini, miele. E se li guardava, se li ammirava. Stava a stecchetto per non consumare. Alle sue vicine di casa mentiva:

«Non ho niente in casa. Quel poco che avevo l'ho prestato ad una mia comare disoccupata... l'altro ad una in cassa integrazione.»

Una notte, un diluvio che durò tre giorni e tre notti, fece giustizia. Le acque del fiume si alzarono con furia e, in pochi secondi, spazzarono via tutto: le tane con tutte le provviste.

Questo accade a chi è avaro! Questo accade a chi accumula e accumula senza dare una briciola del suo a chi ne ha bisogno.

XXVII
IL ROSPO SUPERBO E MALDICENTE

Rospo Stagnosco aveva il vizio di sparlare degli esseri viventi di sua conoscenza. E lo faceva in continuazione, dall'alba al tramonto. Stagnosco era il rosso più brutto della Galassia: pieno di brufoli, di vesciche e di bitorzoli. Aveva la varicella alle zampe, alito puzzolente, occhio destro storto.

Quando passò di lì la Libellula Ninfeas, subito cominciò con le ingiurie, come al solito:

«Ehi, tu, cretina, dove vai così conciata con quelle ali goffe di gallina spennacchiata? Fai per caso la cura dimagrante? Sai che sei proprio un essere insignificante?»

Ninfeas gli rispose con calma:

«Senti chi parla! Veramente, dovresti pensare un po' più a te che agli altri. Non sai fare altro che il maledicente, orrendo campione di bruttezza! Ti sei mai guardato allo specchio?»

Poi fu la volta di Rana Mosnega.

«Ehi, tu che hai il colore verde-bruco, sai che sembri una palla di bowling con le zampe? La tua pelle sembra buccia di anguria. Cervello, poi, duro come la corteccia di una quercia.»

«Perché non pensi agli affarucci tuoi? Curati i bitorzoli, brutto racchio!!!» gli fece eco la rana con tutta calma.

Quando arrivò Bruco Mirindorufo gli urlò in faccia:

«Ehi, ridicolo spaghetti, dove te ne vai così conciato? Vai per caso alla sfilata del Carnevale di Viareggio? Uuuuh, come sei molle e peloso! Come sei volgare e pacchiano con quelle palline addosso che sembrano delle false perle!»

Mirindorufo, con calma e tranquillità gli rispose:

«Rospo, mi fai pena! Cura la tua maledicenza e superbia anziché giudicare me che sono così aggraziato e colorato.»

Fino a sera passarono altri ancora e Rospo Stagnosco ad ognuno disse la sua. Ma non di bene, naturalmente!

Arrivò il giorno delle sue nozze.

Rospa Smeralda, la sposa, era pronta per la cerimonia. Tra i numerosi doni c'era anche uno specchio. Stagnosco, incuriosito assai, lo prese tra le mani e lo girò e rigirò finché vide riflessa la sua immagine. Si trovò orrendo!

Allora, per la vergogna, abbandonò tutto e saltellò il più lontano possibile. Lontano, lontano, tanto lontano che nessuno più lo vide.

Rane, salamandre, rospine, girini, zanzare, libellule e tutti gli altri abitanti dello stagno festeggiarono la sua scomparsa.

Questo tocca a tutti i superbi che sparano e sparano in continuazione. Questo accade a chi, invece di guardarsi allo specchio, disprezza gli altri.

XXVIII
LO SQUALO SUPERBO

C'era una volta, nell'Oceano Pacifico, uno squalo bianco.

Lo chiamavano tutti Squalobianco Terror. Perché? Perché ferocissimo, superbo, prepotente e pure attaccabrighe. Era il terrore di tutti gli altri squali e di tutti, ma proprio tutti, i pesci che vivevano nel suo territorio.

Non mancava occasione per vantarsi delle sua forza e della sua potenza. Diceva di essere lui il re degli squali e di tutto l'oceano.

Un giorno lanciò una sfida a tutti gli esseri viventi: chi lo avrebbe sfidato e superato in una gara di velocità e di resistenza, sarebbe diventato Re. Naturalmente nessuno volle accettare.

Allora si fece avanti il pesce-pagliaccio, senza nessun timore. Tutti i pesci si riunirono per assistere alla gara e per fare da giuria.

Uno... due... tre... pronti... via!!! I due partirono.

Squalobianco andava piano e se la prendeva con comodo, perché sicuro di stravincere la sfida. Nuotava distratto. Canticchiava... Ma, proprio per distrazione, andò a sbattere violentemente con la testa contro l'albero maestro di un veliero affondato.

Gli girò forte la testa e svenne.

Il pesce-pagliaccio subito ne approfittò e si presentò al traguardo da solo. Tutti lo applaudirono:

«Evviva Pagliaccio, evviva! Urrà! Urrà! Urrà!!! Ora sei tu il re del Pacifico!»

E Squalobianco? Per la vergogna, si allontanò da quel territorio e mai più si fece vivo, perché i superbi, di solito, sono anche orgogliosi. Non ritornò: primo per non essere deriso e secondo per non voler accettare la sconfitta.

Questo accade a chi crede essere il più forte!

I superboni, prima o poi, fanno sempre una brutta fine.

XXIX
LA PIGRIZIA PUNITA

C'era una volta, un gallo detto "Chicchirì", un'oca detta "Quaqquaraqua", un bue detto "Muhù", una mucca detta "Muhà" e un maiale detto "Ciocco".

I cinque compari, amici per la pelle, andavano molto d'accordo perché avevano in comune la pigrizia. Erano pigrissimi che più pigri non si può. Un bradipo era un superveloce rispetto a loro!

Un brutto giorno la loro stalla crollò a causa di un forte temporale. Si misero in salvo? Macché! Rimasero tra le macerie, si spazzarono via la polvere di dosso e si addormentarono.

Il giorno seguente passò di lì un lupo.

«Aiuto, aiutoooo!» belò una povera pecora zoppa. Ma loro, sempre per pigrizia, non per paura, lasciarono che il lupo sbranasse la povera pecorella indifesa.

Per questo fatto, il giorno dopo, fecero una votazione e decisero di non essere più pigri, perché quel loro modo di essere comportava dei rischi. Solo Ciocco, votò contro.

Il giorno successivo, di buon'ora, Ciocco cominciò la sua colazione. Mangiava in continuazione, mangiava, mangiava e ingassava proprio come appunto si dice: come un... porco.

In quel frattempo arrivò un branco di lupi affamati. Tutti si misero in salvo, tranne il nostro Ciocco che, senza tanti complimenti, fu sbranato da quelle belve feroci.

I pigri, a volte, rischiano grosso!

La pigrizia? Una pericolosa abitudine!

XXX
LA PREPOTENZA PUNITA

C'era un coniglio assai prepotente. Ogni cosa che vedeva doveva essere sua, e guai a non assecondarlo!

Un giorno passò davanti alla sua tana una bella gattina con un grazioso collare con campanellina d'argento.

«Come sei brutta con quella specie di bracciale al collo! Quella campanellina, poi! Che schifo, non è nemmeno d'oro!» le fece prontamente. E la gatta:

«Mia nonna diceva sempre che chi disprezza vuole compicare. Il più delle volte si disprezza per invidia.»

«Invidioso io di quella schifezza?»

«E allora, perché mi dici questo?»

«Lo dico perché quella schifezza la voglio per me!»

«Non posso, te lo darei volentieri il mio collare, ma davvero non posso!»

«E perché mai?»

«Perché è un dono della mia padroncina.»

Mentre la gattina diceva questo, il coniglio prepotente si avventò su di lei e con i suoi denti aguzzi le strappò il collare. Dopo averlo annodato al suo collo, si rifugiò nel folto del bosco.

Ma il povero, stupido ladro prepotente non si rese conto che il campanellino che ora portava al collo fece da richiamo per una volpe affamata, digiuna da sette giorni.

Mamma volpe, che doveva sfamare quattro cuccioli, non perse l'occasione: con un balzo lo azzannò e lo trascinò fino alla tana.

Questo accade ai prepotenti che vorrebbero per sé ciò che appartiene agli altri!

Questo accade a chi si impossessa con la forza delle cose altrui!

XXXI

IL PREZZO DELLA CURIOSITÀ ESTREMA

C'era una scimmietta curiosa curiosa. Il padrone la chiamava Rebecca, però le aveva messo un secondo nome: Sottosopra. Appunto perché metteva tutto sottosopra... era una vera peste, una combinaguai, sempre per via della sua curiosità! Ne combinava una al giorno.

Incuriosita da una vernice color salmone, Rebecca, un giorno, prese il contenitore dei rifiuti e lo andò a svuotare nella camera da letto del padrone... Che disastro!

Un altro giorno, incuriosita dal movimento delle tende mosse dal vento, vi si arrampicò e le distrusse!

Una volta, attrata dal luccichio delle gocce di cristallo del lampadario che illuminava il salotto, fece un balzo e vi rimase appesa fino a che prese una forte scossa di corrente elettrica!

Nella stanzetta dei bambini staccò la testa ad un orsacchiotto di peluche perché voleva "assaggiare" l'imbottitura.

Nel bagno si spruzzò il profumo negli occhi, bevve il sapone liquido e, per un'oretta, mandò fuori dalle narici schiuma e dalla bocca bolle e poi bolle e bolle...

Un altro giorno si specchiò, e siccome si trovò brutta, ridusse in mille pezzi lo specchio.

Ma non finisce qui!

In assenza del padrone, manovrò e manovrò la sveglia... Al mattino non suonò e il suo padrone perse l'autobus che doveva condurlo al lavoro. Voi credete che finisce qui? Ah, no! Udite, udite!

Una volta, Sottosopra accartocciò, pagina per pagina, una raccolta speciale de *Il Corriere della Sera*, che era il vanto del suo padroncino, poi si spruzzò addosso un intero flacone di schiuma

da barba e vi si rotolò in tutte quelle palline di giornale.

Ma l'ultima sua curiosità la pagò veramente cara!

Sempre in assenza della padrona di casa, incuriosita dalla lucentezza del cestello della lavatrice, aprì l'oblò e vi si intrufolò dentro. Ma... il calduccio dei panni di lana da lavare... la fece addormentare profondamente!

Al suo rientro, la padrona, ignara, attaccò la lavatrice...

Profff... plöff... ziinnn... ziinnn... la lavatrice fece il suo lavaggio. Rebecca fu sbatacchiata con i panni. Quando la padrona tirò fuori il bucato la trovò svenuta e col cervello sbatacchiato.

Ma, prima o poi, questo o di peggio può accadere a chi si fa vincere dalla curiosità estrema!

XXXII
IL RISPETTO DELLA PRIVACY

C'era una volta una cavalla di nome Nevina, che viveva in una bellissima fattoria vicina ad un mulino ad acqua. Nevina era davvero un incanto: criniera color cristallo, occhioni azzurri, pelo bianco macchiato castano qua e là.

Era continuamente annoiata ma, quando arrivava Alex, il cane da caccia del suo padrone, lei gli faceva festa con un nitrito e cambiava subito umore. Batteva gli zoccoli nell'erba, scalpitava per tre volte: questo era il segnale che voleva uscire con lui per incontrare Azur, un giovane cavallo della fattoria vicina.

Lo voleva incontrare per dirgli che si era innamorato di lui.

Intanto Caraffa, una giraffa assai curiosa di un parco-zoo di quella zona, era solita seguire, noncurante della privacy, la cavalla a distanza ravvicinata. Ogni tanto allungava il collo ficcanaso e, senza farsi notare, sbirciava i movimenti dei due amici.

Azur, vista Nevina, le andò incontro.

«Finalmente soli!» disse Nevina.

«Oh, Nevina, devi comunicarmi qualcosa di importante?»

Intanto Alex, che conosceva le buone maniere, si allontanò silenziosamente.

«Educato, il tuo amico Alex, ha proprio un gran rispetto della nostra privacy!» nitrì Azur.

«Per questo siamo amici. A dire il vero questa è la prima volta che mi lascia sola, forse perché ha capito che devo dirti che sono innamorata di te», commentò Nevina.

Intanto, Giraffa Caraffa sbirciava e se ne stava ad ascoltare tranquillamente e senza nessun problema quanto si dicevano i due. Ma, quando le venne un prurito alla schiena, se la grattò vicino al fusto di un'acacia secolare, come era solito fare in questi casi.

Gratta che gratta, gratta che gratta, provocò un vero terremoto: si alzò un ronzio assordante come dieci Ferrari sul circuito di gara. Lo scuotimento dell'albero aveva svegliato le migliaia di api che, in quel momento, stavano fabbricando il famoso e delizioso “miele di acacia”.

Le api partirono all'attacco e assaltarono la distubatrice...

Punture dappertutto: sul collo, sulle orecchie, sulla punta delle narici, sulle palpebre e... perfino sul culetto!

«Ahi-ahi! Ahi-ahi! Ahi-ahi! Che male! Che dolore, che prurito! Che gonfiore, che bruciore! Ahi-ahi! Ahi-ahi! Peggio di così non poteva andare. Ho lasciato il mio parco-zoo per mettermi in questo gran pasticcio! Che sciocca che sono stata!» si lamentò Caraffa versando lacrimoni grandi quanto albicocche.

Questo accade agli impiccioni e ficcanoso che non rispettano l’“animalesco” diritto alla privacy (diritto che anche gli Uomini hanno scritto nelle loro Costituzioni!).

XXXIII

DIRITTO ALLA PROPRIETÀ

C'era un formicaio in un luogo arido della savana africana. Le formiche, a migliaia e migliaia, andavano su e giù intente a raccogliere semi e altre provviste.

Il formicaio era stato scavato sotto un megalito: il grosso masso proteggeva formiche e formicaio dal vento tempestoso e dall'insopportabile caldo africano.

Le operaie lavoravano felici e spensierate, noncuranti della fatica. Raccogli e raccogli... e ammassavano e ammassavano dune sotterranee di cibo, scorte che dovevano servire in caso di necessità e di grande emergenza.

La formica-regina, molto soddisfatta del lavoro delle sue brave ed obbedienti operaie, si complimentava con tutte.

Un giorno arrivò al formicaio una coppia di talpe scatenate nella ricerca di una tana già bella e pronta. Dissero:

«Sgomberare, sgomberare, esseri inutili e minuscoli! Via, via!»

Allora intervennero le formiche-soldato per difendere il loro territorio e la loro proprietà. Il capo-soldato disse:

«Siete degli intrusi, questa è proprietà privata, sgommate via prima che la collera prenda il sopravvento sulla nostra pazienza!»

Le talpe risero a crepapelle e risposero sprezzanti:

«E perché mai dovremmo andarcene? Chi siete voi per comandarcelo? Voi... voi... più insignificanti di quattro vermicattoli!»

Le formiche, infastidite ed offese assai, in un attimo si organizzarono ed attaccarono in massa. Le talpe si presero migliaia di morsi sui musetti e furono costrette a sgommare a gambe levate.

Questo accade a chi vuole impossessarsi della proprietà altrui.

Questo accade a chi dimentica che la proprietà è un diritto (diritto che anche gli Uomini hanno scritto nelle loro Costituzioni).

XXXIV
LA PIGRIZIA DEL RICCIO

C'era un riccio di nome Pungipungi che viveva in uno dei luoghi più belli della boscaglia. Pungipungi era famoso per la sua pigrizia, mentre Tato, suo amico scoiattolo, era il suo contrario: appunto un gran lavoratore!

D'autunno Tato, con la sua famiglia al completo, provvide a raccogliere scorte di cibo col quale avrebbe sfamato la sua famiglia, quando sarebbe arrivato il terribile Generale Inverno.

Nella tana furono accumulate castagne, fave, noci, pinoli, ghiande, frutti di corbezzoli e di rosa canina. Un gran ben di Dio!

Pungipungi, che se ne stava spaparanzato ai piedi di un albero, rivolto a tutti esclamò:

«Gente, ma che fretta avete? Riposatevi un pochino, tanto per l'arrivo del Generale Inverno ce ne vuole e ce ne vuole!...»

Tato gli rispose prontamente:

«Caro Pungipungi, piuttosto che oziare dateci una mano così poi ci nutriremo insieme quando sarà necessario.»

Ma il riccio, senza scomporsi:

«Forse domani vi darò una mano, oggi non è possibile perché ho la pressione molto bassa. Me ne sto al sole... domani si vedrà.»

E così si andò avanti ancora per settimane, finché arrivò il freddo del solstizio d'inverno.

A Pungipungi accadde esattamente quello che accadde alla cicala in cerca di cibo dalla formica. Che fece allora? Si acciambellò tutto e rimase digiuno per tutto l'inverno. Al suo risveglio, a primavera, per la debolezza, tutti i suoi aculei si staccarono dalla pelle e Pungipungi rimase calvo per tutto il resto della sua vita.

Questo accade ai fannulloni.

Questo accade a chi si fa vincere dalla pigrizia!

XXXV
LA FURBERIA DELLA TARTARUGA

C'era una tartaruga che aveva il difetto di essere abbastanza falsa e astuta. La sua furbizia consisteva nel nascondere il difetto fingendosi pigra-per-natura. Diceva ai suoi conoscenti:

«Noi tartarughe siamo pigre per natura, ma io sono davvero particolare: mia madre mi ripeteva sempre che sono così fin dalla nascita e che questa è un malattia ereditata dalla nonna Berta.»

I suoi amici, che erano buoni come il pane e anche poco maliziosi, ci credevano e, addirittura, se ne dispiacevano. Essendo anche abbastanza generosi e sempliciotti, la confortavano:

«Non farti pensiero, amica cara, quando sarai in difficoltà a causa della tua malattia, non hai che da rivolgerti a noi! Gli amici per questo ci sono, quelli veri si mostrano tali soprattutto nelle difficoltà. Tranquilla! Tranquilla!»

E Lentina, così la chiamavano tutti, sfruttando il buon cuore di quei creduloni, lasciava a loro il compito di procurarle il cibo. E anche di buona qualità! Questa situazione durò a lungo, e fino a che Lentina non fu smascherata.

Immaginate la delusione dell'amica Fulminebianco, la lepre; di Birbetta, la volpe, e di Batuffolo, lo scoiattolo.

Da allora Lentina dovette procurarselo con le sue forze il cibo! Ma, siccome non era allenata, si lasciò andare, giorno dopo giorno. Arrivato il momento del letargo, sia la scorta di cibo che le sue riserve di grasso sotto il carapace erano quasi nulle.

Lentina si addormentò o forse svenne per debolezza. La storia non ci dice se, giunta la primavera, si sia svegliata dal difficile letargo. Noi speriamo di sì!...

Questo succede a chi inganna il prossimo con le sue furberie. L'astuzia e la falsità, prima o poi, vengono scoperte... e punite!

XXXVI
LUNANERA DI MALNIGRO

C'era una volta una città chiamata Malnigro, detta anche Malenero. Era abitata da gente malvagia, che più malvagia non ce n'era sulla faccia della Terra. Qui abitavano ladri, omicidi, piromani, inquinatori della natura, terroristi, pedofili...

Il loro capo, Lunanera, era un medium-mago-veggente che, con la sua enorme forza magnetica, dominava tutti e per questo era temuto da tutti. Col solo pensiero riusciva a trasformare i buoni in cattivi e i cattivi in cattivissimi. Voleva dimostrare che lui era l'uomo più potente e più malvagio al mondo. Diceva di aver vinto molte volte Satanasso in persona.

Col suo potere malefico aveva schiavizzato tutti e, col loro aiuto, cominciò a impossessarsi di tutti i regni della Terra.

Un giorno, arrivò in città un principe che fingeva essere più cattivo di Lunanera. Si presentò a lui, dopo essere penetrato nel castello costruito all'interno di una colossale grotta rocciosa.

Benalbo, così si chiamava il principe, sfidò in una gara di cattiveria e di crudeltà il temutissimo Lunanera. Lunanera accettò, convinto di stravincere.

Prima dell'inizio della gara, Benalbo disse all'avversario:

«Io non inizio la gara se non dopo aver chiesto consiglio ad uno che è più malvagio di me e di te.»

«Che dici, straniero, sai bene che non esiste nessuno al mondo più malvagio di me!»

«Esiste... esiste... eccome che esiste!» rispose Benalbo.

«Sono curioso di conoscerlo!»

«Se proprio ci tieni, ti condurrò da lui.»

I due montarono sui loro cavalli neri e si avviarono verso un luogo chiamato "Gola del Diavolo".

Una volta qui, i due scesero dai loro cavalli che, di colpo, si erano arrestati davanti ad un precipizio profondissimo e buio.

Allora Benalbo, ad alta voce:

«Malvagio Assoluto, vieni su! Vieni, presto, ti farò conoscere Lunanera, uomo più malvagio di te e di me!»

«Appunto» fece Lunanera con superbia.

Allora Benalbo, approfittando di piccola distrazione di Lunanera, lo spinse giù nel precipizio. E mentre il malvagio sprofondava in quell'inferno, Benalbo gli gridò:

«Lunanera, che la Gola del Diavolo ti ingoi per sempre!»

Con la morte del malvagio, la città poco alla volta cambiò. Gli abitanti divennero buoni.

E da allora in poi la città si chiamò Benebianco.

XXXVII
KARIMÀ E LE BOLLE MAGICHE

C'era una bambina di nome Karimà che aveva uno strano potere: una volta al giorno una forza misteriosa le dava la possibilità di trasformare il suo alito in una bolla magica, detta Bolla dei Desideri. Il desiderio durava quanto la vita della bolla e, svanita la bolla svaniva il desiderio. All'interno della bolla ruotava una microsfера luminosissima e la bolla spariva quando si esauriva il bagliore.

Karimà, capelli turchesi e occhi neri, aveva nove anni. Viveva con i suoi genitori in una comoda casetta sulle rive di un lago di origine vulcanica. I genitori, che facevano i pescatori da una vita, non erano a conoscenza delle bolle.

Le bolle erano di un materiale elastico e trasparente, stranamente ovali e non di forma sferica, di un celestino fosforescente. Qualche volta accadeva che la bolla scoppiasse prima che Karimà esprimesse il desiderio. La bambina non si spiegava il perché.

In una giornata di sole primaverile, Karimà espresse il desiderio di essere per un po' la sirenetta del lago. Così fu. Ma, quando la bolla esaurì la sua vita, la bambina corse il pericolo di annegare.

Accorse in suo aiuto un Sagittario che viveva nei boschi lacustri. Il suo soccorritore, calzati degli Zoccoli Magici, corse sulle acque del lago come su un prato e la portò a riva. Poi sparì prima che Karimà lo ringraziasse.

La storia racconta che Karimà, giorno dopo giorno, si intristiva perché le bolle magiche venivano scoppiate da un dente antagonista. Poi trovò la soluzione: mangiò pane duro, il dente si spezzò e perse il suo potere malefico.

Allora Karimà festeggiò con una bolla più grande di tutte

ed espresse il desiderio di volare. E volò, volò e volò affiancata dalla bolla. Un rapace, incuriosito da quella strana preda, artigliò la bolla, che evaporò immediatamente.

Karinà precipitò nel vuoto. Per sua fortuna, fu trattenuta dalla folta chioma dell'Albero del Panda, così chiamato perché segretamente vi abitava il panda Eliosanda fuggito da uno zoo.

Eliosanda la caricò sulla sua schiena e la portò giù.

Passarono molti anni e Karimà espresse sempre più desideri speciali e spericolati. Raggiunta la maggiore età, perse il suo potere. Un giorno, mentre raccoglieva nel bosco more e mirtilli, la ragazza soccorse un picchio ferito. Lo portò a casa e lo curò amorevolmente. Il picchio, che dentro di sé aveva una Spirito Buono, la ringraziò e disse:

«Tu sei stata dolce e generosa con me. Esprimi tre desideri e li vedrai realizzati.»

«Tre desideri? Davvero?»

«Sì, tre e non più di tre.»

«Vorrei il Potere della Bolla, se possibile.»

«Concesso», disse il picchio muovendo le ali che la ragazza aveva guarito. Karimà fece tre grandi bolle e disse:

«Primo desiderio: lunghissima vita per i miei genitori. Secondo desiderio: una fattoria tutta per me. Terzo: un principe azzurro.»

La storia racconta che Karimà sposò Shibe, l'uomo della sua vita, col quale visse in una grande fattoria festosa e chiassosa per via dei sette figli, allevatori di animali domestici di tutte le razze conosciute.

XXXVIII
IL TESORO DEI SETTE BRIGANTI

Circa 150 anni fa, una piccola banda di sette briganti aveva accumulato un immenso bottino, frutto di rapine e di estorsioni ai danni dei “gran signori”. Il tesoro era stato nascosto, con l’aiuto del Diavolo che sta sotto San Michele Arcangelo, cinque metri sotto il fondale del lago minore di Monticchio.

Quando i sette avevano necessità di fare provviste, all’im-brunire si riunivano sulla riva del lago, acceso un fuocherello con ramaglie di faggio, pronunciavano questa formula-nonsense magica

Formichiere nel bicchiere

Topo di sera nero si spera

Apriti lago parola di mago

Lacustre fondale mettici sale

Mettici sale su anello d’oro

Che adesso prendo il tesoro

Sant’ M’chèl’ Arcangil’ mij

Famm p’glià stu bben’ r’ Dij.

Pronunciata la formula, le acque del lago si separavano e lasciavano libero il passaggio per il fondale. Giunti nel punto giusto, i briganti pronunciavano una seconda formula:

Melmoso fondale apriti subitoso!

E nel fondale si apriva una fossa con una gradinata che conduceva ad una grande porta in legno di castagno. Per aprirla, pronunciavano una terza formula, che era fatta dalle quattro parole lette da destra verso sinistra:

Osomlem eladnof itirpa osotibus!

La porta si spalancava e i sette briganti entravano in uno stanzone stracolmo di ogni specie di gioielli, monete...

Rocco, un boscaiolo del luogo, per caso scoprì il segreto

del tesoro e memorizzò, per filo e per segno, le tre formule.

Ogni tanto, quando i briganti erano lontani, andava a fare provviste. Ma, togli oggi e togli domani... il tesoro cominciò a diminuire e i sette briganti gli fecero la posta e lo presero con le mani nel sacco.

Rocco fu rinchiuso in un sacco e lasciato annegare.

Un'alga lacustre, magica, ebbe pietà di lui e sciolse il laccio che stringeva il collo del sacco. Una ninfea gigante, amica dell'alga, lo portò a riva.

Tornato a casa, Riccardo si travestì da brigante e mise in giro la storia di un brigante ferocissimo, venuto da un paese sconosciuto, che, senza ragione, dava la caccia ai Briganti del Vulture.

Riccardo faceva paura davvero, perché era di grande corporatura, muscoloso e forte come tutti i boscaioli.

Allora i sette briganti si divisero il tesoro in tutta fretta e si sparpagliarono, chi di qua e chi di là, chi in un paese chi in un altro.

Ormai Rocco era ricco e decise di non fare più il boscaiolo. Sposò Martina, ragazza poverissima ma di incantevole bellezza. Tutto andava per il verso giusto, quando, un brutto giorno, Martina fu rapita da una banda di briganti che sequestrava le persone per ottenere il riscatto.

Rocco, grazie al tesoro sottratto ai sette briganti, pagò il riscatto e riebbe Martina sana e salva a casa.

Ormai era tornato ad essere povero come prima, ma non si disperò: riprese a fare il boscaiolo.

«Il mestiere più bello del mondo,» amava ripetere a tutti «perché solo i boscaioli» diceva «sanno e possono parlare con gli alberi e con tutti gli esseri animali e vegetali del bosco.»

XXXIX

IL SOGNO DI SARA

Sara viveva in una masseria nel cuore di un meraviglioso bosco. Il luogo era completamente isolato ma, in compenso, era popolato da ricci, ghirri, tartarughe, picchi, scoiattoli e cerbiatti.

La casa rustica aveva un bel colore castano, per via del suo rivestimento di legno di castagno.

Sara, per recarsi a scuola, si serviva di Luna, una bellissima cavalla, bianca e vaporosa come lo zucchero filato.

Dovete sapere che la bambina non aveva mai conosciuto suo nonno paterno, falegname, emigrato in Australia quando lei non era ancora nata.

Sara era figlia unica perché i genitori, molto poveri, non potevano permettersi altri figli.

Mentre la bambina percorreva il sentiero boscoso, come tutti i giorni, al suo ritorno dalla scuola, arrestò Luna:

«Aiuto!!! Aiuto!!!» gridava terrorizzato un bambino caduto nel torrente che costeggiava il sentiero che conduceva alla fattoria.

Immediatamente si affrettò a soccorrerlo perché stava rischiando di essere travolto dalle acque in piena.

«Aggrappati a quel ramo! Io intanto ti lancio una corda!» gli gridò forte. Aprì la matassa di corda che stava attaccata alla sella di Luna e lanciò un capo al bambino. Con l'aiuto di Luna, Sara tirò fuori dalle acque il malcapitato.

La notizia del salvataggio fu su tutti i TG e questo rese popolare Sara. Dopo averla lasciata raccontare le fasi del salvataggio, il giornalista del TG1, alla fine dell'intervista, le chiese di esprimere un desiderio. E lei:

«Vorrei tanto conoscere mio nonno Pasquale... Ma questo non è possibile... Vive in Australia... noi siamo poveri...

comprare un biglietto aereo è un sogno impossibile...»

Queste parole commossero tutti gli italiani in ascolto.

Immediatamente la gente di cuore inviò tante offerte alla Rai. Tante offerte! Tante da comprare non uno ma tre biglietti: per Sara e per i suoi genitori.

All'aeroporto di Sidney:

«Nonno, è da tanto che aspettavo questo momento. Ti ho sognato tantissime volte, mille volte ho baciato la tua foto che tengo sul mio comodino.»

«Nipotina mia, sono fiero di te. Dolce mia bambina, questo è il giorno più bello della mia vita!»

I due si abbracciarono a lungo e si baciarono. Sara, tra le braccia del nonno, rimase per un attimo pensierosa.

“Chissà che farà la mia Luna!”, pensò.

Poi sorrise, felice come un orsetto, anzi come un cucciolo di panda tra le braccia della mamma, contenta di essere finalmente col suo dolce e affettuoso nonnino.

XL
IL PAVONE ALIDORO

Splendidus Vanità era un pavone assai vanitoso e superbo. Gli altri animali lo chiamavano, a sua insaputa, col soprannome di Alidoro lo Spaccone.

Splendidus aveva un piumaggio assai morbido, liscio e va-riopinto. La sua bellezza era davvero strabiliante per via dei colori che Madre Natura aveva dato solo a lui: le piume del corpo erano di color ciclamino, blu elettrico, giallo limone, lilla e turchese; l'enorme coda aveva, invece, grandi occhi color verde acqua, arancione, giallo ocra, violetto e porpora.

Lui diceva a chi si fermava a guardarla incantato:

«Sono bello, è vero? Io sono di una bellezza superiore, estrema. Trovate un altro pavone simile a me, se ne siete capaci! Voi, invece, avete paura di specchiarvi nelle acque chiare... perché sapete di essere brutti come spaventapasseri.»

A volte qualcuno trovava il coraggio per dirgli chiaro e tondo:

«Questo è da vedere! Tu sai solo sparlare degli altri. Non hai rispetto di nessuno! La bellezza viene e va.»

E Splendidus, con disprezzo:

«Siete insignificanti come pulci preistoriche. La differenza tra me e voi sta in questo: io sono ammirato dagli altri animali e da tutti gli uomini, voi siete apprezzati solo dagli spaventapasseri, dai pipistrelli e dagli scarafaggi. Ma perché Madre Natura vi ha fatto così brutti?!»

Un giorno ci fu un incendio provocato da un piromane.

Alidoro, stordito dai fumi, svenne. Il calore gli accartocciò il piumaggio e il veleno dei fumi glielo scolorì tutto. Quando rinvenne, si ritrovò nero come il piumaggio delle cornacchie e dei merli.

Gli animali che lui aveva sempre disprezzato gli fecero:

«Ben ti sta, Alidoro! Madre Natura ti aveva fatto bello e tu ti sei insuperbito. Ben ti sta! Un incendio ti ha punito come si deve.

Solamente lo Stagno dell'Acquachiara ti potrà dire come sei ridotto. Vai! Vai! Allora capirai come è faticoso accettare l'essere brutti! Capirai anche che l'accontentarsi di come Madre Natura ci ha fatto non comporta grossi sacrifici.

Il piumaggio che avevi non era tuo... era un prestito di Madre Natura! Per questo peccato di superbia ora pagherai per tutta la vita: essere un pavone-spaventapasseri.»

Splendidus Vanità pianse a lungo la sua disgrazia.

Questo accade ai superbi, ai vanitosi e a tutti quelli che fanno vanto della propria bellezza.

XLI
IL RE E IL CONTADINO

Questa è una storia alla rovescia: parla di un re che, anziché essere invidiato, era lui ad invidiare un contadino. Alessio, così si chiamava il re, aveva un grande orto, una grande vigna e un grande uliveto, ma non riusciva ad ottenere alcun risultato: le verdure marcivano, diventavano molli, raggrinzite, nane e bacate; l'uva era tutta rinsecchita, acerba e aspra; le olive venivano attaccate dai parassiti.

Bastiano, il contadino, aveva invece un piccolo orto, una piccola vigna e un piccolo oliveto ed otteneva grandi risultati.

Allora Alessio, invidiosissimo, un giorno disse al figlio Carluccio, che non era un granché di cervello... perché aveva l'intelligenza di una gallina scema:

«Figlio mio, fai un piacere al tuo re: quando sarai nell'orto, nella vigna e nell'oliveto del contadino Bastiano metti in atto questo maleficio: per sette volte, prima a bassa voce poi cantando, ripeterai questa formula malefica:

*Zimbalabumba il tumbagneto,
voglio che secchi questo vigneto.
Zimbalabumba tricca bacucca,
secchi cipolla, patata e zucca,
che secchi l'aglio senza uno sbaglio
Tricca piticucca zimbalabrà
secchi pure l'uliveto che è là.*

Carluccio, che non era un granché di cervello, perché aveva l'intelligenza di una gallina scema, andò dove gli aveva indicato il padre. Una volta lì non potè far nulla, perché aveva dimenticata completamente la formula. Al suo ritorno, mentì al padre dicendogli di aver fatto tutto a perfezione.

Il padre, non fidandosi di lui, mandò un servo a verificare.

Il servo obbedì e, di ritorno, disse al re di aver visto zucche enormi, pomodori maturi rossi come il fuoco, peperoni giganteschi, uva matura bionda come il miele...

Alessio, dopo aver rimproverato il figlio, comandò ai suoi soldati di sequestrare l'acqua del ruscello che irrigava l'orto di Bastiano; nella vigna mandò al pascolo tutti i cinghiali della sua riserva; nell'oliveto mandò un bravo piromane a fare quello che doveva fare.

Bastiano, che era lì per proteggere la sua proprietà, immediatamente recitò la formula che un vecchio stregone gli aveva dato in eredità prima di morire:

*Pioggia pioggetta,
presto, vieni in fretta!
Vieni nell'orto
e salvami dal torto!*

Immediatamente si scatenò un diluvio, che dette acqua in abbondanza all'orto e, nello stesso tempo, spense l'incendio dell'uliveto. Bastiano come salvò la vigna dai cinghiali?

Con l'intelligenza del contadino che ha scarpe grosse e cervello fino: liberò il suo cinghiale femmina, facendo in modo che tutti i cinghiali del re, abbandonata la vigna, le corressero dietro.

La storia racconta che il contadino, nonostante il male ricevuto, volle perdonare il suo re. Il giorno dopo, si presentò a lui e gli disse:

«Mio signore, ora, con questa formula magica, dono di un vecchio stregone in punto di morte, renderò Carluccio un principe dotato di una grandissima intelligenza.»

Subito dopo pronunciò lentamente quanto il vecchio stregone gli aveva insegnato sette anni prima:

*Carluccio figlio di re
Di cervelli ora ne hai tre
Carlo il Grande tu sarai
Tutti i contadini amerai
Di cervelli ora ne hai tre
E Bastiano sarà vicerè.*

Alla morte di Alessio, Carlo diventò re e Bastiano il suo vicerè.

XLII

IL BASTONE MAGICO

Tanto, tanto tempo fa, si parla di quasi mille anni fa, un pastore del Monte Vulture aveva un bastone che, all'occorrenza, diventava magico. Infatti, col suo aiuto, egli riusciva sempre a rintracciare le pecorelle che ogni tanto si smarrivano.

Il bastone, ricavato da lui stesso dal legno di corniolo e chiamato nell'antico dialetto locale *paròccchl'*, aveva, nella parte superiore, una grande testa arrotondata, nella quale si poteva vedere il sentiero e il luogo in cui si trovava la pecorella smarrita.

Tutti sapevano del bastone magico... e molti volevano farlo proprio. Vi riuscì soltanto un giovane cavaliere con uno stratagema: in un pomeriggio di agosto, mentre il pastore dormiva per il gran caldo, il cavaliere sostituì la *paròccchl'* con un'altra perfettamente uguale. E si allontanò rapidamente.

Ma, quando volle farne uso, si accorse che con lui non funzionava la magia, era come se il bastone si rifiutasse! Allora il giovane tornò dal pastore e gli propose di darglielo in prestito solo per sette giorni, in cambio di sette monete d'oro.

Il pastore, prima di accettare, gli chiese:

«Che ne vuoi fare del mio bastone?»

«Io sono un principe e voglio trovare: la Spada Golà tempestata di gemme e di diamanti; l'anello appartenuto alla fata Gelmeriana, col quale si leggono i pensieri delle persone; una principessa infelice, nascosta nel labirinto del Regno Misterioso; l'Unicorno bianco Alato, che ha il potere di galoppare sulle nuvole.»

Il pastore, che non aveva mai posseduto tanto oro, accettò e comandò al bastone di essere magico anche col cavaliere.

Il principe partì e, grazie al bastone, diventato obbediente per ordine del suo padrone, trovò tutto quello che cercava.

Era felice... sentiva essere l'uomo più felice del mondo...

Ma, come spesso capita, la felicità non dura a lungo!

La storia racconta che Nerona, una zombistrega malvagissima, fece degli incantesimi e dei malefici: la spada si spezzò e arrugginì all’istante, l’anello non leggeva più i pensieri, la principessa cadde in un inspiegabile sonno profondo.

Solamente sull’Unicorno non funzionò la stregoneria, forse perché gli unicorni, cavalcature alate delle fate, allora erano molto più potenti delle streghe e degli orchi.

Che fece l’Unicorno? Dal suo corpo irradiò una luce così abbagliante da accecare la strega e capace di ipnotizzarla.

Nerona, che era davvero potentissima, fingendo di arrendersi a lui, gli si rivolse dicendo:

«Nobile e gentile e splendido e generoso bianco Unicorno Alato, tu sei più potente di me, lo ammetto! Ma ora, se mi lascerai andare via, ti prometto che sparirò per sempre e me ne andrò ad abitare nell’isola di Malvagia, nell’Oceano del Male.»

«Lo farò, ma solo dopo che avrai tolto tutti gli incantesimi!» gli fece l’Unicorno Alato. Nerona succhiò nel suo corpo tutti i malefici e... l’anello riebbe i suoi poteri, la spada tornò a brillare, la principessa Argenta, questo era il suo nome, si svegliò più bella che mai.

L’Unicorno bianco Alato non perse tempo.

In un attimo caricò sul suo dorso la strega ancora mezza ipnotizzata, la portò sulle nubi e lì l’abbandonò.

Finalmente il principe potè realizzare il suo sogno: sposare l’incantevole e dolce Argenta. E così fu.

E dell’anello, dell’unicorno, della spada e del pastore?

Con l’anello magico, il principe leggeva i pensieri dei malvagi e così aveva il tempo per farli imprigionare prima che facessero del male; con l’unicorno mandava messaggi agli altri principi della Terra; con la spada abbelliva la Sala del Trono; col bastone magico vedeva in anticipo i nemici che entravano nel suo territorio.

E il pastore del Monte Vulture?

Smise di fare il pastore per volere del principe, che lo volle nel suo castello perché continuasse a fare formaggio e ricotta per tutti.

PARTE SECONDA

(Classe I B, ins. E. Rosati)

**LA BOTTEGA
DELLE MICROSTORIE**





I

IL PRINCIPE E LA FANCIULLA

Il principe Filippo, un giorno, uscì dal suo castello per fare una passeggiata nella Valle dei Ciclamini.

Cammina cammina, per strada incontrò una bellissima fanciulla. Subito, senza perdere tempo, si innamorò di lei.

«Come ti chiami, bella fanciulla?» le chiese il principe, timido timido.

«Il mio nome è Aurora», rispose la fanciulla.

«Aurora? Proprio bella come l'aurora del mattino! Che ne dici di fare una passeggiata con me?»

«Mi dispiace, ma io non passeggiavo con delle persone sconosciute.»

«Ma io sono il principe Filippo!» le rispose sorridendo.

Aurora acconsentì: si vedeva subito che il principe era proprio un bravo ragazzo! I due si inoltrano nel fitto bosco.

Aurora raccolse tanti ciclamini di qua e di là, canticchiava ed era proprio felice. Filippo si distrasse per un momento e la fanciulla si smarri.

Un drago sputafuoco ne approfittò. Con la sua lingua schifosa le tappò la bocca. Aurora fece per gridare ‘Aiuto! Aiutooo!’ ma proprio le fu impossibile.

Il principe Filippo si disperò. Chiese notizie a tutti gli abitanti del bosco e del villaggio. Nessuno, ma proprio nessuno, aveva visto la ragazza. Il principe diventò triste. Pianse disperatamente.

«Aurora, dove sei? Rispondimiiii! Aurora!» andava gridando, mentre la cercava nel bosco. Nel bosco c’era una casa strana. Era la casa di un mago.

Filippo entrò e fecero conoscenza. Il mago ascoltò la storia e si mise a piangere. Pianse. Pianse...

Pianse sulla sua sfera di cristallo e la bagnò tutta...

Ad un tratto, nella sfera, vide Aurora prigioniera nella pancia di un terribile drago sputafuoco.

«Andiamo, presto!» disse il mago al principe.

Insieme andarono alla ricerca del drago. Lo trovano che russava, pancia all'aria. Filippo gli tagliò la pancia con la sua spada affilata e Aurora fu subito libera.

«Grazie, mio salvatore! Grazie, bel principe!» esclamò la fanciulla appena venne fuori alla luce del sole.

Il giorno dopo, Aurora e Filippo si sposarono. E furono felici e contenti. Che più contenti non si poteva.

II
IL LUPO CREDULONE

Un coniglio andò nel bosco a cercare i suoi amici.

Lungo il cammino incontrò un lupo affamato che, appena lo vide, cominciò a leccarsi i lunghi baffi. E mentre se li leccava, pensò tra sé “Che bel bocconcino!”

Il coniglio se ne accorse e si spaventò talmente che gli tremarono le zampine. Ma poi si fece coraggio e disse al lupo:

«Se mi farai passare, e te ne starai fermo con la boccaccia chiusa, io andrò a prenderti qualcosa da mangiare!»

Il lupo, che era proprio un credulone, gli rispose:

«Vai pure, ma torna presto perché ho tanta fame. Oh, che fame! Non mangio da una settimana!»

Il coniglio scappò via ma, dopo un po', si accorse di aver preso il sentiero sbagliato e dovette tornare indietro. Intanto il cuoricino gli batteva forte per la paura... *Pum! Pum!... Pumpum-pumpum!*...

Il lupo se ne stava lì ad aspettare. La fame gli aumentava a cento all'ora. Il coniglio si nascose dietro un albero e non sapeva cosa fare.

Ad un tratto, una cicogna si posò su un ramo dell'albero e il coniglio le chiese aiuto.

La cicogna lo sollevò e lo portò in volo fino al sentiero giusto. Il lupo, alzando la testa, lo vide volare via con la cicogna. Capì che era stato preso in giro e ululò forte:

«Furbone di un conigliaccio, la prossima volta ti mangerò con un sol boccone!»

«Cucù! Asino!», gli fece il coniglio da quell'altezza.

Quando arrivò a casa dei suoi amici, raccontò la sua brutta avventura. Gli amici, per fargli passare la paura, subito organizzarono una festa ed invitarono tutti gli abitanti del bosco.

La cicogna, naturalmente, fu la prima ad essere invitata...

E che festa!

Dovete sapere che anche il lupo era alla festa, però nascosto
dietro un albero!

Che ci faceva?

Con la linguaccia penzoloni guardava in bocca a tutti e, ogni
tanto, raccoglieva qualche avanzo di carota.

Povero lupo, ridotto a mangiare verdura!

III

CELESTINO E LA STREGA MALEFICA

Gli abitanti di un villaggio lontano, al loro risveglio, si accorsero che tutti i bambini, non si sa come, erano spariti dai loro letti. Cercarono... cercarono... ma niente! Piangevano e si disperavano:

«Dove saranno i nostri bambini? Ahi! Ahi! Ahi!»

Allora si rivolsero al potentissimo Mago Celestino, che viveva in una casetta di legno, in cima alla Montagna Bianca.

«Chi bussa a quest'ora?» gridò il mago.

«Potente Celestino, i nostri bambini sono in pericolo! Aiutaci a ritrovarli. Sii buono!» fecero i genitori.

Celestino si intenerì e li fece accomodare. Tirò fuori il suo specchio, che teneva nascosto in un cuscino segreto, e gli parlò come fosse una persona:

«Tu, specchio che vedi tutto, mostrami il luogo dove si trovano i bambini scomparsi.»

Lo specchio gli mostrò il castello della strega Malefica, dove i bambini erano tenuti prigionieri. Malefica, a mezzanotte, li doveva trasformare in statue, perché odiava tutti i bambini del mondo e la loro allegria.

Celestino preparò, all'istante, una polvere magica e andò a sistemare quella stregaccia. Arrivato al castello, trovò la strega addormentata. In punta di piedi si avvicinò e le soffiò addosso la polvere magica fecendo “craaa!... craaa!... craaa!”, come fa la rana.

Di colpo, la strega si trasformò in una grossa rana e cominciò a saltellare di qua e di là.

I bambini fecero un grande applauso al mago, poi gli saltarono al collo e lo coprirono di bacetti. Celestino, poi, contò fino a trentatré e fece tornare tutti i bambini nei loro letti.

Mentre i genitori, felici e contenti li abbracciavano, un grande scoppio fece tremare il villaggio. La strega-rana Melefica era scoppiata proprio come un palloncino. Di raaaaabbbbba!

IV

ERIKA E LA STREGA-MATRIGNA

Tanto tempo fa, una bambina bellissima di nome Erika rimase orfana. La piccola abitava, tutta sola, in una piccola capanna. Era sempre triste e sola.

Una donna, che abitava lì vicino, la prese con sé, diventando la sua matrigna. Ma la donna era una strega brutta e cattiva, e aspettava il momento giusto per impossessarsi della bellezza della bimba.

Passavano gli anni. Erika cresceva e diventava sempre più bella. La matrigna, sempre più gelosa, ne soffriva.

Un giorno, Erika andò nella foresta per fare provviste di acqua. Era primavera e si sentiva felice e cantava. Il principe Riccardo, attirato da quella voce dolcissima, si presentò a lei. Scese dal suo cavallo bianco e le disse:

«Fanciulla incantevole, dimmi il tuo nome.»

Lei abbassò la testa, senza dare una risposta. Riccardo, allora, si allontanò da lei. Intanto, la strega-matrigna, al riparo di un cespuglio aveva visto tutto. Subito pensò: «Con la sua bellezza ha fatto innamorare il principe. È arrivato il mio momento. Con una ciocca dei suoi capelli preparerò una pozione, la berrò e finalmente prenderò la sua bellezza e il suo posto.»

Ma un folletto buono, che aveva letto i suoi pensieri, corse a riferire a Riccardo il piano della strega. Riccardo montò su Vento, il suo velocissimo cavallo, e raggiunse la casa della strega intenta a preparare la pozione. Spingendola dalle spalle nel grosso pentolone bollente esclamò:

«Muori, brutta vecchiaccia!»

Dalla soffitta: «Aiuto!!! Aiuto!!! Liberatemi!»

Riccardo slegò Erika che, nel ringraziarlo, gli disse:

«Mi chiamo Erika. Se mi dici che sei innamorato di me, ti risponderò che anche io lo sono. Se mi chiederai in sposa, io ti risponderò: sì, lo voglio!».

E così fu. E vissero felici e tre volte contenti.

V

LA FATA DEL BOSCO LUCENTE

Molto tempo fa, in una povera casetta vicino al Bosco Lucente, vivevano un papà, una mamma e i due figlioletti Mirko e Lisa.

Erano molto, ma molto poveri. La mamma piangeva sempre e un giorno disse al marito:

«I nostri figli moriranno di fame! Nella dispensa, ormai, non c'è più niente da mangiare.»

Così i due bambini, per consolare la mamma e aiutare il papà, decisero di andare a cercare qualcosa da mangiare. Si avviarono verso il bosco. Durante il cammino, incontrarono un uomo che stava tagliando la legna. Si avvicinarono e gli fecero:

«Buon uomo, ci aiuti? Puoi darci qualcosa da mangiare? Abbiamo tanta fame! Sono giorni che digiuniamo! Siamo poveri!»

«Venite con me! Vi porterò a casa mia e vi preparerò una zuppa calda», rispose l'uomo.

I due fratellini non sapevano che quell'uomo era Malorco, il terribile orco mangia-bambini che abitava nella palude lì vicino.

Infatti Malorco, giunti a casa, li chiuse in una gabbia. E intanto si leccava i baffi e pensava: «Che bocconcini deliziosi! Che buona cena mi aspetta questa sera!»

Ormai il sole era tramontato. Allora i genitori dei bambini decisero di mettersi alla loro ricerca. Lungo la strada li chiamavano:

«Mirkooo! Lisaaa! Rispondete! Dove vi siete cacciati!?»

Nessuno rispondeva e loro piangevano, piangevano.

All'improvviso videro una luce che accecava. Dalla luce uscì una fanciulla bellissima. Era Lucilla, la fata del Bosco Lucente.

«So tutto di voi e sono qui per aiutarvi. Venite con me» disse.

Su una scia di luce tutti e tre arrivarono alla palude. Lucilla, con la sua bacchetta, trasformò la palude in una casa bellissima, piena di tante cose buone da mangiare.

E l'orco? Trasformato in... cuoco! I bambini urlarono di gioia. E da quel giorno, quella famiglia visse felice... sazia e contenta.

VI
NEL REGNO DI SOTT'ACQUA

C'era una volta, molto tempo fa, in fondo al mare, il Regno di Sott'Acqua. Il suo re viveva in un castello con la figlia Arianna, sirena dal canto melodioso.

«Padre, posso uscire a giocare con i miei amici Delfino e Pescepalla?» gli disse timidamente un giorno.

«Va' pure! Ma... attenta ai tanti pericoli del mare!»

Arianna promise di stare attenta e subito raggiunse i suoi amici. I tre amici, raccogli conchiglie di qua e raccogli di là... e poi un'altra ancora... finì che persero la via del ritorno. Si fece buio. Ma il buio non era quello della notte... Era il veleno di Piovra Malvagia.

«Scappiamo!!! Scappiamooo!» gridarono. Ma Arianna rimase intrappolata nei lunghi tentacoli di Piovra.

«Mi farai da esca!», le disse con la sua terribile voce Piovra, «Attirerài nella mia grotta il re di Sott'Acqua. Lo ucciderò e così sarò io la regina del Regno di Sott'Acqua. Ah... ah... ah!!!»

Delfino e Pescepalla, preoccupati per la loro amica, che era in grave pericolo, chiesero aiuto a Bi-Bi.

Chi era Bi-Bi? Era la buona Balena Blu. Superforte fortissima!!!

Che fece Bi-Bi? Spalancò la sua enorme bocca e, con un sol boccone, mandò giù Piovra e Arianna. Ma Arianna, che era una piccola sirena, venne fuori facilmente. Piovra, che era grande quanto un albero, finì nello stomaco di Balena Blu, per essere digerita.

Arianna ringraziò i suoi amici e Bi-Bi con un canto incantevole e delizioso.

La storia dice che, da quel giorno, nel Regno di Sott'Acqua non ci furono più pericoli. E nemmeno un nemico. Neanche uno!

E i terribili squali? Poverini, tutti contro di loro! Dovete sapere che gli squali, saputa la notizia, diventarono buoni e tranquilli.

In fondo al mare, finalmente, ci fu pace e tranquillità.

Gli uomini, da allora, quel mare lo vollero chiamare “Mare della Pace e della Tranquillità”.

VII
BLACK E ALBA DI BORGOFELICE

Tanto e tanto tempo fa, ai piedi della Montagna Nera, a Borgofelice, viveva la gente più felice del mondo.

Nella pancia della montagna si nascondeva Black, un terribile gigante che odiava le persone felici.

Dalla mattina alla sera, il malvagio, andava ripetendo:

«Distruggerò Borgofelice con tutti i suoi abitanti!»

Una notte, il gigante scese dai monti e stese un velo nero su tutto il borgo. Al mattino, gli abitanti si chiedevano preoccupati:

«Come mai tutto questo buio? Dove sarà finita la luce del sole? E l'azzurro del cielo, il verde dei prati, il rosso dei tetti, il giallo delle margherite? Che cosa sta accadendo?»

Borgofelice era ormai buio e triste. Triste era anche il cuore di tutti i suoi abitanti.

Allora, uno di loro, propose di andare a chiedere aiuto al vecchio saggio del villaggio, chiamato Samuele il Saggio.

Il vecchio li ascoltò attentamente, poi esclamò:

«Questo che sta accadendo è sicuramente opera del malvagio, invidioso e geloso Black!»

Aprì un vecchio baule e tirò fuori una campana di vetro in cui custodiva il Fiore-dei-desideri, un dono ricevuto dalla Fata dei Desideri.

La campana, che era parlante, disse:

«Solo Alba, la fanciulla più bella di Borgofelice, potrà rompere l'incantesimo! Se esprimerà due desideri possibili sarà accontentata.»

Alba espresse un desiderio-di-luce. E tornò la luce.

Un desiderio-di-bene. E Black fu subito ingoiato dalla Montagna Nera... e a Borgofelice tornò tutto come prima.

Era proprio bello vivere lì!

VIII
IL VANITOSO FIORELLO

C'era una volta un fiore di nome Fiorello che viveva a Prato Verde. Era molto vanitoso e diceva ai suoi amici:

«Come sono bello! Come sono profumato!»

Si specchiava nell'acqua del laghetto, si ammirava e diceva:

«Sono proprio il fiore più bello di Prato Verde!»

Se una coccinella si posava sui suoi petali, lui subito la scacciava dicendo:

«Pussa via! Non mi toccare!»

Quando sul suo stelo passeggiava una formichina, lui, tutto nervoso, borbottava:

«Va' via, non farmi il solletico!»

Se un'ape gli ronzava intorno, lui subito gridava:

«Stai lontana da me! Lascia stare il mio polline!»

Se una farfalla, stanca di volare, voleva fare una sosta, lui:

«Via! Va' via, mi sciupi tutto!»

A furia di essere così scontroso e antipatico fu messo in disparte da tutti gli insetti e da tutti i fiori suoi amici.

Col passare del tempo, Fiorello, sentendosi solo, pianse.

Pianse talmente che i suoi lacrimoni lo sciuparono tutto.

Quando si specchiò nel laghetto, si accorse di essere diventato veramente il fiore più brutto di Prato Verde.

Intanto si trovò a passare di là Tocco Magico, lo gnomo di Prato Verde. Fiorello lo supplicò di farlo tornare come prima.

Lo gnomo gli rispose:

«Lo diventerai solo se tu mi prometti che da oggi in poi smetterai di essere vanitoso e superbo!»

«Te lo giuro! Da oggi sarò sempre gentile e garbato con tutti!»

Allora Tocco Magico accarezzò con delicatezza tutti i suoi petali fucsia e... magia delle magie... Fiorello tornò ad essere il meraviglioso fiore di prima.

IX
FARFALLE E FOLLETTI

Tanto tempo fa, nascosto nel bosco, c'era un villaggio dove vivevano tanti esserini magici. Erano i folletti.

Fra questi c'era Folletto Dispettoso, chiamato così perché si divertiva a fare dispetti a tutti.

Un giorno di primavera vide tante farfalle variopinte che svolazzavano su un prato fiorito. Folletto Dispettoso pensò:

“Ora, con i miei poteri, farò sparire il colore dalle ali di quelle farfalle.” E fece disperdere quei colori nell’aria.

Le farfalle, specchiandosi nelle acque di un laghetto, scoprirono il dispetto e cominciarono a piagnucolare:

«Dove sono finiti i nostri colori? Perché questa cattiveria?»
Erano così tristi e... grigie!

Dispiaciuti, i Folletti Generosi allora decisero di aiutarle. Con i loro poteri magici fecero incontrare la Pioggia con il Sole e... meraviglia delle meraviglie!... nel cielo apparve un meraviglioso Arcobaleno.

«Tuffatevi nell’Arcobaleno, presto!» ordinò uno di loro.

Le farfalle lo fecero. Le loro ali assorsero tutti i colori necessari ed uscirono più belle e più colorate di prima. Felicissime fecero una danza per ringraziare i Folletti Generosi.

Intanto a Folletto Dispettoso, per la rabbia, spuntarono sul viso tanti brufoletti, e di tutti i colori! Per la vergogna si chiuse nella sua casa-funghetto e lì vi rimase per tanto tempo.

Nel villaggio non si sentì parlare più di lui.

X
LA MAGICA GATTINA SPERANZA

C' erano una volta, un contadino e sua moglie che vivevano in un villaggio lontano, in una casetta vicino al bosco. Siccome non avevano figli, la moglie ripeteva sempre:

«Perché io non posso avere una bambina? Perché non posso essere mamma?»

Intanto il tempo passava e loro avevano perso tutte le speranze. Ma un bel giorno, vicino ad un cespuglio, raccolsero una gattina dal pelo bianco. Era impaurita e tremava tutta.

«Povera gattina, ha una zampetta rotta!» disse il contadino.

«Portiamola a casa!» propose la moglie.

E così fecero. Qui la curarono, le fecero bere del latte da una ciotolina e poi la misero al calduccio in un cesto vicino al camino. La gattina si addormentò felice. I due, allora, decisero di tenerla e la chiamarono Speranza.

La mattina seguente la coppia andò a raccogliere castagne selvatiche e stette fuori fino al tramonto.

Intanto la gattina Speranza usò i suoi poteri magici e si trasformò in una dolce fanciulla. Poi fece il bucato, preparò una buona minestra, ordinò e pulì tutta la casetta.

Al ritorno, il contadino e sua moglie rimasero a bocca aperta per lo stupore. Si chiesero:

«Ma chi avrà fatto tutto questo?»

Entrò in casa una fanciulla tutta vestita di bianco, che rispose:

«Sono stata io! Voi mi avete aiutata quando ero ferita e impaurita. Il vostro amore per me è stato magico e per questo io resterò sempre con voi. Sarò la figlia dei vostri desideri.»

I due contadini diedero uno sguardo al cesto... e capirono tutto perché era... vuoto.

Si abbracciarono forte forte e piangono di gioia.

XI
LE NOCI D'ORO

Tanto, ma tanto tempo fa, in una casetta ai piedi del Monte Nevoso, viveva un povero taglialegna, vedovo e con tre figli da crescere e da sfamare.

In una notte d'inverno buia e tempestosa, il taglialegna sentì bussare alla sua porta. L'uomo aprì e vide uno strano e piccolo omino con un buffo cappello e un sacco sulle spalle. Lo sconosciuto disse timidamente:

«Buon uomo, potresti ospitarmi per questa notte? Fuori c'è una bufera di neve! Mi sono smarrito.»

Il taglialegna, che era un uomo assai generoso, impietositosi per quell'esserino tutto infreddolito e spaventato, rispose:

«Ma certo, entra pure!»

Lo fece accomodare, lo sistemò vicino al camino e gli offrì una minestra calda.

Nel frattempo, i tre figli gli prepararono un comodo letto, fatto di paglia, per farlo riposare.

L'omino, dopo cena, si addormentò profondamente.

Il mattino dopo, lo sconosciuto, prima di andare via, salutò tutta la famiglia:

«Addio, buona gente! Grazie per la vostra ospitalità. Siete stati molto generosi con me.»

Il più piccolo dei tre figli, dopo un bel po', si accorse che l'omino aveva dimenticato di portare con sé il suo sacco. Allora, spinto dalla curiosità, lo aprì: era pieno di noci!

Lo svuotarono e... oh!... che meraviglia!!! In fondo al mucchio scintillavano come gioielli cento noci d'oro!

Il taglialegna capì che quello strano esserino, in realtà era uno gnomo che aveva deciso di cambiare la loro vita con quel suo ricco dono.

XII
LA VOLPE FORBY

Viveva in un bosco lontano Forby, una volpe che si vantava essere la più astuta di tutte. Forby sapeva che nel villaggio lì vicino c'era Lisetta, una vecchina che possedeva tante galline.

Un giorno, Forby disse alle sue amiche volpi:

«Vi dimostrerò che, con la mia astuzia, sarò capace di rubare molte galline senza correre alcun rischio!»

Il giorno stabilito Forby catturò un canarino e lo portò a casa di Lisetta chiedendole di custodirlo. Ma, poco dopo, di nascosto, se lo riprese. Il giorno seguente chiese la restituzione del canarino, ma la vecchina le disse che se n'era volato via. Forby le rispose:

«Allora prenderò una delle tue galline!»

Ne prese una... e poi, nei giorni successivi, ancora una... e poi un'altra... finché ne rimase una soltanto. Lisetta si disperava e piangeva. Passò di lì un cacciatore:

«Nonnina, perché piangi?»

«Una furba volpe mi ha distrutto il pollaio.»

«Non preoccuparti! Ora ci penso io...»

Si nascose dietro un cespuglio. Quando arrivò Forby, il cacciatore col suo fucile sparò dei colpi in aria.

Forby si spaventò da morire e scappò via come un fulmine a nascondersi nel folto di una boscaglia.

Così dimostrò di essere più fifona che furba!

E le galline? Beh, per fortuna, erano ancora vive, anche se prigioniere nella tana di Forby.

Il cacciatore le liberò e le riportò al pollaio.

Co-cò... co-cò... cocco... coccodé-coccodé, per la felicità fecero uova a più non posso.

Per festeggiare il ritorno delle sue galline, Lisetta fece una frittata gigantesca. Chi la mangiò?

Il cacciatore, gli amici del cacciatore, la famiglia di Lisetta e tutte le comari del vicinato.

XIII

LA STORIA DI FIDO

C'era una volta un cane da guardia di nome Fido.
Quando diventò debole e sdentato, Beppe, il suo padrone,
lo abbandonò in un bosco.

Fido, triste e solo, camminò a lungo, finché arrivò ad una casetta di legno abitata dalla Maga del Bosco.

«Dove te ne vai tutto solo?» gli chiese la Maga.

«Il mio padrone mi ha abbandonato!» rispose Fido.

«Abbandonare un cane? Che crudeltà! I cani non si abbandonano mai. Stai tranquillo, conosco un trucco per farti tornare a casa.»

E zitta zitta gli spiegò il suo piano.

Il mattino dopo, Beppe e sua moglie andarono alla fiera per comprare un maialino lasciando la loro bimba sola in casa.

Allora la Maga del Bosco, con i suoi poteri magici, si trasformò in una falsa stregaccia con tanto di gobba...

Entrò nella casa e, per finta, rapì la bambina.

«Aiuto! Aiutooo! Brutta vecchia, lasciami! Mammaaaa!»

Accorse Fido e abbaiò forte. Con i suoi pochi denti si attaccò alla gonna della vecchia. La strega, sempre per finta, lo supplicò:

«Lasciami stare, ti prego! Lasciami stare!»

E, così dicendo, gli fece l'occhiolino, che significava "Va tutto ok! Il mio piano ha funzionato!" e scappò via.

In quel momento arrivarono papà e mamma. Beppe, pieno di vergogna, accarezzò il vecchio Fido e gli disse:

«Mio caro vecchio Fido, ti ho abbandonato e tu non lo meritavi. Hai dimostrato di essere stato veramente un amico fedele. Ti prego, perdona la mia crudeltà. Mai più in vita mia abbandonare un cane!»

E Fido, per fargli capire che accettava la sua richiesta di perdonò, lo leccò tutto.

Poi abbaiò e scodinzolò a lungo.

XIV
SETTE STANZE PER SETTE FATE

Un tempo viveva in un lussuoso palazzo un ricco signore con la sua figlioletta Perla. Essendo vedovo, decise di risposarsi. La nuova moglie però era una donna egoista e vanitosa. Così l'uomo, in poco tempo, per accontentarla, si riempì di debiti e fu costretto a vendere il suo palazzo. A questo punto, quella donna crudele se ne andò via.

Il padre si disperava e ripeteva a Perla:

«Poveri noi, ridotti così! Quella malvagia ci ha impoveriti!»

Quando si ammalò non aveva più denari per curarsi. La piccola Perla piangeva e gli diceva:

«Babbo mio, non so proprio come aiutarti!»

Una notte le apparve in sogno la sua mamma che le disse:

«Figlia mia, vai sulla Collina Fatata. Lì troverai Le Fate Generose che ti aiuteranno se supererai una prova che non posso svelarti.»

Il giorno dopo, Perla salutò il padre e si avviò verso la collina. Giunta, dopo tanto cammino, bussò alla Casa delle Fate. Le sette Fate, che conoscevano la sua storia, le dissero:

«Perla, noi ti aiuteremo ad una condizione: in questa casa ci sono sette stanze, tu le dovrai riordinare tutte tranne l'ultima.»

La settima stanza era quella proibita ed apparteneva alla Regina delle Fate. Perla fece come le era stato detto. Quando tutto fu in ordine, la Regina delle Fate la carezzò e le disse:

«Perla, ora puoi entrare nella mia stanza!»

La bambina vi entrò timorosa e un po' impaurita. Che spettacolo incredibile! La stanza era piena di diamanti, di perle, di oro...

La Regina delle Fate le parlò dolcemente:

«Bambina cara, hai ubbidito ai nostri ordini senza farti vincere dalla curiosità. Ora, per premio, prendi tutto quello che vuoi, perché tu possa aiutare a guarire il tuo papà.»

Perla riempì un cofanetto, ringraziò tutte le Fate e andò via.

Sulla strada del ritorno il cuore le batteva forte al pensiero che per lei e per il suo papà finalmente i guai erano finiti.

XV

LA FATA DELLE STAGIONI

Nel Regno delle Fate viveva la Fata delle Stagioni.

Lei possedeva un anello magico e lo usava quattro volte in un anno, solo allo scadere di ogni stagione.

Così decideva quando era il tempo del freddo, della neve e del ghiaccio, e quello dell'arcobaleno e del profumo dei fiori; quando era il tempo del sole caldo e del grano maturo, e quello dei tappeti di foglie secche e dei frutti maturi.

Gli uomini erano felici di ricevere i suoi doni e nessuno si lamentava.

In quel regno però, isolata da tutti, viveva la Fata delle Tenebre, che odiava quei doni e andava borbottando:

«Via questi fiori profumati: mi danno allergia! Via il sole: mi infastidisce la sua luce e il suo calore! E questi frutti? Sono disgustosi! Via anche questo mantello candido di neve che mi acceca!»

Così una notte, dopo aver rubato l'anello magico alla Fata delle Stagioni, lo gettò nel cavo di un albero, convinta di aver risolto il suo problema.

Uno scoiattolo, che aveva la sua tana proprio in quel cavo, capì le sue intenzioni e non perse tempo: infilò l'anello nella sua coda e lo riportò alla Fata delle Stagioni.

La Fata delle Stagioni, aiutata dallo scoiattolo e da altre fate, catturò la malvagia Fata delle Tenebre e la imprigionò in una buia caverna. Poi, sbarrando l'apertura con un pesante masso di roccia, le disse:

«D'ora in poi vivrai nel buio assoluto ed uscirai di qui solo di notte, se ti farà piacere.»

Quando la Fata delle Stagioni rientrò nel suo castello fu ben felice di nominare il suo amico scoiattolo Custode dell'Anello Magico. D'inverno, quando lo scoiattolo si addormentava e russava, l'anello veniva affidato a tre gnomi che soffrivano di insonnia.

XVI
LE TRE PIUME MAGICHE

Vivevano, tanto tempo fa, in un grande castello, un re, una regina e la loro graziosa figlia Vanessa.

Un brutto giorno la ragazza fu rapita da un mostro che, innamorato di lei, voleva sposarla.

Il re e la regina chiesero aiuto ai sudditi maschi dicendo:

«Chiunque troverà la nostra Vanessa l'avrà in sposa!»

Un giovane coraggioso, di nome Carlo, si mise alla sua ricerca. Attraversò mari e monti, la cercò dappertutto... Stanco e senza speranze, Carlo si mise a riposare sotto un albero lamentandosi:

«Povera principessa! Dove sei? Chissà se riuscirò a trovarti!»

«Liberami e ti aiuterò io!» gli rispose un passerotto prigioniero di una trappola.

Carlo lo liberò. L'uccellino, per riconoscenza, gli lasciò tre piume cinguettandogli:

«Queste piume faranno magie quando le sfiorerai ed esprimrai tre desideri.»

Carlo, senza perdere tempo, sfiorò la prima piuma e chiese:

«Voglio vedere il luogo in cui è nascosta la principessa!»

Apparve uno specchio in cui si vedeva riflesso un castello, un'isola sperduta e un mostro. Sfiorò la seconda piuma e disse:

«Vorrei essere su quell'isola!»

E da un nuvolone bianco uscì un cavallo alato che lo portò in quell'isola e lo lasciò davanti ad un castello. Allora Carlo sfiorò la terza piuma e disse:

«Vorrei subito una lancia e un'armatura!»

E, di colpo, si trovò armato. Il giovane affrontò il mostro e lo colpì a morte. Liberata la principessa, i due presero la strada del ritorno.

Tornati al castello, il re mantenne la sua promessa.

Carlo e Vanessa divennero presto marito e moglie. E vissero a lungo felici e contenti.

XVII
IL MAGHETTO DEL FUOCO

In una casetta circondata da un fitto bosco abitava una famiglia composta da Giovanni, Sara e i loro genitori.

In una bella giornata di primavera, i due fratellini si allontanarono da casa per raccogliere fiori selvatici.

Quando decisero di tornare, perché ormai si era fatto tardi, i due bambini non riuscirono a trovare il sentiero che portava a casa.

All'improvviso un omaccione sbucò da un cespuglio e sbarrò loro la strada. Poi li immobilizzò e li chiuse in un sacco per portarli lontani, a casa sua, dove c'era la moglie che lo aspettava.

Da quel momento per i due fratellini cominciarono i guai!

Furono costretti a ripulire la stalla, a portare le mucche al pascolo, a spacciare la legna, a pulire il pavimento, a fare il bucato nell'acqua del fiume, a dormire su un letto fatto di paglia, a mangiare solo pane e acqua.

In una fredda giornata d'inverno i due bambini, dopo aver raccolto tanta legna, deboli, stanchi, affamati e infreddoliti accesero un focherello. Dopo un po', da quelle fiamme uscì un maghetto che disse loro:

«Conosco la vostra storia: sono qui per aiutarvi!»

Trasformò, con la sua cenere magica, l'omaccione in uno stagno e sua moglie in un albero. Poi fece salire i due bambini sul suo mantello volante e li portò a casa dai genitori disperati.

Non passò molto tempo che lo stagno si prosciugò e l'albero, ormai senza acqua, perse le foglie e diventò secco secco.

XVIII

LA REGINA DEL SOLE

Tanto tempo fa, c'era una regina che voleva essere sempre più ricca. Così, ogni giorno, chiedeva doni ai suoi sudditi. Aveva ormai la reggia piena di oggetti preziosi: collane, bracciali, oro, pietre preziose, profumi, mobili, vasi.

Ma non era mai soddisfatta e allora borbottava:

«Sono regali da niente! Voglio di più!!!»

Un giorno si presentò a lei un mercante che le portò in dono una corona tutta d'oro, più brillante del sole. Allora, finalmente soddisfatta, mise la corona in testa e disse:

«Da oggi sarò la Regina del Sole.»

E, proprio in quel momento, il sole sparì per sempre oscu- rando il cielo. La gente aveva tanto freddo e tanta paura.

Ma, per fortuna, in quel regno viveva tutta sola Stella, una povera orfanella che conosceva il ‘Nascondiglio del Sole’.

Con l'aiuto di una vecchia maga, che le diede due ali speciali, raggiunse il sole e gli domandò il perché della sua scomparsa. E il sole le rispose zitto zitto:

«Mi hanno fatto un incantesimo! Tornerà tutto come prima solo se qualcuno riuscirà a rubare la corona alla regina.»

Stella tornò sulla Terra e, di notte, mentre la regina russava, le sfilò la corona e scappò lontano. Quando fu mattino, il sole tornò a risplendere e gli uomini lo salutarono con un applauso.

La regina capì di essere stata troppo presuntuosa e se ne pentì.

Poi volle sapere chi fosse stato a liberare il sole. Per punirlo? Ma noooo! Per premiarlo!

Quando seppe di Stella, decise di tenerla con sé come una vera figlia. E Stella fu felice di accettare.

XIX
IL PASTORE GIOACCHINO

Gioacchino era un vecchio pastore che ogni giorno si metteva a riposare all'ombra di un albero mentre le sue pecore brucavano l'erba.

Ogni sera che tornava all'ovile contava le sue pecore... e ogni volta ne mancava una. Pensò: 'Sarà opera del Lupo Nero che vive nella Forestanera. Domani sarà bello e sistemato!'

Il giorno dopo riportò le pecore al pascolo e si mise sotto l'albero fingendo di dormire. Quando arrivò il lupo, gli andò incontro e gli disse:

«Lupo, se mi aiuterai a trasportare fino a casa la legna da ardere ti darò tre delle mie pecore più belle. Va' da mia moglie Betta e chiedile un carretto e una corda.»

Il lupo, che già si leccava i baffi, ubbidì al pastore. Dopo un po' di tempo tornò da lui con carretto e corda e gli disse:

«Ho fatto quello che volevi, ora mi dovrai dare i tre bocconcini come promesso.»

E Gioacchino, calmo calmo, gli rispose:

«Ma certamente! Prima, però, dovrai aiutarmi a trasportare la legna che si trova dall'altra parte del fiume...»

Il lupo, che era davvero affamato, accettò dicendo:

«Ma io non so nuotare!»

«Non ti preoccupare!!! Usa la corda ed attaccati un pesante sasso al collo che ti farà galleggiare!»

Il lupo, che in testa aveva soltanto i bocconcini di pecora, non ragionò e fece come aveva detto il pastore. E, glu... glu... glu... stava per annegare!

Gioacchino, che era buono, lo aiutò in cambio della promessa che mai più gli avrebbe rubato una pecora.

XX
IL GIGANTE PIEDIGROSSI

Una volta, in un paese lontano, viveva un giovane di nome Mattia, che non riusciva a trovare moglie perché era assai povero. Allora, un bel giorno, il giovane decise di partire in cerca di fortuna.

Cammina cammina, Mattia arrivò vicino a un laghetto. Qui si fermò per rinfrescarsi un po'... quando... in fondo al laghetto... vide una bellissima fanciulla: era la principessa Nives, prigioniera di un incantesimo.

Appena si accorse di lui, la principessa lo supplicò:

«Aiutami, ti prego! Il gigante Piedigrosso mi tiene qui sotto perché mi sono rifiutata di sposarlo. Soltanto chi riuscirà a strappargli il medaglione che porta al collo, e gettarlo nel lago, potrà rompere l'incantesimo.»

Il terribile gigante, con i suoi piedoni, schiacciava tutti quelli che non riuscivano a spostarsi durante il suo passaggio. Viveva in una caverna della Grande Montagna.

Mattia volle tentare... Strada facendo, incontrò una vecchina che stava trasportando a fatica delle fascine. Le prestò aiuto. La vecchina, quando lo ricompensò con un ciuffo d'erba, gli disse:

«Prendi quest'erba magica, è tua: ti renderà invisibile appena ne avrai masticata un pochino.»

Quando giunse alla caverna del gigante, che stava dormendo profondamente, Mattia masticò un ciuffetto e... diventato invisibile, strappò il medaglione al gigante e scappò via.

Giunto al laghetto, gettò il medaglione nelle sue acque.

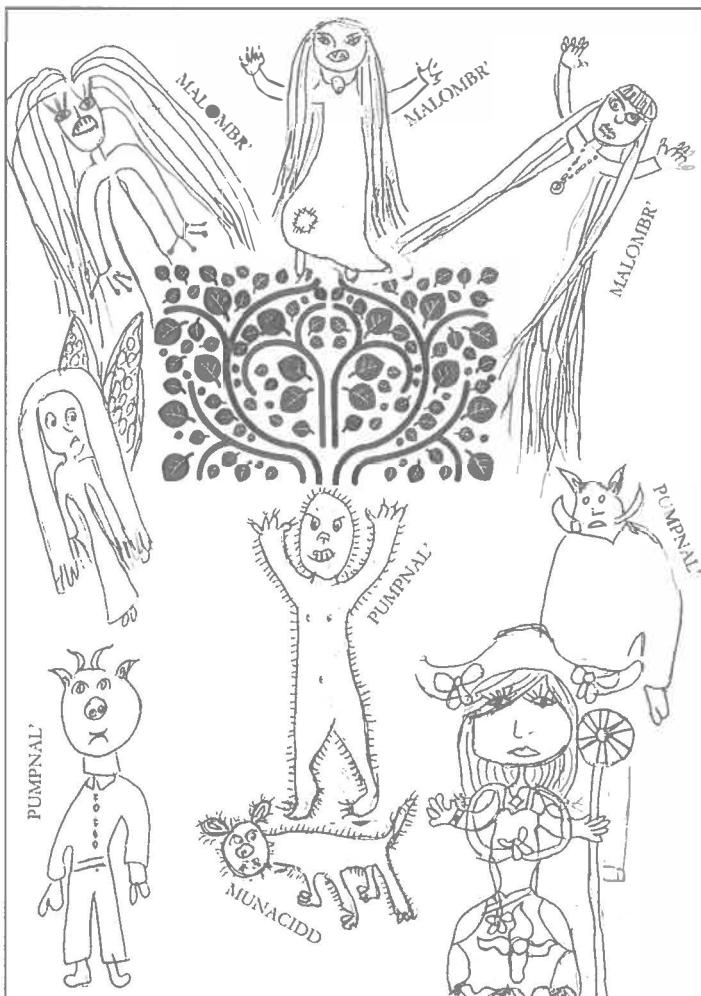
Proprio in quell'istante, la principessa risalì a galla. Mattia la soccorse e la accompagnò fino al castello.

Al re non importò nulla che il giovane salvatore della figlia, povero come era, sposasse la sua Nives.

E il gigante? Senza il suo medaglione, Piedigrossi perse tutti i suoi poteri... si rimpicciolì giorno dopo giorno fino a che diventò una minuscola formica!

PARTE TERZA
(III C, ins. T. d'Annucci)

**LA BOTTEGA
DEI CUNT'**



DIALETTO DI ATELLA

(note essenziali propedeutiche alla ortoepia e ortografia di base)

Segno diacritico, caduta di vocali.

Una caratteristica fondamentale del dialetto atellano è il dileguo vocalico in fine di parola. La caduta è sempre indicata dal segno diacritico '.

Fanno eccezione alcuni sostantivi come, comò *cumò*, ragù *raù*, e tutti i verbi all'infinito (finire *f'nì*, trovare *truà*, cadere *carè*, vedere *v'rè*, rinvenire *acchià...*)

La tendenza a sopprimere le vocali nel corpo della parola è retaggio delle lingue semitiche, che fissano solamente lo scheletro consonantico della parola [es.: egiz. ant. *n (e) p (e) r = npr*, grano].

Il segno diacritico ['], quasi fisso in fine di parola, può essere anche presente sia all'inizio che nel mezzo di parola. Comunque non va mai messo, in fine di parola, quando la vocale dilegua dopo le consonanti doppie (*titt* tetto, *carrett* carretto).

Le vocali finali resistono solo se accentate ('*ndò* 'sò? dove sono?).

Permutazioni

Le permutazioni di consonanti o di digrammi, eccetto alcune eccezioni, nella maggioranza dei casi obbediscono a delle regole fisse:

- La doppia *ss* può restare immutata o permutare nel digramma *sc*, come in *grass - grasc'* grasso, *cass - casc'* cassa...

- Il suono *nd* si trasforma sempre in *nn*, come in quando *quann*, mondo *munn*, tondo *tunn*, giocando *sciucann*, mando *mann...*

- Spesso *ge* e *gi* mutano in *sc*, come in giocare *sciucà*, gelata *sc'làt'*, ginocchio *sc'nucchij*, geloso *sc'lùs'*...

- Generalmente il digramma *mb* resta invariato, salvo pochissime eccezioni di assimilazione, come in gamba *àmm*, gambero *àmm'r*.

- La doppia *ll* spesso permuta in *dd*, come in gallina *addin'*, palla *padd*, cavallo *cavadd*, Atella *Ratedd*, martello *martidd*, uccello *aucidd*...
- Il grafema *d* diventa *r*, come in piede *pér'*, coda *còr'*, dammi *ramm*, chiudi *chiur'*, caldo *cavr'*...
- Nelle parole in cui l'accento tonico cade sulla *o*, la vocale tonica *o* diventa *u*, al plurale, come maglione *maglión'*, maglioni *magliún'*, calzone *cav'zón'*, calzoni *cav'zún'*...
- Nelle parole in cui l'accento tonico cade sulla *e*, la vocale tonica *e*, al plurale, diventa, nella maggioranza dei casi, *i*, come il prete *'u prèut'*, i preti *i pri'u i'*, la tinozza *la t'nèdd*, le tinozze *i t'nidd*...
- La *g* in fine di parola può diventare suono *gh* o *g* dolce o palatale, come insangue *sangh*, lingua *length*, lunga *longh*, fungo *fung'*, funghi *i fung'*...
- Il superlativo in *-issimo*, come per le lingue romanze, prevede il raddoppio della parola, come in giallissimo *sciàl'n' sciàl'n'* (giallo giallo), nerissimo *nìvr' nìvr'* (nero nero), pianissimo *chiàn' chiàn'* (piano piano)...
- Il comparativo in *-ore*, come nelle lingue romanze, si forma con più + aggettivo (plus + aggettivo), come in migliore *chiù mègl'*, il peggiore *'u cchiù pègg*.
- Generalmente i verbi in *-are* al participio finiscono in *-àt* e quelli in *-ere* e in *-ire* finiscono in *-üt'*, come in rubare/rubato *arrubbàt'*, giocare/giocato *sciucàt'*, finire/finito *f'nüt'*, cucire/cucito *cusùt'*, vivere/vissuto *v'vùt'*...
- Tutti i verbi, mancando la coniugazione al tempo futuro, vengono resi in forma perifrastica (dovrò *aggia*, dovrà *adda*), come in partirò/dovrò partire *aggia part'*, tornerò/dovrò tornare *aggia turnà*, finirà/dovrà finire *adda f'nì*, sentirà/dovrà sentire/*adda sent'*...
- I possessivi *mio*, *mia*, *tuo*, *tua* quando precedono padre, madre, fratello, sorella, zia, cugina, cognata, nonno, nonna... prendono la forma francese di *ma* mio/mia e di *ta* tuo/tua. Es:
 - mio padre *ma attàn'* = *attàn'* + *ma*; col dileguo della *a* di *ma*, si avrà *attàn'm* padre mio/padre a me;
 - tuo padre *ta attàn'* = *attàn'* + *ta*, col dileguo della *a* di *ta*, si avrà *attàn't'* padre tuo/padre a te;

e così:

tua madre *mam't'*, tuo fratello *frat't'*, tua sorella *sòr't'*, tua zia *zijàn't'*, tua cugina *cuggìn't'*, mia sorella *sòr'm'*, mia zia *zijàn'm'*, tuo cognato *cainàt't'*, tuo nonno *attàn'ta nonn'*...

- Nei monosillabi le vocali resistono in ogni caso, e talvolta si accrescono di una sillaba eufonica. Seguono le stesse regole le parole tronche, accentuate e sincopate: mio *mij'*, tuo *tuj'*, suo *suj'*, sì *sìn'*, no *nòn'/none*, lì, là *dà*.

- Negli aggettivi il genere è dato da *ùs'* (per il maschile) e da *òs'* (per il femminile), come in irascibile *'ngazzùs'* (m.), *'ngazzòs'* (f.), nervoso *n'r'vùs'* (m.), *n'r'vòs'* (f.), curioso *curiùs'*, *curiòs'*, nuvoloso *nuv'lùs'*, scucito *scusùt'*, taccagno *car'stùs'* (m.), *car'stòs'* (f.)

- Generalmente il diagramma *mb* resta invariato, salvo pochissime eccezioni di assimilazione, come in gamba *àmm*, gambero *àmm'r'*, gambale *ammàl'*.

- Il dialetto atellano, come tutte le strutture linguistiche arcaiche (latino volgare, bizantino...) ha subito, nel corso dei secoli, evoluzioni le più disparate, come, ad esempio, il mutamento (peraltro comune in tutti gli idiomi indoeuropei) della labiale *b* nella labiodentale *v*, come in botte *vott*, basso *vasc'*, basilico *vas'l'còj'*, barile *varril'*, braccio *vràzz*, broccoli *vrucch'l'*...

Le permutazioni più significative sono:

l'epentesi (aggiunta di un suono nel mezzo di una parola), come in cavallo *cuavadd...*;

la protesi (aggiunta di un suono all'inizio della parola), come in ieri *aijr'*;

l'aferesi (soppressione di una vocale o di una sillaba all'inizio della parola), come in estraneo *stran'j'*, ingrifato *'ngr'fàt'*, inaugurare *ingegnare/'ng'gnà*;

l'epitesi (aggiunta di un suono alla fine della parola), come in virtù *v'r'tut'*, a me *a mèv'*, a te *a tèv*, sì *sìn'*, no *non'*;

la sincope (soppressione di una o più lettere nel corpo della parola), come in finivano *f'n'v'n'*, venivano *v'n'v'n'*, trovando *truànn*;

la metatesi (trasposizione di fonemi all'interno della parola), come in aeroplano *areoplàn'*, capra *cràp'*, mal ridotto *mal'd'rutt*.

Digrammi

• *GL* ha sempre il suono dolce di egli, scoglio, moglie, figlia, e mai il suono duro di *g* o *gh* (gutturale) + *l*, come in gleba, globo, glutine... Eccezionalmente è anche presente in principio di parola come in ghianda *gliànn*, che schifo!, mi ripugna!, è repellente!, è disgustoso! *gliècch!*, gomitoli *gliùmm'r*.

• *GN* ha sempre il suono di gnomo, agnello, segno e raramente valore di *g* o *gh* gutturale. Il suono *gh* + *n* è presente in origano *aregh'n'*, lagane, tagliatelle casarecce *lagh'n'*.

• *SC* ha sempre il suono dolce di scena, scemo. Similmente davanti ad *a*, *o*, *u*, se accompagnato da una *i* muta, come in *sciùmm* gobba, *sciavìrt'* depravato, trasandato, dissoluto, disordinato, *sciàsc'* ciccia.

Se *sc* è seguito da vocali differenti da *i* e da *e*, ha valore di *s* sorda + *c* dura, come in *scul'rùtt* smunto, emaciato, denutrito, malconcio, *scùmm'r'* sgombro/sombro.

In fine di parola *sc* ha sempre il suono dolce. L'incontro di *sc* + *c*, come in *sc'cattabbòtt* scoppio causato dalla pressione operata su un involucro di carta ripieno d'aria, *sc'ch'vùn'* pianta acquatica commestibile, viene così graficamente rappresentato: *sc* = š, pertanto si scriverà *šcattabbòtt*, *šch'vùn'*.

Sc viene assimilato dal segno grafico š anche in presenza della *k*, come in *škard* o *šcard* scheggia di legno.

Alcuni omofoni

<i>Amòr'</i> amore	<i>amór'</i> interesse, mora
<i>aùt'</i> alto	<i>aiút'</i> altro
<i>càr'</i> costoso	<i>cár'</i> cade
<i>cigliàt'</i> germogliato	<i>cigliát'</i> picchiato
<i>còr'</i> cuore	<i>cór'</i> coda
<i>mappìn'</i> straccio	<i>mappín'</i> manrovescio
<i>spàr'</i> cercine	<i>spár'</i> sparò
<i>vòtt</i> botte	<i>vótt</i> spinge
<i>zècch</i> zecca	<i>zécch</i> aderente, colmo
<i>pèttl'</i> pasta fritta	<i>péttl'</i> lembo di camicia o di sottana o di palandrana

Il dialetto è la cassaforte dell'archeologia linguistica.

Come tutti i dialetti, quello di Atella (Valle di Vitalba -Vulture), è un relitto linguistico e lessicale che resiste al tempo, come ha resistito a tutte le influenze determinate, nelle varie epoche storiche, dalla presenza dei dominatori di turno (francesi, spagnoli, aragonesi, longobardi, germanici, latini, greci, arabi...).

Nello studio etimologico delle lemmi dialettali, significativo è il rimando alle varie derivazioni linguistiche di epoche millenarie, latine, greche, tardo-latine, medioevali...

Un lemma di derivazione:

LATINA: *affamulijàt'* asservito, da *famulus* (servo).

GRECA: *katamòn'* monolocale seminterrato, da *katà* (sotto) + *monos* (uno).

SPAGNOLA: *n'nnill* infante, bimetto da, *niño* (bambino).

FRANCESE: *c'ràs'* ciliegie, da *cerise* (ciliegie).

NAPOLETANA: *ammuìn'* gran fracasso, da *ammuina* (pandemonio).

GERMANICA: *luffòn'* spaccone, esibizionista, che si dà delle arie, da *luft* (aria).

LONGOBARDA: *scirpl'* pianta acquatica commestibile, da *scerpola* (pianta acquatica mangereccia).

ARABA: *maccatùr'* fazzoletto, da *maqdhir*

NONSENSE

IN FINE DI OGNI CUNT',
MA TALVOLTA ANCHE ALL'INCIPIT,
A DISCREZIONE DEL NARRATORE.

*Cunt' e canticchij
Man'ch r'sicchij
Man'ch r'cavràr'
E facim' cunt'par'*

Racconti e raccontini
Manico di secchio
Manico di caldaia
E facciamo conto pari

NOTA

*Nomi, vicende, personaggi e fatti locali citati nei Cunt'
appartengono esclusivamente alla galassia letteraria dell'affabulazione orale
popolare e a tessiture narrative immaginarie, nate in Laboratorio.
Pertanto, i racconti non hanno alcun riferimento reale con persone del passato,
nessi con vissuti e accadimenti, relazioni con storie e situazioni concrete.*

I

P'CCHÉ R ATT MANG'N I SURG'

Un tempo, i gatti erano amici dei topi, e per questo motivo i topi convivevano tranquillamente con i gatti, senza il rischio di essere mangiati.

Una gatta, in cerca di marito, se ne stava affacciata alla finestra, e intanto si pettinava il pelo con la lingua per farsi più lucida e bella. Passò di lì un cane e subito si rivolse a lei:

«*Cummà att, che faj a la f'nestr'?*»

«Non capisco la parlata dei cafoni. Spiegati!»

«Traduco. Comare gatta, che fai alla finestra?»

«Sono alla finestra perché mi voglio maritare.»

«*M'vù p' zit'?*»

«Non capisco la parlata dei cafoni. Spiegati!»

«Mi vuoi per sposo?»

«Abbaia, poi ti darò la risposta.»

E il cane abbaìo abbaù... baù... baù... abbaù...uuuh... u...

Prontamente la gatta lo fermò e gli disse:

«*Fusc, fusc, ca n' nzi p' mme!* Fuggi, fuggi, perché non sei per me!» e continuò a pettinarsi tranquillamente. Di lì a poco, passò da quei paraggi un gallo che subito si rivolse a lei:

«*Cummà att, che faj a la f'nestr'?*»

«Non capisco la parlata dei cafoni. Spiegati!»

«Traduco. Comare gatta, che fai alla finestra?»

«Sono alla finestra perché mi voglio maritare.»

«*M'vù p' zit'?*»

«Non capisco la parlata dei cafoni. Spiegati!»

«Mi vuoi per sposo?»

«Canta, poi ti darò la risposta.»

E il gallo cantò chicchirichìì...chicchirichìì...

Prontamente la gatta lo fermò e gli disse:

«*Fùsc, fùsc, ca n' nzi p' mme.* Fuggi, fuggi, perché non sei per me!» e continuò a pettinarsi tranquillamente. Passò un asino che subito si rivolse a lei:

«*Cummà att, che faj a la f'nestr'?*»

«Non capisco la parlata dei cafoni. Spiegati!»

«Traduco. Comare gatta, che fai alla finestra?»

«Sono alla finestra perché mi voglio maritare.»

«*M' vù p' zit'?*»

«Non capisco la parlata dei cafoni. Spiegati!»

«Mi vuoi per sposo?»

«Raglia, poi ti darò la risposta.»

E l'asino ragliò ih-oh... ih-oh... ih-oh... ih-oh...

Prontamente la gatta lo fermò e gli disse:

«*Fusc, fùsc, ca n' nzi p' mme.* Fuggi, fuggi, perché non sei per me!» e continuò a pettinarsi tranquillamente. Di lì a poco, passò da quei paraggi un topo che subito si rivolse a lei:

«*Cummà att che faj a la f'nestr'?*»

«Non capisco la parlata dei cafoni. Spiegati!»

«Traduco. Comare gatta, che fai alla finestra?»

«Sono alla finestra perché mi voglio maritare.»

«*M' vù p' zit'?*»

«Non capisco la parlata dei cafoni. Spiegati!»

«Mi vuoi per sposo?»

«Squittisci, poi ti darò la risposta.»

E il topo squitti sqit... squit... squit... zi... ziì... ziì...

Prontamente la gatta lo fermò e gli disse:

«Tu fai proprio per me. 'Nghian' ammont, marit' mij'!!!

Nghian' ammont, marit' mij'!!! Sali su, marito mio!!! »

Il topo salì e si sposarono, senza perdere tempo. Dopo una settimana di luna di miele, la gatta, di buon mattino, accese il fuoco del camino e mise a cuocere, nella capiente pignatta, un po' di *m'nestr'spert'*, un misto di cicoria di campagna, cardi, finocchietto, rape selvatiche, tarassaco e erbe acquatiche.

«Io esco per racimolare un po' di lardo genuino per insaporire.

Ti raccomando, non avvicinarti troppo alla pignatta!!! Stanne il più lontano possibile. Capito, si o nooo?»

Uscì. Appena fu fuori, vicino all'*'attarùl'*¹ della cantina del padrone, il topo fu preso da una straordinaria curiosità: sapere cosa ci fosse di buono nella pignatta. Spia che spia, arrampica che arrampica... quando fu sull'orlo della bocca della pignatta... un'affacciata di troppo e... ploff... scivolò nella pancia bollente del recipiente. E addio marito!!! Che brutta morte!!!

Non ebbe neanche il tempo per dire "Ciao, mogliettina, ci rivedremo nel Paradiso dei Gattopi."

Dopo un'oretta, rincasò la gatta con un bel trancio di lardo rubato in una cantina. Lo calò nella pignatta e pensò tra sé:

"Questo lardo insaporirà di molto la insipida verdura. Alla salute del padrone di casa! E anche alla salute del porco al quale appartenne!"

All'ora di pranzo la gatta, dopo aver chiamato inutilmente il marito, si decise di pappare senza di lui. Scodellò il tutto nella ciotola di terracotta e... buon appetito!!!

Che specialità! Che grazia di Dio! Che leccornia!!! Mai come questa volta la verdura aveva un sapore così buono! All'inizio, pensò che doveva trattarsi di un lardo speciale appartenuto ad un porco speciale... poi, quando ebbe scoperto tra le cicorie il topo-marito, concluse che non solo era stato il lardo a insaporire la pietanza, ma anche il topo-marito.

Topo-marito finì nello stomaco della nostra gatta, che, da quel giorno, non seppe più rinunciare alla magnifica carne dei topi.

Si racconta che, a partire da quel giorno, i topi divennero la preda preferita di tutti i gatti del mondo. Da quel giorno i topi ebbero come nemico numero uno i gatti di ogni specie e di ogni paese.

Oggi gatti e topi sono ritornati ad essere amici.

Come mai? I gatti di oggi hanno altro da mangiare. E poi, poi sono sempre sazi, grassi e obesi, impigriti, poco scattanti e non in grado di catturare un topolino.

1 Buco praticato nelle porte antiche per favorire il passaggio dei gatti in qualsiasi momento.

II
'U TRSÒR' R' SANTMARCH

*Quest'jè la storij r'u' trsòr'r'Santmarch. Tanta timp'fa,
a Sant'March, 'ncer'n'arch.*

Questo arco in muratura era l'unico rudere dell'antica chiesa di San Marco, crollata col tremendo terremoto avvenuto nel 1600.

La chiesa era stata costruita su di una collinetta nel cuore della fertile Valle di Vitalba, bagnata dalla fiumara di Atella.

Si racconta, che un ricco signore della città, anticamente chiamata *Napulicchij*, cioè una piccola Napoli, passata la mezzanotte, comandò al suo servo di caricare su di un mulo un pesante baule. Quando fu tutto pronto, gli disse:

«Sbrigati, all'una in punto dobbiamo essere a San Marco. Non un minuto dopo! Porta con te un badile.»

Era una notte di lampi, tuoni, vento e bufera. Le cateratte del cielo si erano aperte tutte. Nessuno ricordava una pioggia così torrenziale. Le acque della fiumara tracimaroni fino al vecchio “Mulino del Ponte”, che per poco non si allagò.

Il servo, tutto timoroso e con la testa piegata, disse al padrone con un filo di voce:

«Siggnuri, proprio a quest'ora e con questo tempo? Non credo ci arriveremo mai. Sapete bene, padrone, che le bestie, soprattutto muli e giumente, hanno terrore per i lampi e per i tuoni. Possono imbizzarirsi o rifiutarsi di obbedire all'uomo.»

«Fai quello che ti ho comandato», gli disse, poi proseguì: «e non ti impicciare delle mie cose!»

I due si avviarono verso la collina. Tutto accadde come aveva previsto il servo. Il mulo, ad ogni tuono, si imbizzarriva e si rigirava per prendere la strada del ritorno.

Ma il servo lo strattonò ripetutamente con la cavezza e lo convinse a proseguire. Cammina cammina, tutti fradici di pioggia, servo,

padrone e mulo giunsero a San Marco.

Entrarono nella Grande Grotta, perché quella era la destinazione. Nella grotta c'era un bel tepore: infatti un gregge vi si era rifugiato per ripararsi da quell'inferno.

Il padrone comandò al servo di scaricare il baule. Poi gli ordinò di scavare, col badile, una fossa. Scavata la fossa, i due fecero scivolare dentro il pesante baule.

Il padrone ordinò al servo di sdraiarsi sul baule. Una volta in quella posizione, colmò tutta la fossa e ricoprì di terra sia il baule che il servo, avendo cura però di lasciargli scoperta la testa. Il servo, fattosi coraggio, con la voce tremolante gli disse:

«Siggnuri, che significa tutto questo? Per vostro rispetto non ho detto neanche un *ba*. Che faccio così in questa posizione? Cosa c'è nel baule?»

Ed il padrone, serio serio:

«Sotto di te c'è un tesoro da re, quello dei miei antenati. Io non ho famiglia. Io non ho eredi. È scritto e deciso che, nel mio caso, il tesoro andrà alla persona che ti porterà un piatto di orecchiette condite con ragù di gallina nera. Questo è scritto e questo ho fatto.»

«E se non verrà nessuno? Infatti nessuno verrà, perché nessuno sa che io mi trovo qui.»

«In tal caso, il tesoro sarà tuo.»

«Mio? Siggnuri, davvero mio?»

«Sì, tuo, ma non vedo cosa possa fartene!» e scoppiò in una grande risata.

«In che senso?»

«Capisci che, se nessuno ti porterà, come è scritto, un piatto di orecchiette condite con ragù di gallina nera, tu sarai bello e fritto... cioè morto per fame!!! Ah... ah... ah... ah!!!»

«*Uh, maronna mia! Travagliòn' travagliòn'! Megl'serv' e puvridd ca murt' e stramurt'!*» esclamò il servo.

Il padrone, dopo un'altra lunga e fragorosa risata, prese con sé il mulo ed uscì dalla Grande Grotta.

Aveva seguito tutto, standosene zitto zitto e ben nascosto

in un angolo profondo della grotta, il pastore del gregge.

Al ricco signore, lì per lì, non venne l'idea che dove c'è un gregge c'è un pastore!

Che fece il pastore? Abbandonò il gregge e corse a casa.

Bussò e ribussò, ma nessuno gli aprì la porta. La moglie, che non si aspettava il suo ritorno, afferrò un bastone e gridò:

«*S'n 'nt n'vaj, stanott sò uàj!*»

«*Sò ij, ciota, sò marit't. Muv't a apr'!*»

Solo allora la moglie aprì. Le spiegò tutto e, mentre lei impastava la farina per preparare le orecchiette, lui andò nel pollaio e acciuffò l'unica gallina dalle piume nere come la pece. In quattro e quattr'otto le tirò il collo, la spiumò, la squartò e tornò in cucina.

Pignatta, una cipolla, aglio, tanti pomodorini secchi, sale, un peperoncino, un quarto d'acqua e tranci di gallina... Fuoco a più non posso! Blofff... blofff... puff... puff... Fuoco e fuoco, bolli e ribolli...

Alla fine orecchiette e ragù belle e pronte... Una spolverata di pecorino... Che profumino! Il pastore chiuse il tutto in un contenitore di *ramaross*, lo avvolse nello *stijavucch*, un gran canovaccio, e via, veloce come il vento.

Giunto alla grotta, liberò il servo che, senza il suo aiuto, sarebbe andato incontro a morte certa.

«A te il piatto di orecchiette e la vita salva, a me il tesoro» disse il pastore al servo.

«Così era scritto. E così sia!»

Il pastore diventò ricchissimo, ma non per questo malvagio ed egoista come alcuni ricchi. E il servo?

Siccome tra poveri ci si capisce, il pastore gli propose di far parte della sua famiglia, non come servo ma come persona di fiducia e consigliere.

E il proprietario del tesoro?

Di lui non si seppe più nulla. Nessuno più lo incontrò. Gli anziani dicono che, in quella notte di lampi, il ricco signore fu avvolto in una grande fiammata.

Una fiammata di fulmine o di fuoco infernale? Questo non lo sapremo mai!

III
'U CUNT' R' 'U CICERETT

Quist'jè 'u cunt'r' 'u cicerett. Quist'jè 'u cunt'r' za Sabbett. C'era una donna povera, che più povera non c'era. Povera come San Francesco d'Assisi. Si chiamava zia Elisabetta, ma tutti la conoscevano come za Sabbett.

Za Sabbett aveva un cece. Quella mattina doveva andare per campi per procurarsi cicorie, la *m'nestra spèrt'*. Per precauzione, zia Sabbett dette il cece in custodia alla vicina di casa. E perché?

Perché, a quei tempi, essendo porte e finestre delle case dei poveri sgangherate, era assolutamente facile, per un pollo, entrare in casa e papparsi il cece.

La vicina ebbe una distrazione ed il cece finì nel gozzo di un colombaccio.

«Sciò, sciò...» fece inutilmente la donna. Il colombaccio volò via e quella:

«*Aia truà 'u mastr'tuj ca t'adda accìr! Maramè, e mo cumm aggia fa? Uh, trror'mij... e chi la vol'sent'a Sabbetta mij!*»

Infatti, al suo ritorno, zia Sabbetta protestò e le fece:

«*M'haj pers' u cicerell e m'raj la tiell.*»

La vicina dovette dare a Sabbetta una sua teglia in cambio del cece. Dopo una settimana, zia Marietta, vicina di casa, chiese a Sabbetta la teglia in prestito. Prestito accordato... ma la teglia venne rubata, non si sa da chi. Zia Sabbetta, senza scomporsi:

«*M'haj pers' la tiell e m'raj la rammiggianell.*»

Zia Marietta dovette dare a Sabbetta una damigiana colma di vino in cambio della teglia. Dopo una settimana, zia Incoronata, vicina di casa, chiese a Sabbetta la damigiana in prestito.

Prestito accordato... ma la damigiana venne rubata non si sa da chi. Zia Sabbetta, senza scomporsi:

«*M'haj pers' la rammiggianell e m'raj la crap'ttèll.*»

Zia Marietta dovette dare la sua capretta in cambio della damigiana. Dopo una settimana, zia Sabbetta, propose a zia Minuccia di andare a pascolare la sua capretta. Zia Minuccia accettò. Non l'avesse mai fatto! Un lupo affamato le fece:

«O tu o la tua capretta: scegli!»

Zia Minuccia scelse la fuga. Arrivò da zia Sabbetta con la lingua penzoloni come quella di un cane che fugge...

«Ahhh... ahhh... ahhh...»

«*Che t'pigl' 'u mot'r' Sant'Runàt?*»

«Ahhh... ahhh... ahhh...»

«Hai, per caso, il moto di San Donato?»

«*'U lu... 'u lu!!! Sabbé, 'u... 'u lup'. T'rròr... t'rròr'!*»

Zia Sabbetta, senza scomporsi:

«*M'haj pers' la craptèl e m'raj la sciumm'ntèll.*»

Zia Minuccia dovette dare la sua giumenta in cambio della capretta. Il giorno dopo, zio Peppe, uomo abbastanza ricco e proprietario di molte case, chiese a zia Sabbetta in prestito la giumenta, perché il suo cavallo si era azzoppato.

Zia Sabbetta fu ben felice di farlo. Ma... la povera giumenta, non abituata a grandi sforzi e a lunghe galoppate, durante il viaggio stramazzò a terra colpita da un infarto.

Quando zio Peppe andò da lei per scusarsi, promettendole che gliene avrebbe comprata una più giovane e più forte alla fiera di Santa Lucia, zia Sabbetta, senza scomporsi:

«*M'haj accis' la sciumm'ntèll e m'raj 'na casarell.*»

E così zio Peppe le dovette dare una sua casetta in cambio della giumenta.

Quist'jè 'u cunt'r' 'u cicerett.

Quist'jè 'u cunt'r' za Sabbett.

Questo è il racconto del cicerello, questo è il racconto di zia Sabbetta che, grazie ad un cece, riuscì ad avere una linda e comoda casetta, con porte e finestre vere... e con un invidiabile *afio*¹ esposto al sole, arredato con sette vasi di gerani in fiore.

¹ Dal lat. *apium*, altana, terrazzo a monte di una gradinata esterna.

IV
LA VADD R 'U C'RÏJ

Era una zona stregata. Tanti fenomeni inspiegabili avvenivano nella “Valle del Cerij”. Si chiamava valle ma non era una valle. Era una gola, una strettoia, un passaggio, un punto obbligato per recarsi a sud, nella Valle di Vitalba.

Tutti i contadini e tutti i pastori che dovevano recarsi all’“Acqua Rossa”, in contrada “Salvuzzo”, in contrada “Jodice”, in contrada “Gavitelle” erano obbligati ad attraversarla. Il luogo era temuto da tutti, anche dai più coraggiosi.

La sommità della strettoia era coperta da rovi, da erbe selvatiche, da liane e da ramaglie. Questa cupola, impenetrabile ai raggi del sole, rendeva il cunicolo buio anche in pieno giorno.

Si racconta che, in un giorno di agosto, un marito in groppa all’asino e la moglie a piedi, ancorata, in salita, alla coda dell’asino arrivarono nel mezzo della gola e si fermarono a prendere fiato. Ad un tratto, i due sentirono dei rumori strani, dei lamenti.

Si racconta che alla coppia, all’improvviso, apparve una donna senza colore, né chiara e né scura (*diafana*, dicono oggi gli esperti in cose di spiriti). Apparve e scomparve per tre volte, a intermittenza, come la luce di una lucciola.

A Zio Rocco, un anziano contadino, accadde invece un fenomeno strano. Mentre era nel bel mezzo della gola, verso l’imbrunire, il mulo carico di olive si fermò di botto e fece una specie di nitrito. A nulla valsero le sgridate del padrone!

«Isc! Isc! Iiisc! Irghià! Ahhh! Irghià fou! Irghiàaa!»

Il mulo, come incollato e immobile, gli occhi sgranati, se ne stava lì imbalsamato.

«Isc! Isc! Iiisc! Irghià! Ahhh! Irghià fou! Irghiàaa!»

Una voce... ma... non usciva dalla bocca del mulo!, tuonò:

«Uèij Rocch, sò lu n'mich tuj. Tu ra quà nunn'pass!»

«Ehi, Rocco, sono il tuo nemico! Tu di qui non passerai!»

Zio Rocco, sbigottito e trasalito, non spicciò una parola.

Allora la voce, nuovamente:

«Se non l'hai ancora capito, te lo ripeto: ehi, Rocco, sono il tuo Nemico. Tu di qui non passerai!»

«Chi sei?» balbettò zio Rocco.

«Tu sei un bestemmiatore... Io sono il tuo Nemico... E non credere che sia il tuo mulo a parlare... Sono io, il tuo Nemico... Io sono il...».

Un globo di fuoco sfrecciò davanti a lui lasciando dietro di sé un puzzo di zolfo bruciato, uguale a quello dei fiammiferi.

Zio Rocco ebbe una specie di svenimento. Non si sa quanto tempo stette lì per terra. Tornato a casa, che ormai era notte fonda, si mise a letto, digiuno, e l'indomani perse la parola per tutta la vita.

Rosetta, una ragazza piena di vita e di bellezza, un giorno di luglio se ne tornava a casa col suo carico di *v'r'n'cocch*. Arrivata nel punto più ripido della salita, cioè alla estremità della gola, posò a terra la cesta colma di albicocche, per prendere fiato.

Una coppia di cani bianchi apparve all'imbocco della gola. Abbaiarono lungamente. Rosetta, impaurita:

«*Passa fò, passa fò... Foooò... passallà!*»

I cani fecero un balzo in avanti come per aggredirla... e, quando arrivarono quasi a sfiorarla... svanirono come nebbia vaporosa. Erano spiriti inquieti? Erano allucinazioni generate dalla paura di quel luogo così misterioso? Neanche lei se lo spiegò.

Quello che è sicuro di tutte queste storie è che tutti quelli che presero un forte spavento nella Valle r' 'u C'rīj hanno avuto la *occ*, il terrore, il terribile choc dovuto ad una grande paura.

La gola esiste ancora, ma è completamente trasformata: è stata allargata dalle ruspe, è soleggiata e ariosa.

Le persone che l'attraversano, escluso qualche anziano, non sanno che quel luogo, un tempo, era terribilmente stregato... Forse lo sarà ancora?

Andate, gente, andateci dopo la mezzanotte... se avete fegato!!!

V

L'INCONTRO CON LA MALOMBR'

La fornaia, quella notte, erano le tre in punto, andava di casa in casa per segnalare alle massaie che, di lì a poco, ci sarebbe stata la prima infornata. Si fermava davanti agli usci di chi aveva fatto la prenotazione e, dopo rapidi e frettolosi toc! toc!, ripeteva a tutti la stessa cosa:

«*Jamm, jamm! šcanat'!*¹ *'U furn' jè arruàt'!*»

Alle case dei signori nobili, invece, in italiano:

«Presto, presto! Tirate la pasta dalla madia! Il forno è caldo!»

Questo lo faceva da una vita. Era una donna che non temeva nulla né si faceva impressionare o suggestionare dalle antiche credenze che parlavano di *Malombr'*, di *Pumpnàl'*, di *Munacidd*, di *Spir't r' murt' accis...* Era *'na-fem'n'-senza-paùr'*, donna senza paura, donna mascolina.

Beatrice, così si chiamava, quella notte, ad ogni attraversamento di crocevia, aveva la visione di una ombra lunghissima, che penzolava dai tetti e si agitava davanti ai suoi occhi come dei lunghi rami si salice al vento. Era come un'ombra liquida in movimento.

Lei tra sé e sé, ma giusto per darsi una spiegazione, pensò:

“Vuoi vedere che saranno i lunghi capelli della Malombr'? Ma io non credo alle stupidaggini degli antichi, tramandate dagli anziani che sostengono che la Malombr' esiste davvero.”

La Malombr' sta pazientemente appostata, in agguato, sui tetti delle case e, da quell'altezza, controlla il passaggio di qualche preda. Fa proprio come il ragno con la sua ragnatela. I suoi lunghissimi capelli-ragnatela o capelli-rete scendono giù fino ad altezza d'uomo. Il primo malcapitato che, a notte fonda, imbocchi quel vicolo o quella strada, non ha scampo e ne rimane invischiato. Lei tira su, sui tetti, i capelli-rete con il “pescato”.

1 da *šcanare*, sezionare la massa di pasta lievitata per ridurla in pani.

Che ne fa della vittima? Una volta in alto, lo molla e lo lascia cadere sul selciato...

Beatrice, allora, si fece coraggio rumoreggiando con un colpo di tosse forzata: era la prima volta in vita sua ad avere la tremarella alle gambe, era la prima volta in vita sua ad avere dei dubbi sulle tante leggende e sulle tante apparizioni riferite dagli anziani durante le notti d'inverno tutti attorno al focolare.

Era la prima volta che diceva a se stessa:

“Sarà che la *Malombr'* esista davvero? Quelle ombre che ho visto potrebbero essere i suoi capelli-trappola?”

Andava pensando queste cose ed intanto accellerava il passo verso la direzione del forno. Nel paese non c'era un'anima viva. Si sentiva qualche lontano latrato di cane provenire dalle campagne. Beatrice camminava e, dopo ogni cinque passi si girava a guardare indietro... Per la prima volta sentì i brividi della paura passare nella schiena come corrente elettrica.

Accellerava, accellerava... Arrivata ad un incrocio buio, la sua faccia si scontrò con delle sottilissime linguine di velluto... Capi subito che dovevano essere i capelli della *Malombr'*.

Arretrò fulmineamente, ma il movimento brusco e sbagliato la fece inciampare... Voleva urlare, ma la *Malombr'* le aveva paralizzato sia la gola che la lingua. Tentò di rialzarsi, ma sentiva il suo corpo pesare più di tre quintali... Allora cominciò a camminare bocconi, gattoni gattoni come i bambini... Ora le linguine di velluto se le sentiva appiccicate alle sue spalle!!!

“Ora chiamo aiuto... almeno qualcuno mi sentirà... qui abita Runatuccio... quello si alza presto per andare alla montagna...” ragionava e sudava come i vetri durante l'inverno. Provò a gridare:

«Ruuuuuuu... Ruuuuuuu... aiu..... aiuuuuuuu!!!»

Ma la voce era talmente bassa che sembrava pregasse!

Allora si fece forza, si alzò, corse in avanti per scollarsi dai capelli della *Malombr'* e salì sui tre gradini antistanti il portone della casa di cumpa Rocch'Pint'. Compare Rocco Pinto era stato il suo compare di anello.

Quando si girò verso l'incrocio... sì che la vide... la vide eccome! Quella... quella... si allontanava da quel luogo, altissima, magrissima, con una scialle nero e una veste nerissima... capelli neri e lunghi quanto l'altezza di un pioppo... anzi: *quant' u campanar' r'la chijs' r'Ratedd... Maronna mij'!!!...*

Beatrice qui si sentì al sicuro: tre i gradini, come la Trinità; tre i segni di croce: Patr', Figl' e Spir't Sant!

Fece esattamente come raccomandavano gli anziani ci si doveva comportare in quella particolare situazione di pericolo. La storia dice che lei, per tutta sicurezza, abbondò e aggiunse pure tre *Patrnost'*, tre *Avemmarij* e tre *Gloriapatr'*.

Volete sapere se Beatrice continuò a fare la fornaia? Certo che sì! E volete sapere se continuò ad uscire nel cuore della notte, tutta sola? Certo che sì! Nonostante quel terribile incontro e dopo tutto quello spavento? Certo che sì!

Continuò eccome! E per tanti e tanti anni ancora.

Si racconta avesse trovato un sistema infallibile per allontanare da sé tutte le *Malombr*, tutti i *Pumpnàl'*, tutti i *Munacidd*, tutti gli *Spir't r' murt' accis* che, di notte, infestavano vicoletti, strade, cantine, sotterranei, stalle, pagliere, ruderì, case disabitate, cimiteri, grotte, androni a cielo aperto, orti a secco, *spurt' e afij.*¹

Il sistema, che per funzionare doveva essere tenuto segreto per trentatré anni, consisteva nel portare addosso un *abitino*, detto anche *vursidd*.

Era appunto un borsello, un sacchetto protettivo, di tela grezza, contenente: tre acini di sale, tre chicchi di grano, tre foglie di olivo benedetto, tre piume nere, tre chiodi arrugginiti, tre ceci neri, un pezzo di carbone, una zampa di tasso, un dente di volpe, crosta di fuliggine, una chiave mascolina,² delle fettucce colorate.

Funzionava davvero? Altroché. Si racconta che, da allora, mai più furono avvistati questi esseri così spaventosi e terrificanti.

¹ Porticati e gradinate terrazzate esterne.

² Chiave a base piena.

VI

L'INDOVINO-PROFETA DELLE QUATTRO LUNE

Si racconta che c'era un vecchio molto povero, che più povero non ce n'era. Tutti lo chiamavano *Zunz*, che era l'abbreviativo dell'aggettivo *zunz'lus'*. Il *zunz'lus'*, a quei tempi, era lo straccione, colui che vestiva *zenz'l*, vale a dire stracci.

Lui non si offendeva, perché aveva un'idea particolare della vita e andava ripetendo a tutti che Cristo ama i poveri e non i ricchi, e per questo si considerava fortunato. *Zunz* era un senzatetto, non possedeva neanche un capanno per ripararsi da pioggia, neve e freddo. Viveva alla giornata, di elemosine e dormiva dove gli capitava.

Quando la natura si scatenava al massimo, si rifugiava nei *gruttacchij* o negli ovili. Durante il periodo di Natale, qualche anima buona lo ospitava in casa.

In quei tempi lontani, le case dei poveri erano di uno, massimo due vani. Le famiglie erano numerose e lo spazio per otto, nove, dieci figli era molto ridotto. Poi, chi non aveva una stalla, in casa aveva predisposto un piccolo spazio riservato all'asino o al mulo o al maiale o, a volte, a tutte e tre le bestie.

Potete ben immaginare come fosse difficile, se non impossibile, ospitare un estraneo.

In una sera del solstizio d'inverno, la natura scatenò sul villaggio dove viveva *Zunz* tutte le sue furie: pioggia, grandine, vento di bora e tramontana, nevischio...

Zunz, colto di sorpresa, non riuscì a guadagnare un riparo.

Le sue mani intirizzite non riuscivano a stringere il bastone-pertica che lo accompagnava nel suo vagabondare, sulla sua lunga e incinta barba bianca si erano formati cristalli di ghiaccio...

Allora si fece coraggio e toc!... toc!... toc!... bussò alla porta di Michela, da tutti chiamata za Chela:

«*Za Chè, sò ij... sò Zunz... m'faj trasì?*»

«*Zunz mij, 'ncè la vamman'ca adda figlià Marietta mij...*» gli fece eco la padrona di casa. E lui, di rimando:

«Mi accontenterò di stare dietro l'uscio, ma ti prego, non ce la faccio a suppurtà stu tr'bbìtt!!! *Stu Cajn'r'timp'hav decis'r'spaccà 'u cul'a i cardill...*»

Chela, che aveva il cuore d'oro, lo fece entrare e lo invitò a mettersi vicino al focolare. Poi, frettolosamente gli fece:

«*Fràt'mij, mitt'tv'cìn'a 'ufucurìl'... e mo p'rdon'm'ca t'lass.*» E corse dalla levatrice occupata nel parto della primogenita. Zunz andò a sbirciare, attraverso l'apertura di una finestrella, per sapere se la luna si fosse alzata nel cielo. Perché mai?

A quei tempi, gli uomini regolavano ogni loro azione secondo i segni di luna, cioè secondo le fasi lunari: con la luna crescente si seminava, si piantavano ortaggi, si tagliavano i capelli... Per la venuta al mondo dei bambini si contavano nove lune piene...

Intanto, dei vagiti annunciarono la nascita di un maschietto. Cantò un gallo nel cuore della notte. E Zunz così parlò:

«Questo bambino, da grande, sarà molto fortunato: sarà ricco, buono, intelligente e forte...»

La famiglia fu contenta per le parole del vecchio e lo ringraziò.

Dopo una settimana, di nuovo si verificò una situazione simile: pioggia, grandine, vento di bora e tramontana, nevischio... Zunz, colto di sorpresa, non riuscì a guadagnare un riparo.

Allora si fece coraggio e toc!... toc!... toc!... bussò alla porta di zia Catarìn':

«*Za Catarì, sò ij... sò Zunz... m'faj trasì?*»

«*Zunz mij, 'ncè la vamman'ca adda figlià Tarèsa mij...*» gli fece eco la padrona di casa. E lui, di rimando:

«Mi accontenterò di stare dietro l'uscio, ma ti prego, non ce la faccio a suppurtà stu tr'bbìtt!!! *Stu Cajn'r'timp'hav decis'r'spaccà 'u cul'a i cardill...*»

Zia Caterina, che aveva il cuore d'oro, lo fece entrare e lo invitò a mettersi vicino al focolare. Poi, frettolosamente gli fece:

«*Fràt'mij, mitt'tv'cìn'a 'ufucurìl'... emop'rdon'm'ca t'lass.*»

E corse ad assistere la figlia che stava per partorire. Zunz andò a sbirciare, attraverso l'apertura di una finestrella, per sapere se la luna si fosse alzata nel cielo.

Intanto dei vagiti annunciarono la nascita di un maschietto. Cantò un gallo nel cuore della notte. E Zunz così parlò:

«Questo bambino, nato con la mezzaluna, da grande, non avrà fortuna: sarà un gran ladro e un delinquentone.»

La famiglia non fu contenta delle parole del vecchio e non lo ringraziò.

Dopo una settimana, di nuovo si verificò una situazione simile: pioggia, grandine, vento di bora e tramontana, nevischio... Zunz, colto di sorpresa, non riuscì a guadagnare un riparo. Allora si fece coraggio e toc!... toc!... toc!... bussò alla porta di za M'lucc:

«*Za M'lù, sò ij... sò Zunz... m'faj trasi?*»

«*Zunz mij, 'ncè la vamman 'ca addafiglià Giuannina mij...*» gli fece eco la padrona di casa. E lui, di rimando:

«Mi accontenterò di stare dietro l'uscio, ma ti prego, non ce la faccio a suppurtà *stu tr'bbitt!!! Stu Cajn'r' timp'hav decis' r'spaccà 'u cul'a i cardill...*»

Zia Carmeluccia, detta Meluccia, che aveva il cuore d'oro, lo fece entrare e lo invitò a mettersi vicino al focolare. Poi, frettolosamente gli fece:

«*Fràt'mij, mitt'i v'cin'a 'ufucurìl'... e mop'rdon'm'cat'lass.*»

E corse ad assistere la figlia che stava per partorire. Zunz andò a sbirciare, attraverso l'apertura di una finestrella, per sapere se la luna si fosse alzata nel cielo.

Intanto dei vagiti annunciarono la nascita di una femminuccia. Cantò un gallo nel cuore della notte. E Zunz così parlò:

«Questa bambina, nata con un quarto di luna, da grande, non avrà fortuna: avrà tante disgrazie e tanti dispiaceri.»

La famiglia non fu contenta delle parole del vecchio e non lo ringraziò.

Dopo una settimana, era la vigilia di Natale, di nuovo si verificò una situazione simile: neve, nevischio, tramontana, tuoni e lampi.

Zunz, colto di sorpresa, non riuscì a guadagnare un riparo. Allora si fece coraggio e toc!... toc!... toc!... bussò alla porta di za Flumèna:

«*Za Flumè, sò ij... sò Zunz... m'faj trasi?*»

«*Zunz mij, 'ncè la vamman'ca adda figlià Rosetta*» gli fece eco la padrona di casa. E lui, di rimando:

«Mi accontenterò di stare dietro l'uscio, ma ti prego, non ce la faccio a suppurtà *stu tr'bbitt!!! Stu Cajn'r'timp'hav decis'r'spaccà 'u cul'a i cardill...*»

Zia Filomena, detta anche Minuccia o Fulminuccia, che aveva il cuore d'oro, lo fece entrare e lo invitò a mettersi vicino al focolare. Poi, frettolosamente gli fece:

«*Fràt'mij, mitt't v'cìn'a 'u fucuril'... e mo p'rdon'm'ca t'lass.*»

E corse ad assistere la figlia che stava per partorire. Zunz andò a sbirciare, attraverso l'apertura di una finestrella, per sapere se la luna si fosse alzata nel cielo.

Intanto dei vagiti annunciarono la nascita di un maschietto. Cantò un gallo nel cuore della notte. E Zunz così parlò:

«Questo bambino, nato con l'ultimo quarto di luna, da grande, sarà contadino, gran lavoratore, buono e generoso, ma lo sapete anche voi: sarà *Pumpnal'.*»

La famiglia non fu contenta delle parole del vecchio e non lo ringraziò. Avere un figlio lupo mannaro era una vera disgrazia!

Il giorno di Santo Stefano Zunz si allontanò da quel luogo, per sempre. Ma chi era questo vecchio così misterioso?

Molti dicevano fosse un indovino, altri sostenevano fosse un profeta, altri ancora dicevano fosse un gran imbroglione.

Gli anziani che lo conobbero erano convinti che Zunz fosse sicuramente San Giuseppe, tornato su questo mondo per vivere una seconda vita.

VII
'U TRSÒR' R ZA CHELA

La chiamavano Chela, che è diminutivo di Michela. Era la terzogenita di una famiglia contadina, povera ma onesta e dignitosa. Za Chela, in una afosa notte di luglio, un luglio di cento e più anni fa, fece un sogno strabiliante: una signora a lei sconosciuta, bella come una regina, le diede la visione di un tesoro.

Il tesoro era interrato nei pressi di una fontana, in aperta campagna, in un luogo chiamato '*Up'scòn'r'Zunz*'. Questa bellissima signora sicuramente doveva essere una sua amica di infanzia, morta in tenera età.

«Il tesoro è lì dove io ti ho indicato. È nascosto in una cappiente pignatta. Scaverai dove troverai un segno di croce sul tufo. Il tufo è proprio dove c'è un grande ciottolo ovale, abbandonato nei pressi della fontana. Nessuno sa che quella pietra è un meteorite venuto da un'altra galassia.

Andrai a recuperare il tesoro domani. Lungo il percorso non dovrai mai girarti a guardare indietro. Non dovrai scambiare parola con nessuno. Dovrai scavare proprio nel momento in cui Luigi Parisi, il sacrestano, a mezzogiorno suonerà le campane.

Ricorda che, se mancherai di osservare una sola di queste indicazioni, tutto svanirà, come di qui a poco svanirà questo sogno...»

Za Chela, l'indomani, riempì il canestro di panni da lavare, aggiunse la *r'ssija*, il sapone fatto in casa con bollito di cenere di legna, grasso di maiale, soda e acqua.

Alle undici del mattino, ora insolita, za Chela si avviò verso '*Up'scòn'r'Zunz*'.

Il sole, già alto, le bruciava la pelle chiara delle braccia che Chela aveva scoperte per il gran caldo.

Sua figlia, insospettita da quell'uscita insolita, seguì la madre. Ad un tratto, tenendosi a distanza, cominciò a chiamarla a gran

voce: «Ohi mà! ohi mà!»

Ma Za Chela aveva bene in mente le raccomandazioni ricevute. Allora la figlia, non ottenendo risposta, continuò ripetutamente:

«Ohi màaa! ohi màaaa! Ohi màaa! ohi màaaa!»

E poi ancora:

«Ohi màaa! ohi màaaa! Ohi màaa! ohi màaaa! Màaaaaa!»

«Vattene a casaaaaa!!!» si lasciò scappare di bocca zia Michela, infrangendo le regole dettate in sogno.

Volete conoscere il seguito della storia?

Zia Chela, giunta sul luogo indicato, sollevò il ciottolo. Gratò un piccolo strato del terreno ed ebbe un sussulto. Il tesoro c'era davvero! C'era una grande pignatta con un coperchio di legno.

Le batteva forte il cuore... ma non aveva il coraggio di scoperchiare la pignatta. Temeva che, il non aver seguito per filo e per segno quanto le aveva raccomandato la bella signora del sogno avesse rovinato tutto.

Poi si fece coraggio e, con un colpo secco, sollevò il coperchio sporco di terriccio. Il tesoro non c'era!!!...

Già preso da altri? Svanito nel momento in cui lei aprì bocca per rispondere alla figlia? Questo nessuno lo saprà mai!

Zia Chela, delusa e amareggiata, tirò fuori la pignatta e, senza fare il bucato, se ne tornò a casa. Pianse e pianse per tutta la vita. Diventò un chiodo fisso il fatto di aver perso un tesoro.

Diventò insopportabile. Fino agli ultimi giorni della sua lunga vita ebbe il rimpianto di non essere diventata ricca a causa della figlia.

La figlia, esasperata dalla fissazione della mamma, dovette andarsene lontano da lei in cerca di fortuna. E la fortuna la trovò.

Dove, la storia non lo dice, ma si sa che Benedetta, questo era il suo nome, diventò la moglie di un ricchissimo principe africano, dal quale ebbe sette figli maschi e sette figlie femmine, tutti belli come i diamanti che il loro papà estraeva dalle tre miniere di sua proprietà.

VIII
LA GALLINA RICCIA

C'era una volta e c'era, più di duecento anni fa, una bellissima figlia di mugnaio, che aveva deciso di non essere né moglie e nemmeno monaca di convento.

Per mascherare la sua bellezza eccezionale non usciva mai di casa. Quando lo faceva, usava uno stratagemma per nascondere lo splendore del suo viso e la perfezione del suo corpo.

Indossava '*u scurz r'addin*', cioè un vestito confezionato con tante pelli di gallina abilmente cucite l'una all'altra. Naturalmente '*u scurz*' comprendeva anche le penne. Potete ben immaginare quanto fosse brutta e ripugnante!!!

Quando il re e la sua famiglia, in giro per tutto il regno, un bel giorno sostarono in quel villaggio, la ragazza volle andare al ballo pubblico. Indossò il solito *scurz* e fu tra la gente.

Il figlio del re, incuriosito da quell'abito, la invitò a ballare con lui. Genoveffa, questo era il suo nome, non potendo affenderlo con un rifiuto, fu costretta a ballare con lui. Ma lo *scurz*, tutto copriva tranne che il suo viso di madonna.

Il principe, affascinato e innamorato, le chiese spiegazione di quel travestimento, ma la ragazza, fingendo uno svenimento, si allontanò dalla festa. Inutilmente fu fatta cercare...

Lei doveva comunque rientrare a casa entro la mezzanotte, altrimenti si sarebbe tramutata in gallina con piume a riccioli.

Intanto, sulla strada del ritorno, la ragazza si volle liberare dell'abito, per essere più rapida e meno impacciata nella sua corsa. Non l'avesse mai fatto! Le guardie fedeli del principe recuperarono lo *scurz* e, grazie ad esso, raggiunsero la casa della mugnaio.

Come? La pelle aveva l'odore di rose... uguale alla scia lasciata dalla ragazza lungo il percorso...

E così, fiutando fiutando, le guardie si fermarono dove cessava

l'odore, chiaro segno che lì abitava la ragazza.

Entrarono, ma della ragazza nemmeno l'ombra!

Allora cominciarono a perquisire la casa da cima a fondo... Genoveffa era al sicuro, fuori, scappata grazie ad una uscita segreta. Per evitare di essere raggiunta dalle guardie del principe, si nascose nella cavità di un castagno secolare, ignara che proprio di lì si accedeva nei sotterranei segretissimi dove era custodito il tesoro regale.

Stanca, Genoveffa, si addormentò.

Al mattino si ritrovò tra le braccia del principino. Che cosa era accaduto? Semplice! Il principe, dovendo fare provviste di monete d'oro, proprio quella notte si era recato al Castagno Secolare per scendere nei sotterranei.

Riconobbe in Genoveffa la bellissima ragazza del ballo e la tenne avvolta nel suo mantello per proteggerla dal freddo e scaldarla con il suo amore.

Lei rinunciò al suo proposito di essere zitella. Si sposarono e vissero lungamente nella gioia e nella spensieratezza.

*Ch lu sol' e ch lu vint'
a lor'tant' e a nuj nint'.*

*Quest jè la storij r'la addina ricc
ca staj 'ndò 'u parch ch 'u vicc.¹*

*Cunt' e canticchij
Man'ch r'sicchij
Man'ch r'cavràr'
E facim' cunt' par'*

¹ Col sole e col vento/a loro tanto e a noi niente.//Questa è la storia della gallina riccia/che sta nel parco col coniglio.

IX
P'T 'NGHILL

P't'nghill era un contadino proprio alla buona.

Aveva una moglie molto alla buona come lui. La coppia aveva una figlia doppiamente “alla buona”. Erano tutti e tre *abbunàt'*, appunto miti, paciocconi e, appena appena, leggermente grullini.

Si era di agosto, caldo afosissimo, temperature africane, gola secca... Allora il papà alla figlia:

«*Figliò, va a la cantin e ingħiż sti vucàl' r'vin'!*»

La ragazza non se lo fece dire la seconda volta... anche perché, a quei tempi, guai a non eseguire una consegna o un comando dato dai genitori!! La ragazza aprì *la cannedd*, il cannetto della botte e spillò il profumato aglianico rosso... E intanto pensò tra sé e sé:

“*S' nu jurn' m' spusass e 'nu figl ij facess*

P'tngrill lu chiamass e po' m' muress

che dulòr' che dulòr' ca avija ess?”

E giù a piangere disperatamente. Intanto dalla botte scendeva giù il prezioso Aglianico. Preoccupata per il ritardo della figlia, la mamma andò in cantina:

«*P'cché chiang figlia mia bella?*»

E quella, sempre piangendo e singhiozzando ed incurante del vino che si versava e della botte che si sta svuotando:

«*S' nu jurn' m' spusass e 'nu figl ij facess*

P'tngrill lu chiamass e po' m' muress

che dulòr' che dulòr' ca avija ess?»

E giù a piangere anche la mamma, che non sapeva altro che gridare:

«*Che t'rròr'... Che t'rròr'... Che dulòr'... Che dulòr'*»

Allarmato per il ritardo delle donne, P't'nghill pensò tra sé:

“*Vo v'rè ca quer' ddoj fatue e 'nzalanùt's sò addrupàt p' r'scal'abbasc?*”

E, assetato com'era, si affrettò ad andare in cantina. Leggermente infuriato, chiese spiegazione di quel pianto.

La figlia non faceva che ripetere, come un ritornello
«*Uèj Tà-uèj Tà!... uèj Tà-uèj Tà!... uèj Tà-uèj Tà!... uèj Tà-uèj Tà!...»*

E lui, ormai scocciato:

«*Uèj Tà-uèj Tà!... uèj Tà-uèj Tà!... uèj Tà-uèj Tà!... uèj Tà-uèj Tà!... sol' quest'saj ri?*»

E la ragazza, piangendo più di prima:

«*S'nu jurn'm'spusass e 'nu figl ij facess
P't'ngrill lu chiamass e po'm'muress
che dulòr'che dulòr'ca avija ess?*»

E giù a piangere anche il padre. E tutti e tre, mentre la botte era quasi del tutto dimezzata:

«*Che t'rròr'...Che t'rròr'...Che dulòr'...Che dulòr'*»

Le comari del vicinato, sentiti i lamenti, si precipitarono a controllare se nella cantina di P't'nghill fosse accaduta una grave disgrazia. Sentite le ragioni, piansero anche loro.

«*Che t'rròr'...Che t'rròr'...Che dulòr'...Che dulòr'*»

In poco più di mezz'ora si diffuse la voce, nell'intero paese, che P't'nghill era morto, annegato nel vino, nella sua cantina. E tutti a piangere...

«*Che t'rròr'...Che t'rròr'...Che dulòr'...Che dulòr'*»

Quando si capì bene la storia dell'accaduto, tutti si vergognarono per aver pianto il nipotino di P't'nghill.

P't'nghill Duj: bimbo mai nato da una donna che mai fu sposata, che mai partorì e mai fu mamma. Era una fantasticheria di una ragazza, diciamo leggermente, un po' *abbunàt'*:

«Se un giorno mi sposassi e facessi un figlio,
lo chiamerei Pitinghillo. E se poi mi morisse?
Quale dolore, quale dolore dovrei sopportare?»

Ma alla fine, tutto finì in una grande risata collettiva. La storia ci dice che solo pochissimi riuscirono a trattenere la pipì...

P't'nghill Duj, mai nato, visse e vive ancora nei Cunt'.

X
'U TRSÒR' R 'U MARGARÌT'

Anticamente la Valle di Vitalba fu una zona ricca di tesori. Perché mai? Perché nella Valle e nel Vulture-Melfese, durante il Brigantaggio, operarono dei famosissimi briganti.

Briganti passati alla Storia col nome di Crocco, di Rionero in Vulture; Ningò Nango, che era di Avigliano; Caruso, di Atella; Coppa, di San Fele-Ruvo del Monte.

La Storia dice che questi briganti erano dei Robin Hood: rubavano ai ricchi per sfamare le loro famiglie e i poveri. Combattevano contro le ingiustizie. A volte venivano usati dai signori del luogo, a volte facevano favori ai nobili loro protettori.

Facevano vita da clandestini, sempre in fuga, sempre nascosti tra le macchie e nelle foreste, nelle grotte di Monticchio, di "Bucito" e della "Bufata". Per questo motivo, i bottini li nascondevano sotto terra, in luoghi segretissimi.

Dopo il loro arresto, gran parte dei tesori accumulati rimase seppellita in posti che nessuno conosceva. Capitava, a volte, che qualcuno faceva dei sogni, e durante i sogni le persone avevano indicazioni di luoghi... Ma erano sogni!

Maddalena, una pastorella, conosciuta come *Matalèn'*, fece un sogno. Sempre in sogno, un brigante così le parlò:

«C'è, in località *Margarit'* di Atella, un immenso tesoro da me nascosto in una grotta. La grotta è quella sulla discesa che va all'acqua. Se lo vorrai è tuo. Perché tu possa riuscire nel recupero, devi osservare scrupolosamente quanto ti dico:

primo: in quel luogo dovrai andare a mezzanotte della vigilia di Natale, col tuo promesso sposo;

secondo: nella grotta non dovrete dire una parola né fare un lamento, quando '*nu 'mbastoravacch*¹ passerà sul vostro corpo.»

¹ letteralmente: "Immobilizzavacche", colubro costrittore.

Ma, a quei tempi, alla promessa sposa non era consentito uscire da sola, neanche di giorno, col futuro marito. L'uscita era possibile solo se accompagnata da un'adulta della famiglia.

Lungo la strada doveva camminare con gli occhi bassi, senza rivolgerli verso balconi o finestre o a passanti maschi. Che fare? La pastorella, batti e ribatti, riuscì a convincere i genitori a lasciarla andare... ne valeva la pena: sarebbero diventati ricchi e la loro vita di fatica sarebbe cambiata.

Alla fine i genitori acconsentirono. Ma una volta nella grotta, alla data ora del dato giorno, la pastorella, toccata dal serpente, gelido come la neve, emise un grido.

Una piccolo globo di fuoco illuminò la grotta. In un attimo, in piena notte, il ragazzo si trovò sul Monte Vulture e lei sul Monte Pierno. Incredibile! L'uno distante dall'altro quasi trentamila passi in linea d'aria! Come fu possibile? Nessuno mai se lo spiegò!

'U cunt' dice che, al mattino, i due promessi sposi si ritrovavano, come per incantesimo, ognuno nel letto della propria casa.

E così, per non aver saputo essere in grado di superare una prova, sia la pastorella che il promesso sposo non riuscirono a cambiare la loro condizione.

Volete sapere se i due ruppero il fidanzamento e non si sposarono più? Si sposarono e, grazie ad una capretta, diventarono ricchi.

Una delle caprette del gregge, nel giorno di una vigilia di Natale, andò a partorire due caprettini proprio nella grotta del serpente '*mbastoravacch*.

Quando Maddalena, al tramonto, andò a recuperare i cuccioli, ebbe la sorpresa di vedere i lattanti appisolati su una incredibile quantità di tornesi d'oro.

*Len' Len', quest jè la storij r' Matalèn:
a jèdd i turnìs', a nuj cul' r' cammìs.²*

2 Lena Lena, questa la storia di Maddalena://a lei i tornesi, a noi un lembo di camicia.

XI

MARIANDUNETT LA SOGRA MAL'VÀS'

La chiamavano Mariandunetta, nome composto da Maria e Antonietta. È passata alla storia per essere stata la suocera più malvagia della comunità. Odiava Marietta, la nuora, ed in continuazione, giorno dopo giorno, aizzava Giuànn, suo figlio.

Prima di andare al lavoro, Giovanni diceva a Marietta:

«*Figliò, mitt a còc' duj fasùl'!*»

Marietta obbediva. Al suo rientro, a cena, Giovanni picchiava la sua Marietta sbraitando:

«Mettere a cuocere due fagioli è un modo di dire... e tu hai messo nella pignatta due fagioli contati!»

L'indomani, sempre aizzato da sua madre, Giovanni ordinava alla moglie:

«*Figliò, mitt a còc' quatt cic'r!*»

Marietta obbediva. Al suo rientro, a cena, Giovanni la picchiava sbraitando:

«Mettere a cuocere *quatt cic'r* è un modo di dire... e tu hai messo nella pignatta quattro ceci contati!»

Il giorno successivo, sempre aizzato da sua madre, Giovanni ordinava alla moglie:

«*Figliò, mitt a còc' dic' fav'*»

Marietta obbediva. Al suo rientro, a cena, Giovanni la picchiava sbraitando:

«Mettere a cuocere *dic' fav'* è un modo di dire... e tu hai messo nella pignatta dieci fave contate!»

Il giorno successivo, sempre aizzato da sua madre, Giovanni ordinava alla moglie:

«*Figliò, cùc' 'na panedd r'pan'*»

Marietta obbediva. Al suo rientro, a cena, Giovanni la picchiava sbraitando:

«Mettere a cuocere 'na panedd r'pan' è un modo di dire... e tu hai infornato una sola pagnotta!»

E così ogni giorno. Se Marietta faceva al contrario, cioè abbondava in quantità, Giovanni la picchiava ugualmente urlando come un pazzo:

«Hai messo a cuocere due etti di fagioli! Sei impazzita?»

«Hai messo a cuocere tre etti di ceci! Sei impazzita?»

«Hai messo a cuocere sei etti di fave! Sei impazzita?»

«Hai infornato tre pagnotte? Sei impazzita?»

Marietta prendeva botte e taceva. Non si confidava con nessuna comare del vicinato. Sopportava, perché, a quei tempi, la donna doveva essere sottomessa al marito... doveva piegare il capo e tacere. Guai a ribellarsi! Poteva essere cacciata di casa o uccisa!

Una mattina di luglio, tempo di mietitura, il marito ordinò che, per il suo rientro, a sera, la casa doveva essere allietata da un grande ceppo acceso, proprio come fosse stata la vigilia del nuovo anno. Marietta obbedì.

Al rientro del marito, diversamente dalle altre volte, Marietta sedette sulla panca, al suo fianco, dicendo:

«*Marit' mij, l'amor' p'te jé cumm a st'fuch!*»

Giovanni tra sé “Questo non me l’aveva mai detto! Che bello: il suo amore per me, ardente come questo fuoco!... Che donna! Che moglie! Ma perché io sono stato così crudele ed ingiusto con lei?...” E mentre andava facendo queste considerazioni, lui, senza dire una parola, la baciò.

Mariandunetta, che dal figlio non si aspettava quel tradimento, si avventò sulla nuora per strapparle i capelli e graffiarle il bel viso... Ma *nu cap'fuch*, che i signori chiamavano alare, forse impietosito dalla condizione di Marietta, fece lo sgambetto alla suocera malvagia.

Infatti, incespicando nell’alare, Mariandunetta cadde con la faccia sui tizzoni ardenti. Potete immaginare la scena e i lamenti di dolore! La poverina riportò scottature e ustioni terribili.

La storia dice che non ne guarì mai.

Tutti gli abitanti del paese conobbero l'accaduto: qualcuno si dispiacque, altri gioirono per la giusta punizione toccata a quella suocera bestiale e gelosissima.

Quando qualcuno incrociava Mariandunetta, che usciva raramente per via delle cicatrici che sfiguravano il suo volto, la gente diceva con un filo di voce:

«Questo tocca in sorte alle persone malvage!»

Marietta, che era una santa donna, perdonò la suocera e acconsentì di continuare a convivere con lei nella stessa casa. Ma il marito fu irremovibile:

«'U Patratèrn' àv fatt r'cas's'paràt'.

Sògr'e nòr'? Luntàn' 'na duzzin'r'm'tràt'»

In quel paese, dopo questo episodio, nessuna suocera volle convivere con il proprio figlio e con la nuora.

L'usanza si tramandò nei secoli. I figli dei figli, quando commentavano i fatti dei loro avi, ripetevano il detto di Giuànn:

«*Il Padreterno ha fatto le case separate.*

Suocera e nuora? Lontane una dozzina di metri!»

XII
DONN'EDUARD' 'NU PADRÒN' MAL'VÀS'

Don Eduardo, ricchissimo proprietario terriero, senza figli, aveva una grande masseria nella fertile piana di una valle, affidata a *Midiucc, 'u massariàl'*.

Si chiamava Emidiuccio il massaro ma aveva una corporatura gigantesca. Aveva una famiglia numerosa, come tutti, a quei tempi.

I dieci figli, compresa sua moglie, dovevano lavorare per tutto l'anno, anche nel giorno di Natale, di Capodanno e della festa patronale. Si coltivavano le terre a grano, granturco, biada e ad orzo.

Bisognava badare al frutteto, al castagneto, all'oliveto, alla vigna. Bisognava tenere la macchia di querce ben pulita, per evitare gli incendi. E poi il gregge di pecore e capre, e maiali, galline, oche, anatre, tacchini! Erano ricchi, direte voi? Ricchi?

Vivevano nella completa miseria! Come mai? Niente di particolare: Midiucc doveva versare a Donn'Eduard' tre parti di tutto quanto si produceva ed una parte soltanto era per sé e la sua famiglia.

Un'ingiustizia? Altroché!!! Ma che fare? Prendere o lasciare! Il coltello dalla parte del manico lo tenevano i Padroni, i *Siggnuri*, come venivano chiamati dal popolo.

Questi facevano il bello e il cattivo tempo. Erano prepotenti e sfruttatori. Ma la gente faceva la fame e piegava il capo a qualsiasi condizione.

Venne una terribile carestia, quell'anno. La neve di maggio gelò le fioriture di ogni specie di albero, una epidemia, '*u morb*', colpì quasi tutte le bestie, la siccità rovinò i campi di grano e di biada... C'era una gran miseria e tutti erano in difficoltà.

Don Eduardo non voleva saperne. Pretendeva, ad ogni costo, le sue tre parti di ogni prodotto.

Caparbio come un mulo. Impossibile!

Ogni giorno era alla masseria. Tummas', il terzogenito, era l'unico che restava a casa perché gracilino e malandato di salute.

«Dove sono i tuoi?»

«*Padrò, sò a sgubbà. S'accir'n l'an'm'p nnint!*»

«Non capisco, bifolco cafone, parla in italiano!»

«Patrone, sono a sgobbare. Si accirono ammazzano l'anima per nienti! Videte, nella pignata ci sono cingue fave a cucinare. Mezza per uno. E per tat' e mamm niente! La carestija!»

Don Eduardo se ne tornava a casa infuriato e indifferente per la miseria dei suoi coloni.

Puntuale, come l'orologio del campanile, ogni giorno si presentava. Ed ogni volta:

«Dove sono i tuoi?»

«*Padrò, sò a sgubbà. S'accir'n l'an'm'p nnint!*»

«Non capisco, bifolco cafone, parla in italiano!»

«Patrone, sono a sgobbare. Si accirono ammazzano l'anima per nienti! Videte, nella pignata ci sono dieci ceci a cucinare. Uno ciascuno. E per tat' e mamm niente! La carestija!»

Il giorno seguente:

«Dove sono i tuoi?»

«*Padrò, sò a sgubbà. S'accir'n l'an'm'p nnint!*»

«Non capisco, bifolco cafone, parla in italiano!»

«Patrone, sono a sgobbare. Si accirono ammazzano l'anima per nienti! Videte, nella pignata c'è una patata a cucinare! La carestija!»

«Non vedo nessuna patata!» disse Don Eduardo, dopo aver controllato il contenuto della pignatta.

«C'era la patata. Era così piccola che si è spappolata. Vorrà dire che mangeremo brodo di patata!»

Come sempre, Don Eduardo rientrava trafelato e imbestialito. Raccontava tutto alla moglie, che lo prendeva per matto.

L'indomani: «Dove sono i tuoi?»

«*Padrò, sò a sgubbà. S'accir'n l'an'm'p nnint!*»

«Non capisco, bifolco cafone, parla in italiano!»

«Patrone, sono a sgobbare. Si accirono ammazzano l'anima per nienti! Videte, nella pignata, a cuocere, ci sono cinque diavoli che si rincorrono.»

«Cinque diavoli?» fece Don Eduardo, trafelato.

«Cinque diavoli che parlano.»

«Parlano? E che dicono?» Poi pensò “Questo è matto!”

«Eh... dicono... dicono...»

«Dicono cose brutte. Brutte assai! Brutte assai su di voi.»

«Su di me? E che diavolo dicono?»

«Dicono che i ricchi vanno all'inferno.»

«Ma che razza di corbellerie vai dicendo?» urlò Don Eduardo, rosso rosso in viso, compresa la pappagorgia che gli pendeva come una bandierina al vento.

«Dicono che è più facile che un camelo passi per la cruna di un ago che un Don entri nel regno dei cieli.»

«Ignorante, vuoi dire cammello?»

«Don Eduardo mio, il capodiavolo mi ha detto camelo e mi dice pure il capodiavolo che Gesù disse camelo, e voleva intendere la corda della nave chiamata gomena. Capite?»

Don Eduardo rimase stupefatto. Un cafone zotico bifolco ignorante analfabeta non poteva conoscere quelle cose. Erano proprio i diavoli a parlare. C'erano proprio dei diavoli nella pignatta, altroché! Allora, tutto premuroso:

«Tummasino, chiedi ai diavoli quanti anni camperò ancora.»

Tommaso si abbassò vicino all'orlo della pignatta, stette un po' in quella posizione, poi:

«Hanno ditto che se ci doni a noi tutta la massaria con tutte le bestie e tutti gli annessi e connessi come vigna, oliveto, castagneto, macchia e seminativi, camperai affino a ciento anni giusti... se poi vuoi tenerti tutto, la tua ora verrà tra tredici giorni satti. Questo mi hanno detto e questo ti dico a te. Fai tu. Scegli.»

La storia ci dice che Don Eduardo scelse la vita... e che Giuànn, *'u figl'r'Midiucc 'u massariàl', l'havev'fatt fess!!!*

XIII
R CRIATUR' R 'U PRUCCHIJ

I bambini del rione *Prucchio*, nei mesi estivi, giocavano in strada. Giocavano? A modo loro, sì... e come si divertivano! Allora di giocattoli neanche l'ombra! Al massimo qualche pupa realizzata con avanzi di stoffa... mentre i maschietti si contentavano di cianfrusaglie e povere cose: qualche bottone, dei semi di ciliegie, un osso di capretto a mo' di dado, palle di pezze, delle canne verdi...

C'era una bambina, di nome Patrizia, figlia di "signori". I signori erano i benestanti, i proprietari terrieri, coloro che erano istruiti. Pochi, insomma. Il dottore, il farmacista, il sindaco, il maresciallo, il prete, il maestro... E poi, tutti "cafoni" e "cafonacci".

Patrizia non aveva compagne di giochi. Allora, con aria triste, era solita rivolgersi al papà:

«Papà, posso andare al Prucchio, per giocare con la mia compagna di banco?»

«Sai, figlia mia bella, il significato di Prucchio?»

«No, papà. Dimmelo tu.»

«Prucchio significa pidocchio. Sicuramente sarà un quartiere popolato da persone del popolo, con tanto di pidocchi. Capisci? Non è per te! Tutti figli di cafoni! Non ti puoi mischiare con la plebe!»

«Ma, papà, la mia compagna di banco, che abita in quel quartiere, pidocchi non ne ha! E poi è così mite e dolce!»

Dopo le tante insistenze di Patrizia, alla fine il papà dovette cedere. La accompagnò nello slargo del Prucchio.

Intanto due gruppi di bambine cantavano il nonsense popolare:

Pis' e pisèll

Fiòr' r' cannèll

Cannella cul'sì

Cùl' no Sant'Marti

Scarafò scarafò

Tir' lu pèr' a te!

Scarafò scarafò

Tir' lu pèr' a te!

Intervenne il papà di Patrizia, tutto infuriato:

«Cafoni che non siete altro, se proprio volette l'onore di giocare con mia figlia, dovete parlare la lingua italiana! Niente dialetto del popolo! Capito? Ora fate capire alla mia Patrizia questa filastrocca sciocca!»

Le ragazze, tutte intimorite, tradussero il nonsense:

Piso e pisello

Fiore di cannella

Cannella sedere sì

Sedere no San Martì

Scarafaggio scarafaggio

Tiro il piede a te!

Scarafaggio scarafaggio

Tiro il piede a te!

E quello, tutto imbestialito, sbraitò:

«La mia Patrizia non può apprendere da voi che parolacce!»

Poi, rivolta alla figlia: «Andiamo via! Viaaa!»

Patrizia scoppiò in un pianto dirotto. Il papà si trattenne dal proposito di sottrarla ai cafoni. La calmò con una carezza. Poi, rivolto alle bambine:

«Continuate pure! Quante cose devo sopportare per amore della mia Patrizia!»

Quelle continuarono con il loro repertorio.

Sciàm'a mmont'a mmont'

E truàm' na atta mort'

E la facím' a feed a feed

E la purtàm' a za Sabbett

E za Sabbett cuc'nàv'

E lu sòrg abballàv'

Abballàv'a quatt pìr'

Zompa zompa cavalli

E lui, questa volta con dolcezza:

«È proprio bella! Peccato sia in dialetto. Per favore me la fate sentire in lingua italiana? Vi assicuro che è proprio bella!»

Le ragazze, un po' stupite per la presenza di Patrizia, un po' inorgoglite, tradussero cantilenando:

*Andiamo in alto in alto
E troviamo una gatta morta
E la facciamo a fettine
E la portiamo a zia Elisabetta*

*E zia Elisabetta cucinava
E il topo ballava
Ballava a quattro piedi
Salta salta cavallino!*

E il papà:

«È proprio bella! Vi assicuro che è proprio bella! Però, tutto sommato, vi devo confessare che è più bella in dialetto. Continuate pure con i vostri giochi...»

E si allontanò a capo chino.

Come finisce la storia? I nonni raccontano che il papà di Patrizia, che era un medico, dopo quell'esperienza, cambiò opinione sul dialetto dei cafoni. Ed anche sui cafoni.

Dopo aver fatto un grande studio sul dialetto, andava dicendo a tutti che il dialetto era musicale, e che nel dialetto dei cafoni c'erano tracce della lingua latina, della lingua greca, della lingua francese, spagnola... Insomma si era convertito.

E, per scusarsi del disprezzo che aveva avuto in passato, nei confronti dei "figli del popolino", fece una buona azione. Ma davvero una buona azione: donò un parco di sua proprietà al Comune, perché tutti i bambini del paese vi potessero accedere per giocare liberamente, per cantare canzoni, per recitare filastrocche e nonsense nel bellissimo dialetto locale.

XIV
'U TURCH

Non si conosceva la sua nazionalità e nemmeno perché avesse scelto di vivere in quel paese della Basilicata. Naturalmente parliamo di secoli fa. Lo chiamavano *'u Turch*, per via del colore olivastro della sua pelle, perché sì e no conosceva due parole di italiano.

Forse veramente veniva dalla Turchia. Quando? Gli anziani dicono fosse un mistero anche per i loro bisnonni.

Di lui si raccontavano un sacco di storie e di leggende. Viveva da solo. Era ricco e possedeva una grande terreno coltivato, con un comodo casale, proprio nella periferia del paese. Per la gente era un ateo. Ma lui credeva in Allah. E, dopo aver imparato la lingua italiana, andava ripetendo a tutti:

«Allah è grande. Allah è l'unico Dio!»

La gente lo derideva e lui restava molto offeso e avvilito. Un bel giorno, stanco delle prese in giro, piantò una scala di legno di pioppo, con più di mille gradini, nel suo terreno. Per farvi?...

Quando si accertò che fosse ben salda, la scalò. Una volta in cima, sguainò la sua scimitarra e la lanciò al di sopra della sua testa urlando come uno uscito dal manicomio:

«Vai, mia scimitarra, vai a colpire il Dio, il dio che non c'è. Il Dio di questi stupidi infedeli. Vai in alto, oltre le nuvole, dove dicono abiti il loro Signore!»

La scimitarra roteò e roteò, poi, esaurita la carica del lancio, precipitò giù ai piedi della scala. La gente che se ne stava a osservare quella follia, in coro fece un “Maronna miaaa!!!” di stupore misto a terrore: la scimitarra aveva la lama insanguinata!

Insanguinata, sì, proprio insanguinata! Quando il Turco fu giù ai piedi della scala, vedendola così rossa, esclamò terrorizzato:

«Ho colpito il Dio-Non-Allah che sta nei cieli. È proprio

vero che il Dio dei cristiani abiti in cielo! Che Allah mi perdoni! Il Dio che ho colpito mi ha dato un segno per farmi capire che sicuramente Egli è più potente di Allah.»

E intanto dalla scimitarra uscì una voce tuonante che diceva:

«Turco, fino a tanto non dovevi sfidarmi! Tu hai commesso un grande peccato di superbia. Uno dei peccati più grandi che l'uomo possa commettere. Maledico questo luogo! A causa del tuo peccato, questo paese, in futuro si svilupperà, si ingrandirà ma non conoscerà mai il benessere. E così sia!»

Il Turco, pallido e intorpidito, restò immobile per ore. Ci vollero molte settimane per allontanare dalla sua mente quello spavento. Alla fine decise di riparare subito al suo sacrilegio, col fare penitenza e spogliandosi di tutte le sue ricchezze, così come aveva letto nei Vangeli:

“Lascia i tuoi averi e seguimi... In verità vi dico che è più facile che un camelo, una corda da imbarcazione, passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei cieli!”

Che fece il Turco? Donò tutte le sue proprietà al più povero del paese. Quest'uomo poverissimo era un figlio di nessuno, salvato dalla morte perché sua madre, quando era in fasce, lo abbandonò nel monastero benedettino di quel paese. Lo chiamavano Contristano, perché non sorrideva mai ed era sempre triste e pensieroso.

Il Turco fece scrivere su una pergamena, dal *notaro* del paese vicino, “Al povero, nomato Contristano, vanno tutti i miei haveri, con la mia benedictione. Si nomi Benedetto Contristano. E benedetto sia il nome di Dio.”

Contristano combiò vita. Da quasi mendicante diventò un bravo ortolano. Lavorava e lodava il Signore. Moltiplicò le sue proprietà, e visse fino a tarda età nell'agiatezza. Cosa fece scrivere dal notaro nel suo testamento? Lo potete immaginare...

“Io, Benedetto Contristano, lascio tutti i miei haveri alle Suore Benedettine perché dalla loro vendita traggano la ricchezza per aiutare tutti i bambini trovatelli e tutti i figli di nessuno di questo mio paese e dei paesi vicini. Queste le mie ultime volontà.”

E così fu.

XV
 'NGURNATELL LA SUNNAMBU'L

Aveva poco più di venti anni, 'Ngurnatell. Era brutta in viso, obesa, capelli lunghi e crespi. Aveva anche una stranissima arcata delle sopracciglie, che erano completamente incollate e senza stacco. Ma il vero cruccio della ragazza era la gobba, di cui si vergognava assai. Per fortuna, se si può parlare di fortuna, il rigonfiamento non era eccessivamente vistoso.

Ma la Natura era stata proprio malvagia con la povera ragazza: Incoronatella era anche una sonnambula grave.

Tutte le notti dei martedì e dei venerdì era per le viuzze del paese. In stato di sonnambulismo, con gli occhi chiusi e le braccia protese in avanti, che le servivano per tastare eventuali ostacoli, percorreva in lungo e in largo quartieri, vicoletti, strettoie, slarghi, spiazzi con fontanini, androni.

Tutti sapevano di lei e qualcuno, spinto da stupida curiosità o per deriderla, la spiava. Si racconta che, più di una volta, 'Ngurnatell addirittura fu vista camminare sulle ringhiere... Evitava però i crocchievi. Tutti se ne stavano zitti, compresa la madre che era costretta a seguirla. Tutti dovevano tacere, perché sarebbe bastata una voce, un piccolo rumore a farla morire.

I medici avevano detto alla madre che un improvviso risveglio sicuramente le avrebbe potuto causare addirittura la morte.

Un'antica credenza contadina sosteneva che tutti i portatori di sopracciglia senza stacco, appunto come Incoronata, fossero persone col potere del malocchio. Il che significava che erano portatrici di iella e causavano il mal di testa a tutte le persone che incrociavano il loro sguardo di affascinatori.

'Ngurnatell, un giorno ebbe un litigio, proprio a causa di questa ridicola credenza popolare. Siccome non ne poteva proprio più, perché sempre e solo a lei la gente ignorante attribuiva affascinazioni e disturbi vari, decise di rivolgersi ad una megera-

fattucchiera, detta appunto magara o più correttamente *masciàr* 'o *maàr*'.

Questa fattucchiera, davvero speciale, abitava in un paese vicino ed era molto conosciuta dal popolo. Era anche temuta.

Era una grande imbrogiona, come tutte le maghe, e dava da bere ai creduloni che lei fosse una grande specialista nell'annullare i malefici. Le sue armi segrete? Formule magiche da recitare in perfetto silenzio vicino alla persona da aiutare. Essa si caricava di poteri antimalefici ogni vigilia di Natale. Come e quando?

Prima della mezzanotte santa recitava formule, versetti, preghiere segrete. Da allora ebbe inizio un periodo straordinario per la sua vita. La fattucchiera disse ad Incoronata:

«Per il tuo caso io non ho poteri, né formule magiche e nemmeno le orazioni che noi chiamiamo “le-cose-di-Dio”, però questi miei occhi hanno una visione strana... Io sto vedendo una bella ragazza, una giara rossa... tanta acqua... Non mi so dare una spiegazione... Figlia mia, vai con Dio e sia fatta la Sua volontà.»

Passarono alcuni giorni. In una notte di venerdì, una signora, forestiera, a mezzanotte e passa, uscì in strada a causa della sua insonnia. Ignara del problema di Incoronata, vedendola camminare a piedi nudi e con gli occhi chiusi, la svegliò durante il suo solito vagare in stato di sonnambulismo.

La ragazza si accasciò sul selciato. La mamma, che puntualmente era sempre dietro di lei, in un baleno fu a casa. Con un grosso bastone, realizzato con legno di corniolo, chiamato *paròcc'h'l'*, frantumò la giara piena di olio, unico modo per liberare la figlia da qualsiasi maleficio. Questo era il consiglio che le aveva dato un'altra fattucchiera, nata proprio il 2 novembre, Giorno dei Morti.

'U cunt' dice che, proprio nel preciso istante in cui la giara andò in frantumi, Incoronatella, per incanto, diventò una bellissima ragazza. Irriconoscibile! Davvero un'altra persona! La gobba, i capelli crespi, l'obesità? Mai avute!

Da allora in poi, a casa di Incoronatella ci fu un incredibile

via via di giovani. Tutti, accompagnati dai genitori, a portare l'imbasciata. Tutti la volevano in moglie. Lei, naturalmente, scelse il bellissimo figlio della signora che, in quella fortunatissima notte, le aveva procurato lo spavento e fatta 'morire'. La sua metamorfosi, grazie a Dio, fu causata proprio da quell'incidente.

Grazie alla signora lei fu a terra quasi morta. Grazie a lei, la mamma prese la decisione di rompere la giara. La giara rotta annullò il maleficio. Così si fecero le nozze. Si mangiò a sbafo, si ballò a più non posso, si cantò. E si cantò...

CORO

*Am' fatt la famigl' la famigl' r' Benabell
la famigl' r' Carm'nell, vin'tinn figliulè.*

SOLISTA MASCHIO

*«Ohi figliola, ohi figliola zì t'
tu tìn' pann e rot' e n' 'nt marìt'.»*

SOLISTA FEMMINA

*«E che c' vogl' far' r' pann e rot'
ij vogl' a quir' ca m' piac' ammè.»*

SOLISTA MASCHIO

*«Lass a mamma toj e vinitinn ch' mmè
Lass a mamma toj e vinitinn ch mmè.»*

CORO

*Mo 'nzuram' a Cicc' lluzz, r' facìm' i taralluzz:
i povr' r' 'nvtàm' e i ricch r' cacciàm'.
Ah Cicc' llù l'Amer' ch nu 'ncè cchiù
e s' tu vu' fat' à l'Amer' ch jè quà, l'Amer' ch jè là
Ah Cicc' llù l'Amer' ch nu 'ncè cchiù
e s' tu vu' fat' à l'Amer' ch jè quà, l'Amer' ch jè làaaaaa!*

Che poi fu cantata in italiano, per tutti gli ospiti che non comprendevano quel dialetto.

CORO

*Abbiamo fatto la famiglia, la famiglia di Benabell,
la famiglia di Carminella, vientene ragazzina.*

SOLISTA MASCHIO

«*Oh ragazza, oh ragazza nubile,
tu hai corredo e dote e non ti mariti.*»

SOLISTA FEMMINA

«*Che me ne faccio del corredo e della dote?
Io voglio sposare chi piace a me.*»

SOLISTA MASCHIO

«*Lascia tua madre e vieni con me,
lascia tua madre e vieni con me.*»

CORO

*Ora ammogliamo Ciccilluzzo e facciamo i tarallucci,
i poveri li invitiamo e i ricchi li cacciamo.
Ah, Ciccilluzzo, l'America non c'è più:
se tu vuoi lavorare, l'America è qua, l'America è là.
Ah, Ciccilluzzo, l'America non c'è più:
se tu vuoi lavorare, l'America è qua, l'America è làaaaaa!*

Questa è la storia di 'Ngurnatell, una storia davvero accaduta. Chi partecipò al banchetto stette sazio per tre giorni. E qui finisce il racconto. A loro tanto e a noi niente!

*Cunt' e canticchij
Man'ch r'sicchij*

*Man'ch r'cavràr'
E facim' cunt'par'.*

XVI

MAMM M'HA FATT E TAT' M' VOL' VENN

Più di due secoli fa, quando c'era una grande miseria e quando i genitori decidevano tutto per i figli, accadde che una bellissima ragazza di appena 18 anni, giorno dopo giorno stava perdendo il senno.

Isabella, così si chiamava, a chiunque la salutasse, rispondeva:
«Mamma mi ha fatta e papà mi vuole vendere!» ai forestieri che non conoscevano il dialetto.

«*Mamm m'ha fatt e tat' m' vol' venn*» a chi lo parlava bene.

Tutto questo perché i genitori avevano deciso che avrebbe dovuto sposare un vecchio di 100 anni. Isabella, invece, sognava di sposare uno della sua età, anche povero ma bello, forte e lavoratore.

Ma non ci fu nulla da fare. La vinsero i genitori. Lo sposo era vecchio... ma anche ricco sfondato! Pensate, era padrone di case, palazzi, vigneti, uliveti, orti, boschi, terreni a pascolo, semi-nativi...

«Ne vale la pena, figlia mia! 'U vecchij, s' nunn' è òsc' jè duman', st'nnecchij! Capisci? Il vecchio, se non è oggi sarà domani, sarà bello e steso!» insinuarono i genitori.

Sull'altare, al pranzo nuziale, il pomeriggio, la sera, la notte, il vecchietto non faceva che ripetere a Isabella questa frase:

«*Azzicch't' a me, n'nnella mia! Azzicch't' a me, n'nnella mia!*» e lei fingeva di non capire. Allora lo sposo glielo diceva chiaro e tondo:

«Avvicinati a me, ragazzina mia! Avvicinati a me, ragazzina mia!»

Allora Isabella pensò di fargli superare una prova e gli propose:

«Marito mio, va' in giardino e, per amor mio, pungiti con un ramo di biancospino. Dopo mi avvicinerò a te.»

Il vecchio obbedì. Dopo essersi punto il pollice e l'indice

della mano destra, una vocina proveniente dal cespuglio gli fece:

«Nonnino, hai due possibilità: o vivere ancora per dieci anni così come sei in questo momento oppure un sola notte da giovane.»

Gli anziani raccontano che il vecchio scelse di vivere una sola notte da giovane. Questo si racconta, ma nessuno seppe mai come finì veramente la storia.

Alcuni raccontano che lo sposo, tornato giovane per poche ore, morì da vecchio come era; altri, invece, dicono che si riprese la giovinezza e visse con Isabella fino a cento anni.

Molti altri, questa storia la raccontano in modo assai comico e la concludono con questo antico nonsense:

E turlicchj e lagh'natùr'

S'è spusàt' cumpà fasùl'

S'ha pigliàt' 'na pup'r' pezz'

Vaj 'u càn' e l'arr' pezz.

Conosciuto da tutti i bambini di allora e fino agli Anni Cinquanta del Novecento, oggi, all'infuori di qualche anziano, nessuno più conosce la storia di Isabella e il nonsense. Per fortuna c'è ancora qualche vecchietta che ai nipotini lo recita in italiano:

E turlicchj e matterello

S'è sposato compare fagiolo

Si è presa una pupa di pezza

Va il cane e la morde.

XVII

FOSS MURT' TAT' E NO LU CIUCC!

Più di cento anni fa, chi possedeva uno o più asini, poteva dirsi “ricco”. L’asino, allora, era una fonte di guadagno. Quando non lavorava per il padrone, veniva dato in prestito a pagamento.

La bestia serviva per trasportare la legna, il grano, le olive, la paglia, i sarmenti, l’uva nelle bigonce, le spighe di mais, le pietre per muratura, il letame... e per tirare carretti, per arare... Povera bestia!

La storia racconta che c’era una famiglia assai povera che ne possedeva uno soltanto. Il padrone gli aveva messo anche un nome: “Sciantì”, lo chiamava, e lui rispondeva con un raglio.

Ma perché la famiglia viveva in miseria pur avendo Sciantì che guadagnava la zuppa per sé e per i proprietari? Perché il padrone era *v’zziūs ’assaj assaj ca propr’j s’ m’r’ tāv’ r’ ess accis’!*

Tutto o quasi tutto quello che guadagnava la povera bestia veniva speso dal padrone nella *Cantin’ r’ Mattiucc For’ la Port.*

Era una famosa cantina-locanda che, a quei tempi, faceva venire l’acquolina in bocca solo a nominarla...

La locandiera, cuoca sopraffina, cucinava baccalà lesso condito con peperoni secchi fritti, trippa e patate, involtini di frattaglie varie, maiale in gelatina con alloro e aceto, fegato di maiale nel velo, involtini di cotenna di maiale, soffritto di maiale con peperoni all’aceto e olive nere, testine di agnello ripiene chiamate *capuzzell...* e poi boccali e boccali di vino rosso “Aglianico del Vulture”.

Quando l’asino, stanco per le fatiche, un giorno morì *r’ subb’ t’,* cioè collassò, il figlio lo pianse così:

Foss murt’ tat’ e no lu ciucc:

’U ciucc sciv’ a lev’ n’ e tata none!

’U ciucc sciv’ a lev’ n’ e tata none!

’U ciucc s’ uaraggnav’ i carrin’

E tat’ s’ r’ fr’ càv’ ndò la cantin’.

XVIII
SEMPRE SEMPRE SIA LODATO!

Nei tempi passati, quando la povertà era grande, il maiale era l'unica ricchezza per la famiglia. La bestia era tenuta in grande considerazione e trattata come un figlio. Di solito se ne allevava più di uno: uno doveva servire all'alimentazione della famiglia, l'altro veniva venduto. Col ricavato si facevano le spese necessarie. Addirittura i *pann*, cioè il corredo, alla figlia promessa sposa.

Una famiglia numerosa e poverissima viveva di stenti, essendo molto indebitata. L'unico maiale che stava allevando doveva servire a pagare i tanti debiti e non all'alimentazione.

«'Nc mangiàm'fogl'e m'nèstra spèrt!» diceva tutti i giorni la mamma ai figli che desideravano un po' di carne. Si doveva andare avanti con le verdure selvatiche.

La sfortuna volle che il capofamiglia si ammalò, forse per denutrizione. Contro la volontà della madre, i figli ammazzarono il maiale per nutrire il padre. La madre, disperata, cominciò a piangere come ci fosse un lutto in famiglia.

«*E mo cumm ama paà i ribb't?* *Che t'rròr', che t'rròr'!!!*
Maronna mia bell, rimm tu cumm ama paà i ribb't'...»

In casa entrò il prete, credendo fosse morto qualcuno. E la donna continuò a lamentarsi:

«*Che t'rròr', che t'rròr'!!!* E chi dovrà mangiare tutta quella salsiccia appesa alla trave?»

E il prete cominciò a cantare come una messa:

La salsiccia sia lodata:

in famiglia sarà mangiata,

le porzioni le farò io

che sono ministro di Dio.

E la donna, ancora più lagnosa di prima:

«*Che t'rròr', che t'rròr'!!!* E chi dovrà mangiare quei bei prosciutti appesi alla trave? Chi?... Chi?... Chiiiiii?»

E il prete, già con l'acquolina in bocca, seguitò a cantare:

*I prosciutti siano lodati:
in famiglia saran mangiati,
le porzioni le farò io
che sono ministro di Dio.*

E la donna, più disperata di prima:

«*Che t'rròr', che t'rròr'!!! E chi dovrà mangiare quella ventresca appesa alla trave? Chi?... Chi?... Chiiiii?»*

E il prete seguitò tranquillo tranquillo:

*La ventresca sia lodata:
in famiglia sarà mangiata,
le porzioni le farò io
che sono ministro di Dio.*

Alla fine, la povera donna, con un filo di voce ed ormai senza lacrime, gemette:

«*Z' preùt' mij bell, rimm tu... rimm tu chi adda paà tutt i ribb't'r'sta famigl'?*»

E il prete, senza scomporsi, prontamente continuò:

*Sempre sempre siano lodati
tutti i debiti non pagati
ma se voi non li pagherete
in prigione tutti andrete!
I debiti sono vostri... e... e...*

Allora la donna si infuriò, prese una *parocch'l'*, enorme bastone in legno di corniolo con una estremità a pomo, e lo interruppe, cantando:

*I ribb't so'i nust'e r'parziùn'
inta la vocca nost'so'vuccùn'!
Va'a cantà mess'a n'ata cas'!*

«Non capisco niente del linguaggio dei cafoni plebei!» esclamò il prete. Allora la donna tradusse:

*I debiti sono i nostri e le porzioni
dentro la nostra bocca sono bocconi!
Va'a cantare messa in un'altra casa!*

XIX
Z' LAURINZ' 'U MUL'NAR'

Questa incredibile storia racconta di un mugnaio vissuto più di cento anni fa. Il frumento e il granturco, a quei tempi, venivano macinati nei mulini ad acqua. Un getto continuo d'acqua faceva girare le macine in pietra grandi quanto una ruota di un carro.

Lorenzo, il mugnaio, veniva chiamato da tutti zio Lorenzo, *z' Laurinz'*, in segno di rispetto. Il mulino si trovava nei pressi della fiumara di Atella, vicino ad un antico ponte di origine romana. Per questo motivo veniva chiamato "Mulino del Ponte."

Molti raccontavano, negli anni Cinquanta, di aver visto, a notte fonda, riunioni di folletti proprio sotto le arcate del ponte. Alcuni giuravano di aver visto anche delle lingue di fuoco danzare sull'acqua per pochi secondi. Altri raccontavano che, proprio in quel punto, sempre di notte, cavalli, muli, giumente e asini si bloccavano senza motivo e non c'era verso di farli proseguire.

Z' Laurinz' non si faceva impressionare da questi racconti, perché era un uomo assai coraggioso. Ai clienti che gli raccontavano queste storie lui amava ripetere:

«*Avit' avè paìr' r'i cr'stian' e no r' la fantasij!*»

Lorenzo, una sera, tardò nel rincasare, perché si era dovuto dar da fare a tirare a riva una rete carica di pesciolini della fiumara. La strada che conduceva a casa sua era abbastanza lunga e in salita. I pesci li aveva sistemati nel suo ampio tascapane.

Cammina cammina... e sentiva il tascapane farsi sempre più pesante. Quando il peso diventò insopportabile, lo posò per terra per riposarsi.

«*Riportami dove mi hai preso!*» fece una vocina che proveniva dal tascapane. Zio Lorenzo pensò: "Che sono queste storie? È la fame che mi fa sentire delle cose impossibili!"

Ma la vocina continuò per due volte ancora. Lorenzo,

a quel punto, aprì il tascapane. E che vide al suo interno?

Incredibile! Un pesce luminoso come una lucciola!

Allora cominciò a sospettare che i fenomeni che avvenivano sotto le arcate del ponte vicino al suo mulino fossero veri! Raccolse il tascapane sulle spalle e si affrettò a tornare indietro verso la fiumara. Lungo il percorso, ora in discesa, stranamente il peso diminuiva sempre di più, sempre di più...

Giunto alla fiumara, Lorenzo aprì il tascapane, gettò in acqua il pesce luninoso, poi prese la strada del ritorno. A casa non raccontò a nessuno l'accaduto e tenne il segreto tutto per sé.

Il giorno seguente, di buon mattino, come sempre, tornò al mulino. Era un venerdì, giorno 17. Alle ore 7 in punto entrò nel mulino un vecchio malandato, barba lunga, un pastrano sulle spalle curve, una pertica enorme nella mano destra.

«Lorenzo, io sono il pesce luminoso di ieri sera. Di giorno sono come mi vedi e di notte come mi hai già visto.»

«Ma che storia è questa?» fece Lorenzo.

«Una fattucchiera mi ha stregato un venerdì 17 di 177 anni fa e mi ha condannato a due vite: essere pesce e mendicante.»

«Che posso fare per liberarti?» gli rispose subito Lorenzo. Lo sconosciuto, toccandosi la lunga barba bianca, gli fece:

«Niente. Già l'hai fatto ieri sera! Era scritto che solo un'anima buona e coraggiosa poteva liberarmi dall'incantesimo...»

Allora il buon mugnaio, voltandogli le spalle, allungò una mano per prendere '*u stiavucch* per dividere la colazione con lui... ma... quando si girò, il vecchio era già sparito nel nulla!...

Al suo posto, sul pavimento in terra battuta, il buon mugnaio trovò un bel mucchietto di pesciolini d'oro, che fece la fortuna di tutta la sua numerosa famiglia.

Cunt'e canticchij

Man'ch r'sicchij

Man'ch r'cavràr'
E facim'cunt'par'

XX
'U RE CA NU 'NDURMIV' MAJ

'Nc'era 'nu rè ca nu 'ndurmiv' maj. Non dormiva a causa di una rarissima malattia che colpiva soltanto quelli di “sangue blu”, cioè i gran signori o i *Patratern'*, come li definiva il popolino.

Erano, beati loro!, come dei Padreterni, però si ammalavano come i loro sudditi, come la plebe e come tutti i cafoni.

I medici del sovrano, questa malattia la chiamavano “insonnia regale” e dicevano che si poteva curare solo col suo contrario, cioè col sonno. Ma come far addormentare il re? Erbe speciali, sonniferi, decotti e intrugli non gli facevano nessun effetto: stava in continuazione, notte e giorno, in stato di veglia.

Allora, il re, per non impazzire, ordinò che il servo più sciocco ed ignorante del regno gli raccontasse *'nu cunt' lungh lungh ra qua e la luna.*

«Sei desiderato dal re e sbrigati se ci tieni alla tua testa!»

«Cosa vorrà mai il re da un povero servo? Io non so né leggere, né scrivere e né parlare. Proprio io? Sono un servo sfortunato!»

«Sì, proprio tu. Gli dovrai raccontare una storia lunga lunga, lunga quanto la distanza Terra-Luna.»

«Non conosco cunt' così lunghi. Come farò?»

Quando fu dal re, il povero servo, per aver salva la testa, pensò ad uno stratagemma. Quale? Pensò di raccontargli all’infinito un piccolo nonsense. E così fece.

*'Nc'era 'na vota nu rè
Assttàt'sopa a 'u sé
Chiam' 'nu serv'e diss:
«Rimm 'nu fatt piss»
E 'u serv' 'nc riss
Tant'e tanta cos'...
Tanta vot' 'nc'ra ditt
Ca s'addurmett citt citt.*

Il nonsense, ripetuto centinaia, migliaia di volte fece effetto. Il re piegò la testa su un bracciolino del trono e si addormentò. E dormì, dormì e dormì.

Dormì un giorno e poi due e poi tre... e non si svegliava più. Tutta la corte cominciò a disperarsi e a lamentarsi:

«*Jè murt' u rè, jè murt' u rè!!! Che t'rròr', che t'rròr'!!!*»

«Non piangete, non piangete, è semplicemente addormentato. Il mio nonsense forse è stato più lungo della distanza Terra-Luna. Ma, prima o poi, si sveglierà» ripeteva il servo.

Il risveglio avvenne il settimo giorno.

«Chi mi ha fatto questa grazia?» disse il re appena sveglio. Poi proseguì:

«Che sia vestito con gli abiti migliori, che sia mio ministro!»

Quando il servo indossò abiti principeschi cambiò aspetto. Ed era anche giovane e bello! Tutti, stupiti per la sua bellezza e per il suo fascino, commentarono:

«Si dovrà abolire il proverbio “l'abito non fa il monaco”!»

In effetti avevano ragione, perché gli abiti facevano del servo un vero principe. Tanto che Siria, la figlia del re, chiese al padre di sposarlo.

E il re, nell'accordare il suo consenso, esclamò:

«Mia adorata Siria, ne sono tre volte felice: averlo come genero, come ministro e... come sonnifero se dovessi riammalarmi di “insonnia regale”!»

Il nonsense, per volere del re, fu poi tradotto nella lingua parlata a corte e scolpito su una pietra sistemata nella sala del trono.

C'era una volta un re

Seduto sul suo sé

Chiamò un servo e disse:

«Raccontami un fatto piss.»

E il servo gli disse

Tante di quelle cose

Tante volte gliele disse

Che s'addormentò zitto zitto.

XXI
L'APPARIZIONE DI SAN GIUSEPPE

Rubina era una raccoglitrice di cicorie di prato, di lumache, di *c'puddin'* detti anche *lampasciùn'*, di finocchio selvatico, di malva e di tutto ciò che offriva gratis Madre Natura. Quando era tempo di mietitura, andava a spigolare nei campi, raccoglieva qua e là gli scarti abbandonati dei frutti di stagione, cercava funghi... insomma, essendo poverissima, tirava a campare in questo modo.

Un giorno, Rubina stava raccogliendo cicorie lungo gli argini della fiumara di Atella. Dall'altra sponda, uno sconosciuto, vecchio e con la barba come San Giuseppe, falciava i giunchi tipici per creare canestri. Lei guardava il lento scorrere dell'acqua e un Martin Pescatore appostato per la sua caccia ai piccoli cavedani.

Ad un tratto, lo sconosciuto le disse:

«Se qualcuno ti facesse la domanda che ti farò, tu come risponderesti?»

«Fammi la domanda ed io cercherò di risponderti!»

«Ci sono tre persone: tuo marito, tuo figlio, tuo fratello. Delle tre dovrai salvare dall'annegamento una soltanto. Chi salveresti?»

«Salverei mio fratello.»

«Perché il fratello e non il proprio figlio?»

«Di marito te ne puoi prendere un altro, un figlio lo potresti mettere al mondo quando vuoi, un fratello è unico e nessun altro te lo potrebbe restituire se i genitori non sono più in vita.»

Lo sconosciuto, dopo averla guardata con attenzione, stupito le rispose:

«Sei veramente saggia! Ora so che non è affatto vero la convinzione che i cafoni, la gente semplice, gli umili, i contadini, gli operai, gli analfabeti siano esseri inferiori solo perché non hanno avuto gli studi e non hanno quella carta chiamata laurea...»

Rubina si curvò per raccogliere un tenero cardo. Quando alzò lo sguardo, rimase stupefatta dalla fulminea scomparsa dello sconosciuto.

XXII
L'ATTAN' ABBANDUNAT'

Una nuora malsopportava la presenza in casa dell'anziano suocero rimasto vedovo. Un giorno, stanca e stizzita, disse al marito:
«Questo vecchio tra i piedi mi dà proprio fastidio. La sua presenza non la sopporto più. Ora dovrai scegliere tra me e tuo padre. Se proprio lo vuoi vicino, che abiti e viva e dorma nella stalla. Prendere o lasciare!»

Il marito, per evitare discussioni, accettò il ricatto. Per un anno l'anziano padre visse in quello stato: un giaciglio di paglia, i pasti serviti in una ciotola di legno... Accadde che, in una serata d'inverno, dopo avergli servito un'abbondante porzione di acquasale ben condita, con tanta cipolla, uova, formaggio, pane casareccio... il figlio gli disse:

«Tat'mij, mang'ca duman'ama fa 'nu viagg lungh lungh.»

Di buon mattino, padre e figlio si misero in viaggio, dopo aver riempito una bisaccia di provviste: pane, acqua, olive secche, frutta secca, formaggio stagionato, lardo, cipolle. Camminarono a lungo. Giunti al limite di una macchia, il padre volle riposarsi. Mangiarono in gran silenzio un po' di pane e formaggio.

Ripresero il viaggio quando il sole era al centro del cielo. Il figlio cercava di nascondere il suo pianto, ma il padre se ne accorse e gli chiese:

«Figlio mio, perché questo pianto? Hai qualche problema? Mi nascondi qualcosa? Parla pure, non vergognarti!»

«Tata mij, ij t'aggia abbandunà qua.»

«Non preoccuparti, devi sapere che, tanti anni fa, proprio in questo posto, ho fatto la stessa cosa con tuo nonno. Oggi tocca a me quello che feci a mio padre. È una ruota che gira il destino degli uomini. Spesso le nostre azioni, i nostri errori si ripetono di padre in figlio. Questa è la vita, figlio mio!»

Allora il figlio ebbe un momento di esitazione. Si fermò a riflettere, poi esclamò:

«Se, per volere di mia moglie, io ti abbandonerò, un giorno arriverà il mio turno: sicuramente mio figlio compierà la stessa crudeltà con me.»

Detto questo, abbracciò il padre e pianse a lungo. Poi, in ginocchio, gli baciò le mani e gli chiese di essere perdonato.

Il padre pianse di gioia e chiese perdono a Dio per il suo antico peccato mai confessato a nessuno.

Infine presero la strada del ritorno.

A casa, nella sua casa costatagli tanti sacrifici e tante rinunce, il vecchio fu sbarbato, lavato e vestito con indumenti profumati di bucato. Fu ammesso a tavola come un vero capofamiglia. Quando la nuora borbottò rabbiosa, il marito la apostrofò duramente:

«Ora sono io a porre delle condizioni: se rispetterai mio padre potrai continuare a vivere in questa casa. Se proprio ti costa assistere e volergli bene, non sarai obbligata a farlo. In tal caso tu uscirai da questa casa e la porta che si chiuderà alle tue spalle non ti sarà mai più riaperta.»

Lei abbassò il capo e non disse una parola.

La storia non ci dice se si pentì per la sua malvagità, né se andò via da quella casa.

XXIII
I CANTANT' R' LA TAVERN'

N'cola, soprannominato *Panzatonn*; M'chel', detto *P'r'tùs'*; Rocch, noto come *F'tùs' e Pašcal'*, detto *Cozza r'murt*, erano noti in tutto il villaggio come i *Bencumpàr'*, i Cantanti della Taverna.

Amici per la pelle. Quartetto fisso '*na sera sì e na sera pur'* nella taverna-cantina di Mattiucc. Il vizio del bere li accomunava in un comparato di bicchiere e nel gioco del *patron' e sott*.

Non erano dei gran beoni. A volte accadeva, però, che alzassero troppo il gomito e... un doppiolitro se ne andava *ingloriapatr'*.

Zappavano come le bestie, mietevano come i diavoli, aravano come i buoi, spaccavano legna come un fulmine, come scimmie si arrampicavano a giganteschi alberi di noce per l'abbacchiatura, portavano, raccoglievano, irrigavano... erano dei veri e gran lavoratori.

A sera, dopo cena, il loro ritrovo era la taverna per commentare i fatti della giornata e per un quarto di vino rosso "Aglianico del Vulture". Un quarto in tutto? Un quarto era un modo di dire!

'U cunt' parla di un quarto... a bevuta, come loro amavano dire: '*nu quart' a vepp' t*'.

Le bevute venivano intervallate con dei canti. L'uno sfidava l'altro, finché il cantiniere Mattiucc premiava il migliore con un boccale gratis, quasi sempre sapientemente annacquato. Naturalmente il boccale doveva essere vuotato a garganella oppure a *mmuss*, tutto d'un fiato.

Quella sera la locandiera aveva preparato un piatto strabiliante: baccalà con aglio, olio, olive nere, peperoni *crušch*, peperoncino piccante tipico detto *tacciaridd-diav'licchij*. Il profumo inondava la taverna ed anche il vicoletto del suo ingresso.

«*Cumpà, m'sèr' facim' pasqu' e natal'!*» fece Panzatonn.

«*None: pasqu', natal' e cap'rann!*» aggiunse P'r'tùs'.

«*Uagliò: pasqu', natal', cap'rann e ferraüst'!*» commentò ridendo a non finire Rocch F'tùs'.

«*Ham' capit': pasqu', natal', cap'rann, ferraüst' e tutt r' fest' cumandat'!*» concluse Cozza r'murt, detto anche Teschio.

Tra una porzioncina di baccalà e un tintinnare di boccali, appunto *'nu tuzz a 'u vucàl'*, i quattro cominciarono a tirar fuori le canzoni di sempre.

Il taverniere, che aveva tutto l'interesse di guadagnare (più si canta e più si beve, più si mangiano cibi salati e più si consuma vino) li incoraggiò con una promessa:

«Questa sera, al migliore, offro il solito bocciale gratis con l'aggiunta di due saragli che sono la fine del mondo!»

Esordì Panzatonn con *'U pitt r' la calandra*:

- *Chi s'è mangiat' u per' r' la calandra?*
- *M'l'agg mangiat' ij... 'u per' tuj calandra mia...* (2vv.)
- *Chi s'è mangiat' la cosc r' la calandra?*
- *M'l'agg mangiat' ij... la coscia toj calandra mia...* (2vv.)
- *Chi s'è mangiat' u sciuscir' r' la calandra?*
- *M'l'agg mangiat' ij... 'u sciuscir' tuj calandra mia...* (2vv.)
- *Chi s'è mangiat' u pitt r' la calandra?*
- *M'l'agg mangiat' ij... 'u pitt tuj calandra mia...* (2vv.)
- *Chi s'è mangiat' l'ascidd r' la calandra?*
- *M'l'agg mangiat' ij... l'ascidda toj calandra mia...* (2vv.)
- *Chi s'è mangiat' la cozz r' la calandra?*
- *M'l'agg mangiat' ij... la cozza toj calandra mia...* (2vv.)
- *Chi s'è mangiat' u cor' r' la calandra?*
- *M'l'agg mangiat' ij... 'u cor' tuj calandra mia...* (2vv.)

Fu la volta di P'r'tùs', che aveva aspettato con tanta impazienza, con *Cumm si fatta ross*:

*Cumm si 'fatta ross e m'par' 'na ciras'
t'vogl rà 'nu vas' 'ndò mi piac'a me.
Cumm si 'fatta janca e mi par' 'na 'ricott
capill a canolott e m'hai fatt' nnammurà.
Cumm si 'fatta nevr' cumm 'nu tupp r' ciumunèr'
s't'avess p' mglièr' e mazzat' matin' e ser'.
La mamm a la f'nestr'e la figl'a lu balcon'
si tìn' cumpassion' vin' abbasc e famm trasì.*

*Figliòl' a quin' c' ann so' patrùn' attan' e mamm
trasenn a i v'ntun' so' patrùn' i uagliùn'.
E mo' part' 'u tren' 'u tren' sottoterr
i uagliùn' vann a la uèrr' e r'figliòl' cunn'hanna fa?*

Rocch F'tùs', schiarita la gola con un bicchiere, intonò immediatamente *Abbasc a la marin'*:

- *Abbasc' a la marin's' venn 'u pesc'
e chi vol' la zita bbon's' l'adda cresc'.*
- *Quant'è bell lu prim'ammor'
e lu s'cond'jè cchiù bell ancòr'!*
- *Mari Mari e n'ama fa 'na rìs'
e n'ama fa 'nu ball ch la cammìs'*
- *Quant'è bell lu prim'ammor'
e lu s'cond'jè cchiù bell ancòr'!*
- *Abbasc' a la marin's' venn 'u pesc'
anguill e cap'iùn' e nu l'ama f'nisc'.*
- *Quant'è bell lu prim'ammor'
e lu s'cond'jè cchiù bell ancòr'!*

Cozza r'murt, che fino a quel momento non aveva fatto il controcanto, per conservare la potenza della sua voce, cominciò con la sua *Ballata r'la m'glièr'*, che considerava il pezzo migliore del suo repertorio. Bevve un altro bicchiere, si schiarì la gola, poi cominciò:

*A lu cumpar' agg chiest' 'nu cunzìgl'
ha ditt attint' a cumm t'la pigl':
s't'la pigl' tropp bell
'ngiàia mett la sentinel,
s't'la pigl' tropp brutt
t'rumàn' la vocch'asciutt.*

*In ogni mod'ogni manèr'
vi'che uaj iè la m'glièr'. (2 vv)*

*S't'la pigl' tropp secch
accarizz pur' 'na stecch,
s't'la pigl' tropp grass
quer' la cas't'sconquass.*

*In ogni mod' ogni manèr'
vi'che uaj iè la m'glièr'. (2 vv)*

*S't'la pigl' tropp biond
s'n'vaj p'sott i pont'
s't'la pigl' troppo ner'
s'n'vaj ognì ser'.*

*In ogni mod' ogni manèr'
vi'che uaj iè la m'glièr'. (2 vv)*

*S't'la pigl' tropp ricch
tu n' 'nzaj s'i uaj so picch,
s't'la pigl' puv'redd
quer's'ver'afflitt e nett.*

*In ogni mod' ogni manèr'
vi'che uaj iè la m'glièeraaa!!! (2 vv)*

Il bocciale di Aglianico in offerta se lo aggiudicò Cozza r'murt, che lo scolò tutto. I due saragli, salatissimi, che vennero divisi in quattro, provocarono altra sete.

Nessun problema! Altri quarti. Quarti su quarti, i nostri compari superarono abbondantemente il doppiolitro.

Quando Mattiucc li invitò a smettere, perché era ora di chiusura, i quattro compari, con la voce tipica di chi ha preso una sbornia, improvvisarono:

*Mattiùcc, Mattiùcc, s'tu chiùr'si' 'nu ciùcc,
si' 'nu ciùcc 'r cantìn'ca mett'acqu' 'ndò lu vìn',
l'acqu'n'av'mbrijacàt'uh che uàj c'am' passàt!*

*Mattiùcc, Mattiùcc, s'tu chiùr'si' 'nu ciùcc!
Ih-ho, ih-ho, ih-ho... e mo t'rumpìm' u chichiricò!
Chichiricò e chichirichera Mattiùcc 'ndò la paglieraaaa!*

XXIV

L'ALBERO DEL PEPE E LE COMARI DI FRASCA

Era la vigilia della festa delle Pentecoste di alcuni secoli fa. Due fratelli si stavano ammazzando per un “albero del pepe”. L’albero della discordia segnava il confine tra i due campi ereditati da poco e, per questo motivo, era conteso sia dall’uno che dall’altro fratello e non c’era nessuna possibilità di accordo, data la cocciutaggine dei due.

Volarono ingiurie e schiaffi. I fratelli arrivarono ad affrontarsi con i tipici coltelli aviglianesi dalla lunga e taglientissima lama. Ma, proprio quando il pericolo si fece massimo, scoppiò un violento temporale. Un fulmine colpì l’albero e lo squarcò in due parti...

Miracolo! Dall’interno del fusto bruciacchiato uscì l’effige della “Madonna della Laudata”, la stessa che si venera nella cappella ancora esistente. I fratelli, atterriti, gettarono via i coltelli e si abbracciarono. L’albero immediatamente si rinchiusse, senza lasciare traccia di ferite. Da quel momento non diede più frutti.

Per anni e anni in tutta la Valle di Vitalba e per l’intero Vulture-Melfese si parlò dell’accaduto. In memoria di quel miracolo fu costruita, a pochi metri dall’albero, una cappella dedicata alla Vergine della Laudata. In ricordo del fenomeno eccezionale i devoti, il giorno della Pentecoste, col sorgere del sole, si avviavano verso la Laudata. Una volta qui, giravano per tre volte attorno alla minuscola cappella. Compiuto il terzo giro, tiravano la catena collegata alla campanella della torretta e poi si raccoglievano in preghiera per chiedere grazie e anche piccoli favori.

Comare Rosetta e comare Maria, proprio in un giorno della Pentecoste, vollero stringere il legame del “comparato di frasca”.

Compirono tre giri rituali attorno al fusto dell’albero del pepe, stringendo nella destra un rametto, appunto una frasca. Poi si scambiarono i doni, chiamandosi per la prima volta “comare”.

«*Cumma Mari che vù cumm rijàl?*»

«*Cummara Rosetta mia, quer' ca t'ric' 'u cor' tuj!*»

Rosetta comprò per comare Maria due carrube, un ventaglio e una manciata di arachidi tostate. Vi aggiunse la “frasca dei tre giri”. Le due amiche si baciarono e, da quel momento, iniziò un legame che durò per tutta la vita.

Quando Maria giunse alla fine dei suoi giorni terreni, volle vicino a sé particolarmente comare Rosetta.

«*Cummara mia, ricordi? La Laudata, la Torre degli Embrici, la Finestra... La festa delle Pentecoste... I canti, i balli, le risate...*»

«Certo che ricordo! Quello fu il più bel periodo della nostra vita. Cumma Mari, ricordi la spensieratezza di allora? E il pane? Era duro, nero, poco, ma aveva il sapore del grano e del forno antico...»

«*Cumma Rosè, tengh' 'nu ulisc gruss assaj...*»

«Esprimi pure il tuo desiderio, comare, che sarà esaudito.»

«Vorrei dei mostaccioli, uguali a quelli di un tempo...»

«*Cumma Mari, duman' assagg i mastazzul',* il tuo desiderio sarà soddisfatto con mio gran piacere.»

Il giorno dopo, mentre Rasetta la pettinava, comare Maria gustava un mostacciolo. E così andò via da questa Terra: delicatamente pettinata dalla sua “comare di frasca”.

XXV
DUE MIETITORI E QUATTRO ENTITÀ

Era una calda sera di luglio di un secolo fa.

Due mietitori, venuti da un lontano paese della Puglia, dopo aver consumato una frugale cena offerta dal proprietario del campo da falciare, prepararono un pagliericcio per trascorrere la notte tra *grègn* e *vurredd*, i covoni e le biche accumulati durante la giornata.

La serata era afosa. Il silenzio, ogni tanto, veniva rotto da un abbaiare di cani, ora dai grilli, ora dallo squittire di una civetta.

I due mietitori, stanchi quanto animali da soma, sprofondarono in un sonno pesante, col pensiero alla famiglia lontana e alla dura fatica dell'indomani.

A fianco dei due, sparsi qua e là, gli attrezzi del mestiere: falci, affilatoi, cannelli di protezione, para-pollici in cuoio, pagliette logore di sudore, i gambali e la *vantéra*, uno spesso grembiulone di juta a trama stretta.

Dopo un'oretta di sonno, i due amici furono svegliati da un forte odore di zolfo bruciato. Aperti gli occhi, videro quattro sagome di Entità provviste di corna simili a quelle dei caprini.

Il terrore li paralizzò, specialmente quando udirono il confabulare animato dei quattro sconosciuti:

«Ce li prendiamo così come sono?»

«Impossibile!»

«Ma che dici, a noi niente è impossibile!»

«Vedete che c'è l'impedimento?»

«Le falci. E le croci che hanno ai piedi...»

«Le falci le possiamo disintegrale... ma le croci... le croci...»

Detto questo, sparirono nel buio.

Le croci ai piedi dei due mietitori?

Erano le fasce dei gambali, disposte a croce ai loro piedi, messe come protezione contro le entità maligne che, in quel periodo, apparivano con una frequenza davvero incredibile.

XXVI
'NU SABB'T' ÒSC'

Nel secolo scorso, due boscaioli, nel pieno della notte, si avviarono alla volta della foresta di Monticchio per recuperare una *sarma* di legna.

A quei tempi bisognava fare tutto di nascosto, col favore del buio, per tornare a casa prima dell'alba, non visti dai severissimi guardaboschi. Il carcere aspettava chi veniva preso con le mani nel sacco... Ma i più bisognosi erano preparati al rischio: se andava male, tutto sommato, in prigione avevano, almeno tutti i giorni, un piatto sicuro per riempire lo stomaco.

I due boscaioli, sulla strada del ritorno, ad un tratto dovettero fermare i muli col loro carico: un enorme serpente nero stava proprio nel mezzo del tratturo.

Era *sabb't'osc*, sabato oggi, cioè il giorno sfavorevole a tutto: malocchio, affascinazione, stregonerie, fatture, acquisti, viaggi... Uno dei due, alzando la sua frusta di corniolo, disse all'altro:

«*Mo'l'ama fr'cà la 'mpign'!*»

«Perché lo vuoi percuotere?»

«Così mi dice il pensiero... *Acch'ssi m'frèch 'u ggen'j!*»

«Lasciamolo perdere, non è un serpente velenoso.»

Ma l'altro gli sferrò un colpo di frusta e gli mozzò la coda. Il serpente scomparve... I due capirono subito che si trattava di un malvagio che aveva subito una metamorfosi. Spronarono i muli e presero la via del ritorno, ogni tanto volgendo lo sguardo indietro.

Passò un anno. Ci fu una grande carestia di cereali e i due amici decisero di andare a recuperare un po' di grano duro nella vicina regione Puglia. Mentre, a dorso dei muli, attraversavano un paesino, uno sconosciuto affacciato ad una finestra si rivolse a loro:

«*Malaggente, mal'cr'stian' 'ndò jate?*»

«Non siamo cattive persone e nemmeno cattivi cristiani. Siamo due che vanno in cerca di un po' di grano duro... in Basilicata

c'è una grande carestia.»

«È quello che meritate! Siete malaggent', siete crudeli... e trattate male anche gli animali come voi...»

Allora i due, offesi e incolleriti, gli risposero:

«*Nuj sim' meno pegg r' vuj puglìs'. I puglìs'? Dij 'nc' n' libbr' e scamp'! Vuj mangiat' pur'i can'!...*»

Allora l'uomo che era alla finestra rispose:

«Vengo giù, aspettate un attimo. Il grano duro che cercate ve lo posso vendere io.»

Una volta giù, l'uomo che era alla finestra proseguì:

«Tu ti chiami Gerardo e tu ti chiami Rocco. Mi sbaglio?»

«Non ti sbagli. Ma come fai a conoscere i nostri nomi?»

«Li conosco, li conosco... Ci siamo conosciuti un anno fa. Albeggiava... I vostri muli erano carichi... Oh quella frusta!... Che dolore!!! Ma perché tanta crudeltà?»

Allora Rocco, spazientito:

«Ma che vai raccontando? Chi mai ti ha visto prima d'ora? Sei forse impazzito?»

Lo sconosciuto rispose duro:

«Osserva con attenzione il mio pollice!»

«È mozzato!» fece Rocco.

«Mozzato come la coda del serpente nero... Ora ricordate? Quell'innocuo serpente ero io!»

«Tuuuuu? Ma che dici? Ci vuoi prendere in giro?»

«Io, proprio io! Ed ora, per darvi una prova, mi trasformerò di nuovo in serpente!»

Rocco e Gerardo, il volto bianco più della farina, abbandonarono il cortile di quella casa e... via al galoppo nella direzione della Basilicata! Al diavolo il grano, al diavolo la Puglia!

In che giorno della settimana accadde tutto ciò?

Era 'nu sabb't'osc!

XXVII
TONN P'CONZ

Aveva fatto la Prima Guerra mondiale. Ne aveva passate di cotte e di crude: ferito più volte, fatto prigioniero, costretto a dormire in trincea con a fianco i compagni uccisi e a digiunare per giorni e giorni... Niente e nessuno ormai gli poteva far paura.

Per questo motivo lo chiamavano Tonn P'conz Senza-paùr'.

Faceva l'ortolano in una località di Atella chiamata "Carella" per la presenza di una sorgente di acqua salino-ferrosa dall'eccezionale proprietà purgativa.

Tonn era di Rionero in Vulture, un paese a cinque chilometri da Atella. Ad ogni alba e ad ogni tramonto era sulla strada che conduceva al suo orto. Giggina, la *ciuccia*, l'asina, era la sua inseparabile cavalcatura e compagna di viaggio.

Prima dell'alba di un sabato di maggio, 'nu sabb t'òsc, Tonn si mise in cammino per raggiungere il suo orto. Proprio quel giorno spettava a lui, per turno, prelevare l'acqua dal canale *p'arracquà*.

A metà strada, si accorse che un vitellino bianco seguiva lui e la sua Giggina. Tonn provò a scacciarlo senza ottenere risultato: il vitellino li seguiva mansueto come un cagnolino. Allora Tonn provò ad essere più risoluto:

« *Isc fòoo! Passallà! Uhì-uhì! Fòoooo!!!* »

Niente, la bestia sembrava fosse sorda e cieca. Allora Tonn la lasciò perdere e proseguì senza preoccuparsi più di tanto. Giunto alla Valle della Rena, dove un tratturo si incrociava con la strada principale, il vitellino sparì all'improvviso. L'ortolano, senza scomporsi, commentò ad alta voce:

« *Jèr' lu spìr t'r' 'nu murt' accìs'. Pac' all'an'ma soj!* » e si fece tre segni di croce.

Giunto al suo orto che era già l'alba, P'conz deviò l'acqua del canale principale nel solco centrale del suo orto pronto ad

irrigare, come la regola richiedeva, col fresco e col sole nascente.

Ormai tutto procedeva come sempre: l'acqua del solco principale invadeva rapidamente tutti gli altri solchi secondari verdeggianti di piantine varie e di piccoli vivai detti *vross'càl'*.

Poiché tutto era sistemato e tutto andava da sé, l'ortolano aprì la porta della casupola-riparo che serviva per conservare gli attrezzi, per fare una pennichella o per ripararsi dal freddo nelle brutte giornate. Aprì e trasali...

A Tonn Senzapaùr', per la prima volta in vita sua, tremano le gambe: impiccato alla piccola trave maestra del tetto della casupola c'era il vitellino bianco, sparito all'incrocio della Valle della Rena!

Allora si piegò il perché della sua precedente sparizione: era scomparso proprio in quel punto, perché le anime dannate e inquiete temono qualsiasi cosa abbia attinenza con la Croce Santa. Poi ragionò ancora e disse tre sé:

“’Stu v’tidd jè ’lu spìr t’r ’nu murt’accìs’. S’hav app’càt’p’ m’fa capì ca ’u crstiàn’jé murt’app’càt’. O p’m’cirij o p’paccijà... Pac’all’an’m a soj! ””

Uscì dalla casupola e consumò la colazione sotto il grande salice al quale erano appoggiate pertiche e fasci di canne tagliate il giorno prima.

E il vitellino?

Tonn, quando ritornò alla casupola, al tramonto, per dare un giro di chiave alla vecchia porta, notò con grande stupore che del vitellino non c'era più traccia...

XXVIII

'U MUNACIDD 'NDO LA R'SSIJA

Quella mattina, Filomena si era svegliata di buon' ora: doveva fare la *r'ssija*, il sapone che, a quei tempi, si produceva in casa, e doveva durare un anno intero.

Nell'enorme paiolo di *ramaross* versò le giuste dosi di cenere precedentemente setacciata, scarti di grassi di macellazione, zolle di potassa caustica e acqua. Accese il fuoco e lo rinfocolò finché venne l'ebollizione. Riattizzò il fuoco e si diresse nel pollaio per le pulizie mattutine.

Dopo due ore di "cottura", Marietta lasciò che il fuoco via via si spegnesse da solo. Quando tutto fu freddo e rappreso, la donna si fece aiutare dal marito a capovolgere l'enorme e pesante paiolo sul pavimento per liberare la forma ancora molliccia del sapone.

Un gattone, mai visto prima, si aggirava curioso attorno alla forma di sapone. Marietta provò a scacciarlo:

«Scitt!... Scitt!... Sciiiitt!...»

Nulla da fare! Quello se ne stava lì, immobile come una statuina del presepe. Allora Peppe, il marito della donna, gli gridò:

«*E futt t'... tant carn'manch jè*. Carne non è. Se vuoi mangiare un po' di *r'ssija* fallo pure! Mai visto gatti mangiare sapone!»

Quando fu notte inoltrata, il gattone, che era un monachello, aprì la finestra e si introdusse nella camera da letto. Filomena, che era ancora sveglia, lo vide salire sulla sedia posta ai piedi del letto. Di lì, con un balzo, raggiunse la pancia della donna e vi si incollò... Il suo peso era insopportabile. Marietta voleva svegliare Peppe, ma le parole rimanevano solo nella sua mente... La paura le paralizzava la lingua. Poi riuscì a dire:

«*Pe', uej Pè, munacidd!*»

Peppe, tra veglia e sonno:

«*Manch sci appìrs a i sunn... Dùrm, ca duman' ama taglià r'sapon' e po' ama sci a sciasc'tà la vign'.*»

L'indomani, all'alba, Filomena e Peppe erano già pronti per andare a zappare la vigna, ma prima dovevano ridurre la *r'ssija* in piccoli tranci.

Taglia che taglia, taglia che taglia... ad un certo punto, dal cuore della massa, venne fuori il gattone del giorno prima. Vivo!

Il gattone fece un incredibile balzo e sparì.

Filomena, balbettando, fece al marito:

«*Pe', uej Pè, quist'jè 'u munacidd!*»

E Peppe:

«*Sin', s'n'... ma mò sciàm'a 'u travagl'!*»

XXIX
DUJ BR'ANT MURT'ACCIS

Ai temp'r'i br'ant', chiù r'cint'cinquant'ann fa, a Rateddjé succiss'stu fatt verament', ca nu lu cuntàvan'r'bissnonn nost'.

Il fatto accadde nel mese di aprile, quando in quel periodo le donne andavano nei seminativi a zapp'lijà r'gran'. Un secolo e mezzo fa non esistevano i diserbanti di oggi. Il sistema per eliminare le erbacce dai terreni seminati a grano era la zappettatura.

Un gruppo di una trentina di contadine, al servizio di un ricco signore terriero, quella mattina, stava zappettando nella Piana di Vitalba. La brina caduta nella notte luccicava al sole primaverile sorto da poco. Le donne zappettavano tutte allineate e seguivano le linee dei solchi. Alcune non avevano voglia di parlare, altre parlottavano con le vicine, altre ancora canticchiavano degli stornelli.

Ad un tratto arrivarono, come due furie, due cavalieri avvolti nei mantelli neri, cappellaccio che copriva la fronte, fucile a tracolla. Scesero da cavallo e non dissero una parola. Le donne rimasero pietrificate dalla paura: dal loro abbigliamento inconfondibile si capiva che erano due briganti!

I due malviventi, scelte due ragazze tra le più belle del gruppo, tirarono fuori i loro coltellacci e, mostrando la lunga lama, dissero:

«Quai a voi se date l'allarme! *Chi s'fac'i fatt suj camp' cint'ann... S'vulit'muri inta lu litt vust v'avita t'nè la lengh a'u post'suj, ca ra òsc la lengh v'adda serv'sol'p'mangià.* Capito? Se volete la vita salva... voi non avete visto niente, non conoscete nessuno, non ricordate niente! Da questo momento la lingua vi servirà solo per mangiare. Capitooo?»

Caricarono sui loro cavalli le ragazze ammutolite e spaventatissime e si diressero verso il bosco di Montesirico.

Fortuna volle che, dopo pochi minuti, arrivò lì il brigante Caruso di Atella, attirato dai pianti disperati delle contadine.

«E che jè succiss p' chiang' accussì? Pepp Carùs' pot'fa
'nquareche còs' p' vuj? Parlàt', parlàt'!»

Dopo che le contadine gli raccontarono l'accaduto, Caruso montò sul suo cavallo nero pezzato di bianco e galoppò verso occidente, alla volta del bosco di Montesirico.

Le donne raccontarono di aver visto Caruso far volare il suo cavallo...

La rapidità di Caruso salvò le due ragazze. Il brigante raggiunse i due rapitori e li ammazzò a fucilate. Liberò dai legacci di cuoio le due ragazze, le confortò e le rassicurò che ormai non correva nessun pericolo. Poi disse loro:

«*Sti duj purc' m'an' fatt' nu sgarr a me, a me Pepp Carùs', 'u boss, amich r' Carmine Crocco e r' Ningò Nango... a me!... 'ndò casa mij? 'Ndò la cas' e 'ndò la chiazz r' Pepp Carùs'?*

E mo mangiass'r'terr!!! Mangiass'r'terr sti duj figl'r' bona mamm!... Uè figliò, manch jè succiss quer'ca avija succèr'. Megl' acch'ssì. Sciam'nninn!»

Detto questo, i tre presero il sentiero che scende verso la Valle di Vitalba.

XXX
'U RE STERP'

Ai temp' antich antich, 'ncèr' nu rè sterp cumm a 'na crapa ca n' 'mpòt avè crapitt.

Il re si chiamava Alisandro. Poverino, desiderava tanto avere un erede al trono, ma Madre Natura non ne voleva proprio sapere!

Allora, per questo motivo, egli invidiava tanto un contadino che di figli ne aveva dodici! Un giorno lo fece addirittura rapire e rinchiudere nei sotterranei del suo enorme castello.

Passata una settimana, propose al suo prigioniero:

«Se mi svelerai il segreto per fare tanti figli ti coprirò d'oro, ti darò terre e un piccolo castello.»

«Io non ho segreti, maestà; questa domanda dovreste farla a *Mamma Natùr ca a mè m' vol' bben' assaj assaj e a Vuj manch' 'nu poch poch!*»

Al re non piacque questa risposta e si adirò assai.

Allora, con un potente sonnifero, fece addormentare il contadino, per poter frugare nel suo Spirito e impossessarsi della capacità di generare figli.

Naturalmente, si fece aiutare da Mago Roland, suo cugino, il quale, dopo aver coperto il corpo del contadino di foglie verdi, spruzzò su di esse un liquido coloso e silenziosamente recitò delle formule incomprensibili. A quel punto le foglie formarono un tappeto. Roland, allora, disse al re:

«Maestà, cugino caro, potrete diventare padre se, per tre notti di seguito, vi coprirete con questo tappeto, senza mai scoprirvi.»

Alisandro, *la nott, hav fatt tutt cumm 'nc avija ritt un magh... e la riggina jè anzùt prèn*'. Dopo nove mesi nacque l'erede al trono.

Il re, per non avere problemi, liberò il contadino e gli ordinò di allontanarsi dal Regno.

Il principino erede al trono, una volta adulto, scoprì, in occasione di una festa popolare, l'incredibile sua somiglianza con

i dodici figli del contadino.

Yuresko, questo era il nome del principe, incuriosito, indagò e venne a scoprire tutta la verità, anche grazie all'aiuto dello zio Roland.

Siccome era un tipo abbastanza dolce, si rivolse così al padre:

«Padre, sei stato ingiusto a scacciare dal nostro Regno quel povero contadino. Se sono nato lo devo anche a lui. Dovresti pentirti per quello che hai fatto! Un vero re non commette queste malvagità e ingiustizie.»

Il re riconobbe di essere stato crudele nei confronti del contadino e di tutta la sua famiglia. Si pentì e pianse come un bambino...

Il giorno seguente ordinò a tutti i suoi nove messaggeri di rintracciare il povero contadino e di riportarlo a casa.

Dopo sette giorni di ricerche, *'u pov'r Crist l'hann truàt' ch 'na varva longh e tutt strazzat', murt' r'fam e sicch sicch.*

Quando i messaggeri lo portarono a corte, il povero contadino riabbracciò, in lacrime, i suoi dodici figli. E il tredicesimo, che era... diciamo... metà suo e metà del re.

Yuresko, nell'abbracciarlo, gli disse:

«Da oggi, tu sarai il mio secondo padre, i tuoi figli saranno miei fratelli. È mio desiderio che, a partire da questo momento, voi apparteniate alla nostra famiglia. Sarà una grande famiglia, unita e felice. Questa è la mia volontà!

Da domani saremo sempre in tredici: a caccia, nei tornei, nelle feste, nella difesa del castello ed anche nel fare del bene ai nostri sudditi.»

E, jàt' a lòr'...

*e pur' a la faccia nost':
a lòr' tant' e a nuj nint'*

Cunt' e canticchij

Man'ch r'sicchij

Man'ch r'cavràr'

E facim' cunt' par'

XXXI
CAP' O CROC'?

'Nc'era 'na vot', trecint'ann fa, 'na fat' ca staciv' p' lassà lu Munn r'i viv' p'sci 'ndò 'u S'cond'Munn, quir' ca tutt chiàman' 'u Munn r'la V'rtà.

Allora chiamò a sé la ragazza più buona e generosa del villaggio e le disse:

«Ragazza mia, io sto per lasciare il Mondo dei Vivi, detto anche “Mondo della Bugia”, per andare nel Secondo Mondo, quello che tutti chiamano “Mondo della Verità.” A te, e solo a te, vorrei fare un dono molto speciale, perché lo meriti.

Prima, però, ti doversti sottoporre alla “Prova del Destino”. Sarà il Destino, quello che gli uomini chiamano “Caso”, a decidere se ti toccherà averlo.»

Detto questo, prese una moneta d'oro, mostrò alla ragazza il diritto e il rovescio ed aggiunse:

«Prima che io lanci in aria questa moneta, dovrai scegliere ‘testa’, il diritto, o ‘croce’, il rovescio. Se la moneta, una volta giù, mostrerà il lato da te scelto, vuol dire che il Destino ti ritiene meritevole dei doni che ho intenzione di fare. Ora scegli.»

Amanda, così si chiamava la ragazza, scelse ‘croce’, il rovescio. La fata lanciò in aria la moneta facendola girare velocemente su se stessa. La moneta caduta su un tappeto fiorato mostrò il rovescio. Allora la fata:

«Ero sicura che il Destino ti avrebbe premiata. Ora ascoltami bene: quando io me ne sarò andata da questa Terra, tu prenderai possesso di questa mia casetta. Troverai, custoditi in un piccolo scrigno di osso, quattro miei capelli: tre li userai per esprimere tre desideri, del quarto, poi, vedremo cosa ne dovrà fare. Ricorda che il desiderio lo dovrà esprimere non prima della mezzanotte in punto, dopo aver steso un solo cappello sul davanzale della finestra che si affaccia nel giardinetto.»

Il giorno seguente, la fata sparì nel Niente per raggiungere il lontano Mondo della Verità.

Amanda, che era orfana da tanto tempo, si trasferì nella casetta ereditata. Senza difficoltà trovò il piccolo scrigno di osso che conteneva i quattro lunghi capelli della fata ed aspettò la mezzanotte.

All'ora stabilita, stese un capello sul davanzale ed espresse, con tutto il suo cuore, questo desiderio:

«Vorrei che tutti i poveri del mio villaggio avessero un piatto caldo ogni giorno, per tutta la vita.»

La notte successiva, dopo aver steso il secondo capello, espresse, con tutto il suo cuore, questo desiderio:

«Vorrei che tutti gli ammalati del mio villaggio guarissero.»

La notte successiva fece altrettanto ed espresse, con tutto il suo cuore, l'ultimo desiderio:

«Vorrei dare, a chi non ce l'ha, una comoda casetta con un piccolo focolare acceso.»

E 'u cunt' ric 'ca la fat', ra 'u Munn r'la V'rtà, hav aiutàt' tutt i puvridd, hav uarùt' tutt i malat' e a tutt i senzacas' hav fatt truà tanta sold' p's'fa na casaredd, poi, la quarta notte, apparve in sonno ad Amanda.

Tutta sorridente e piena di luce le disse:

«Amanda, sei stata assai generosa e altruista, io voglio che il quarto capello serva ad esprimere un tuo desiderio personale, perché, dopo aver data la precedenza ai bisognosi, è giusto pensare anche a se stessi. Questa notte il desiderio sarà per te. Questo è stato deciso da tutti noi che siamo nel Mondo della Verità.»

La notte successiva, Amanda stese il quarto capello sul davanzale. Non chiese ricchezze, semplicemente disse nella sua mente:

“Vorrei avere un grande giardino fiorito in tutte le stagioni... e vorrei pure, se possibile, incontrare il mio Principe Azzurro.»

L'indomani, la ragazza dal cuore generoso rimase stupita nel vedere la sua casetta circondata da un enorme giardino fiorito e tutto recintato.

Dopo sette giorni, mentre Amanda se ne stava ad ammirare tutta la flora del meraviglioso giardino, un pappagallino colorato

volò nel giardino e si unì agli altri uccelli che avevano scelto quel luogo per fare i loro nidi.

La ragazza, quando sentì bussare alla porta di ingresso, andò ad aprire e... si trovò di fronte un giovane cavaliere, il quale, dopo essersi scusato per il disturbo, aggiunse:

«Scusatemi per il disturbo, ma vorrei poter recuperare, se me lo permettete, il mio pappagallino, inseparabile compagno di viaggio, volato un momento fa nel vostro giardino.»

Amanda lo fece accomodare molto volentieri.

'U cunt' dice che il giovane cavaliere di lì non uscì più se non quando arrivò il giorno delle nozze!

Amanda aveva incontrato, come aveva espresso nel suo ultimo desiderio, il suo Principe Azzurro, col quale divise, felicemente e per tutta la vita, quel favoloso giardino sempre in fiore, sicuramente per volere della fata che vigilava dal Mondo della Verità.

*'U cunt' jè f'nùt'
e nuj l'ham's 'ntùt'
Amand's s'è spusàt'
e 'nu f'gliùl' jè nat'*

*Cunt' e canticchij
Man'ch r'sicchij
Man'ch r'cavràr'
E facim' cunt' par'*

XXXII
'U LAZZARETT

Tant ma tanta timp'fa, acch'ssì cuntavn'r'bissnonn nost', tutt'u paìs'e tutt i cuntùrn', ra Sant Fèl'a Lagupesl', ra Avigliàn'a Muntcarùs', ra F'l'jàn'a Ruv', ra Ratedd a Melf', ra Barìl'a Rubbacann, ra la Sc'nèstr'a Vnòs', ra Lavidd e pur'fin'a r'Pugl'e la Calabbr'j... che t'rròr! che t'rròr!...

Cuntav'n', r'mammanonn nost'e i tatarann chiù anzian' assaj, ca nc'fu na malaria brutta brutta ca faciv'abbuttà la panz'a i cr'stian'. La panz's'abbuttav'ca s'abbuttav'fin'a che 'u puvridd scattàv'ncùrp.

Ch quessa malaria nc'fu pur'la pidemìa spagnola.

I vicchij ricinn ca la ggènt murìv' cumm a r'mosch'mbriach'...

Quirij ca abbušcav'n'r' cchiù er'n'i criatùr' p'cc'ninn e quirij pur'n' poch cchiù gruss'tidd.

A l'ut'ma cas'r'u paìs', 'nger'nu lugh tutt chiantàt'a frutt, a vign'a sum'natìv, proprij'ndò jè'u quartìr'ca si chiam'Turch. 'Ndò stu post'hann fatt nu spetàl'chiamat'Lazzarett ca ddà accuglivn'tutt i malat'grav'e quest jèr'na zzon'nfettiva.

'U chiamavn'Lazzarett, p'cché tutt quirij ca stacinn ddà er'n'accunciat' pegg'r'Sant Lazzr, quir ca Crist'hav abbuv'sciùt e l'hav fatt jenz ra la tomb'... acch'ssì cuntavn'r'bissnonn nost', r'mammanonn nost'e i tatarann chiù anzian'.

S'ric'ca'nu grann Signòr', na nott s'hav sunnàt'a la Maronn'r la Nev'ca mò s'chiam'pur'Santa Maria ad Nivès o Maronna della Neve. La Maronna nc'riss:

«Se preerete con fede, io vi farò guarire a tutti quanti. Io farò un grande miracolo: nevicherà il cinque di agosto. Dopo questo avvenimento, ci sarà la guarigione dei malati. Per ringraziamento mi dovete festeggiare ogni Lunedì dell'Angilo, per tutti i secoli avvenire.»

Il gran Signore, che era ricco, riss a tutt la popolazzione 'u sunn r' la Maronn.

La ggent'uarì, accussì cuntavn' gli antich'.

Il gran Signore, dopp 'u mirachl, l'ann appirs, fece portare in progesseione 'u quadr'r' la Maronna r' la Nev. Tutt la ggent rijalàv a la Maronn i cirijali, ca èr 'n' i granoni delle spiche r' granrinij, grano, la biama, l'orzo, le favucc...

Mich la Maronn s' mangiàv' tutt sta rrobb!

La rrobb agricola s'v'nnija e ch i sol't'si paàvn'r' spès p'la bband, p' i trùn' e r' battarij, p' z'acc' preùt e la menza vescovili.

Po', dopp tant'ann, 'u Lunn'rij r' Pasqu s'faciv' la lic'ta ca s'chiamav' licitazione, ca la ggent', quann s'frmàv' la prugg'ssion' a ogn' altarìn', vucchiàv l'offert ca racìv' a la Verg'n' e ricinn quirij r' 'u cumutàt' azzettsìa:

«Mano destra avanti... Michele Di Leo... lire 15!

Mano sinistra avanti... Pasquale Palese... lire 17!

Mano destra dietro... Nicola Cannone... lire 5!

Mano sinistra dietro... Vece Agnese... lire 8!

Cuscino portaoro... Antonio Di lonardo... lire 4!

Baldacchino verde... Pasquale Di Gilio... lire 3!

Baldacchino rosso... Michele Zoppi... lire 5!...»

Mo, oggi, nisciuno cchiù penz a 'u Lazzarett e a tutt quirij povr' cr'stian' murt' cumm a r' mosch'!

(Salùt' a nuj e pace all'anma lòr'!)...

... Osc' 'u munn jè cambiàt'... A la fest' ven'n r' cantant ch r' coss ra fòr' e la Maronn n' ndic' nint... e 'st' cantant' mich s' pigl'n' i cirijali, ca cumm am' ritt, èr 'n' i granoni delle spiche r' granrinij, grano, la biama, l'orzo, le favucc... none!, quest's' pigl'n nu màr' r' sol't', ca senza sol't' n' nz cant'n' Mess!

E ij n' mpenz' ca la Maronn jè cuntènt!

U'Lazzarett nu 'ncè cchiù, 'ngrazziàm'Dij, 'u grann Signòr' ca hav fatt 'u sunn jè pov'l r' terr, la Maronn ri la Nèv' 'nc'er' e 'nci sarà semp' fin' a la fin' ri stu munn ca chiam'n' Apucaliss.

XXXIII

LA MADRE DELL'EROE DI GUERRA¹

Quella sera, Tutuccio, padre di sette maschi, tornò dai campi all'imbrunire, ora insolita per lui che era nei campi finché il buio si confondeva con la scura terra. Sistemò l'asina nella stalla, la governò con una manciata di biada e una di favucce; poi una bracciata di paglia nella piccola mangiatoia e fu in casa.

Entrato in casa nessuno gli rispose al saluto. Moglie e i figli erano seduti silenziosi, tutti con lo sguardo sul pavimento, in cerchio attorno alla debole fiamma del *fucuril'*. E lui, che aveva avuto un presentimento, ruppe il silenzio:

«*E che, sìm 'a lutt? Ij sò ancòr 'viv'e 'ncè temp' p'st 'nnchjà i pìr'. Che, t'nìt 'la lengh 'nturcigliàt'?*»

Poi, notando la tavola spoglia, a quell'ora puntualmente sempre apparecchiata, proseguì:

«*'N 'nz mang' msèr? Ama cammarà? Ama fa 'r 'sciùn'r' la S'tmàna Sant'?* 'U v'r'nrij sant ancòr' adda vni.»

Non ottenendo nessuna risposta, sbottò:

«*Mo bbast'! R'cit'm'che jè 'stu lutt, sangh r' Giùd'!*»

La moglie, senza aprire bocca, gli si avvicinò e gli mostrò la *cartullin'*, terrore di tutte le madri di allora. Era l'arruolamento del figlio Salvatore, chiamato in guerra.

Tutuccio la lesse, la girò e la rigirò, fece un gesto come se volesse accartocciarla, poi uno sguardo a tutti e uno alla cartolina di precetto. Bestemmiò, imprecò contro la guerra, alla fine sentenziò:

«*Ah! Musullin' Musullin... 'ch' t' pozzn accìr, ch' t' pazzn mangià i can', t'hana fà a sauzizz, t'hana sciuppà 'u còr'!*»

Quella sera nessuno toccò cibo. Nessuno aggiunse una parola. Si pianse tutti in silenzio. Chi andava in guerra era considerato un morto che camminava, un morto che imbracciava il moschetto...

¹ 'Nu cunt' r' 'u maestr' Tonij.

Salvatore, l'ultimogenito dei sette, destinatario della ‘cartolina’, cercò di sdrammatizzare con dei sorrisi appena abbozzati e distribuendo timide carezze alla madre.

L’indomani, Salvatore partì per il fronte, tra lo schianto di tutta la famiglia sostenuta dai *cumpàr’ e cummàr’*, dal vicinato al completo e da gran parte degli abitanti del quartiere.

Lo strazio per la partenza coinvolse tutti. Era come assistere ad un dramma a cielo aperto. Fuori, nello slargo, la mamma che si strappava i capelli ed urlava:

«Salvatò, Salvatò, turn’ ’ndò la mamma toj!!! Salvatò, Salvatò, ’n m fà stù trar’mènt’. Salvatò, Salvatò, statt ch l’ucchij apìrt’, fricatin r’la uèrr, fricatin r’Benìt. Ch lu pozzn’ accìr’, ch lu pozzn’ purtà a idd car’càt’ ch r’st’ntìn’ mman’! Salvatò, bèn’r’ mamm... Salvatò! Salvatoooooo!»

E fu l’ultima volta che lo vide da vivo. Da quel giorno, la povera madre non prese più pace. Non sorrise più. Non si alimentò come si conviene. Si lasciò andare... E più passavano i giorni e più dimagriva. Ogni mattina ripeteva le stesse azioni: prima era all’ufficio postale animata dalla speranza di ricevere una lettera dal suo Salvatore, poi in chiesa a pregare, uno ad uno tutti i santi e madonne: la Madonna della Neve Protettrice, Sant’Antonio, San Vito, Cristo Morto, l’Addolorata, il Crocefisso Grande.

Venne Natale. I combattenti tornavano alle loro case, in licenza... Molti mancavano all’appello. Notizie di Salvatore? Assolutamente zero! La povera donna, ogni qualvolta un compaesano tornava a casa, si precipitava da lui e lo bombardava di domande:

«L’haj vist’ a Salvator’ mij? Saj nutizzij soj? Tu ric ca jè viv’ ’u figl mij? Chisà mo ’ndò s’tròv’?! Chisà s’hav mangiat’ ’u figl mij?! Chisà s’tèn’ fridd, s’tèn’ secch, s’hav abbsùgn r’la mamma soj?! Salvator’ bbèn’r’ mamm...»

Passarono mesi. Le notizie non erano buone... Si parlava e non si parlava... Una sera, a casa di Tutuccio, si presentarono il maresciallo e un appuntato dei carabinieri per dare la terribile notizia.

Tutuccio capì al volo, la moglie, invece:

«Marascià, chè vulìt’, muj sìm’ ggent’ onèst’. S’sciàt c’r’cann

latr' e dilinquent' quà manch r' truàt'!»

I due militari, presi dai sentimenti e colpiti dall'ingenuità della povera donna, non ebbero il coraggio di dare la triste notizia e se ne andarono scusandosi, dicendo che erano passati di lì semplicemente per un saluto.

Ma il giorno dopo, non potendo ulteriormente sottrarsi al loro dovere, furono di ritorno da Tutuccio, costretti a leggere il telegramma dell'Alto Comando Ufficiale di Guerra, col quale si comunicava alla famiglia che Salvatore "era morto da Eroe, sprezzante del pericolo e del nemico, sul campo di guerra, per l'onore e per la difesa della sacra Patria, per il Duce e per il Fascismo."

La donna impazzì all'istante. Non resse al dolore estremo.

Non pianse. Rimase seduta per ore, immobile come una statua, *attasàt'*. Dopo ore e ore di assenza di coscienza, dopo aver emesso un urlo fortissimo e prolungato, cominciò a dondolarsi col busto e col capo: ora in avanti e dietro, ora a destra e a sinistra. Non faceva altro che ripetere all'infinito, come una cantilena:

«Figl'... figl'... figl'... Fì! Fiiiii! Oh-figlio oh-figlio oh-figlio oh-figlio! Figl... figl'... figl'... Fì! Fiiiii!»

Marietta, questo era il suo nome, impazzita per il gran dolore, si lasciò andare giorno dopo giorno. Non riconosceva più il marito e gli altri sei figli. Non andava più all'ufficio postale. Niente più chiesa, santi, orazioni... Si era spenta: lo sguardo assente, muta, apatica.

Si aggirava per le strade del paese ripetendo sempre lo stesso lamento:

«Salvatò, t'hav accis 'Musullìn', 'u Dùc'.

Salvatò, malr'zzion' a la uèrr.

Salvatò, la uèrr!!!...

Malr'zzion' a la uèrr e a chi l'hav 'nv'ntàt'...

A Musullìn'? Ch lu pozz'n appènn 'ndò la chiazz cumm a 'nu purch scannàt', r' cap' sott!»

Un triste giorno, la povera Marietta fu vinta dalla rabbia e dalla disperazione e si arrese alla vita. Il suo lamento fu come una condanna...

Quasi una profezia.



ringraziamenti

Si ringraziano:

I BAMBINI dei Laboratori, donatori degli ingredienti e del pneuma creativo necessari alla costruzione delle fabule.

Il Dirigente scolastico per l'attenzione e per il coinvolgimento.

Il Dirigente amministrativo per gli adempimenti di rito.

Gerardo A. Caldararo, assistente amministrativo di supporto ai progetti.

Per la collaborazione esterna, si esprime viva gratitudine e profonda riconoscenza a:

Rosetta Valluzzi, per aver generosamente fornito, in alcuni incontri in orario laboratoriale, fonti, spunti e lacerti di *cunt'*, beni immateriali della ormai frammentata, fragile e declinante Memoria Collettiva;

Marietta Pacella (anni 94) voce narrante, in Laboratorio, di alcuni *Cunt'*.

nota

TONIO D'ANNUCCI

PUBBLICAZIONI IN VOLUME:

Laboratorio di Scrittura Creativa 1 (1995); *Atella del Villaggio pre-globale* (1996); *Nei tuoi occhi di zigare assolati* (1997); *Laboratorio di Scrittura Creativa 2* (1997); *Laboratorio di Scrittura Creativa 3* (2000); *Le Stanze della Memoria* (2003); *Racconti dei Solstizi* (2004); *La Memoria della Oralità* (2006); *Laboratorio di Scrittura Creativa 4* (2008); *Laboratorio di Scrittura Creativa 5* (2008); *Fabulandia 2* (2009).

- *Laboratorio di Scrittura Creativa 2* e *Laboratorio di Scrittura Creativa 3* hanno meritato apprezzamento e condivisione di Kenneth Koch, poeta americano tra i più importanti della seconda metà del secolo XX, già professore di Letteratura Inglese alla Columbia University di New York.
- Il saggio *Le Stanze della Memoria* è citato nella bibliografia del romanzo *Carmine Pascià* (Rizzoli, 2008) di Gian Antonio Stella, scrittore ed editorialista del *Corriere della Sera*, autore di numerose opere e, con Sergio Rizzo, dei bestseller *La Casta* (Rizzoli, 2007) e *La Deriva* (Rizzoli, 2008).
- Le Prefazioni a *Nei tuoi occhi di zigare assolati* e a *Laboratorio di Scrittura Creativa 2* sono di Daniele Giancane, critico letterario, saggista e docente di letteratura per l'infanzia all'Università di Bari.

EMY ROSATI

Docente di ruolo ordinario dal 1983. Interessata alla sperimentazione e alla innovazione didattica nella scuola primaria, è appassionata lettrice di Autori contemporanei di narrativa e di scrittura poetica.

CRISTINA DI TORO

Docente di scuola primaria, a tempo indeterminato dal 2007, specializzata per le attività di sostegno.

*f*abulandia 1.
puer fabulator in
Fabule, Microstorie e Cunt'

*Finito di stampare nel mese di maggio 2009 presso
La Grafica Di Lucchio snc
Rionero in Vulture (Pz)
www.graficadilucchio.it*

Stampato in Italia - Printed in Italy



fabulandia

puer fabulator in Fabule, Microstorie e Cunt'



copia fuori commercio